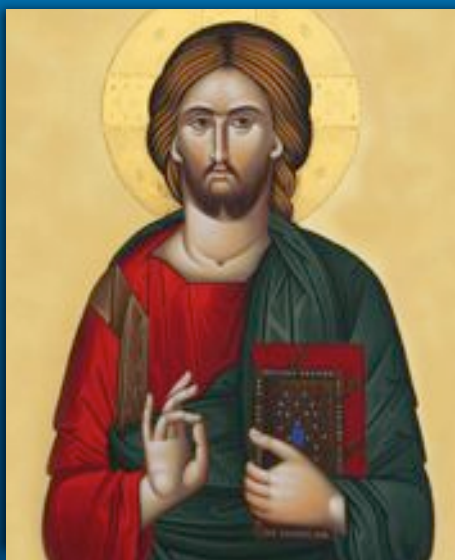


Punti di riferimento della vita spirituale paolina · III

GIOVANNI ROATTA (ed.)

GESÙ CRISTO VIA, VERITÀ E VITA

*La Famiglia Paolina
sul cammino
di una Parola di Dio:
"Io sono la Via e la Verità
e la Vita" (Gv 14,6)*



PUNTI DI RIFERIMENTO
DELLA VITA SPIRITUALE PAOLINA

III

GESÙ CRISTO VIA, VERITÀ E VITA

*La Famiglia Paolina
sul cammino di una Parola di Dio:
"Io sono la Via e la Verità e la Vita"
(Gv 14,6)*

a cura di
GIOVANNI ROATTA



Edizione a cura della Società San Paolo - Provincia Italia
in collaborazione con il *Centro di Spiritualità Paolina*.

© Società San Paolo, 2010

Prefazione

DON GIOVANNI ROATTA E LA SPIRITUALITÀ PAOLINA

Dopo trentacinque anni, i “Punti di riferimento della nostra vita spirituale” (Mariologia; Spirito Paolino; Via, Verità e Vita), trilogia scritta da don Giovanni Roatta, non hanno perso attualità e gradimento presso la Famiglia Paolina.

Lungo questi anni, esaurita la stampa in lingua italiana, i singoli volumi sono stati ripetutamente ricercati e fotocopiati.

In vista di una edizione, conviene ricordare brevemente il contesto in cui è nata questa trilogia.

Spesso don Roatta faceva riferimento al periodo del Capitolo Generale Speciale del 1969-1971, alla nascita del Centro di Spiritualità Paolina come una delle priorità capitolari e alla successiva animazione post-capitolare.

Una caratteristica nella spiritualità paolina di quel periodo era un diffuso rigetto del metodo Verità Via Vita proposto dal Fondatore. Questa tendenza aveva serpeggiato anche nel Capitolo, suscitando una viva reazione di don Roatta:

«Anche al Capitolo generale speciale c’era stato una specie di rigetto. Lì mi ero imposto, perché una persona piuttosto autorevole per la sua preparazione intellettuale, aveva detto: “Quanto alla spiritualità paolina non preoccupiamocene, perché questa storia di Gesù Maestro Via, Verità e Vita lascerà il tempo che trova e la metteremo da parte”. Una morte indolore, insomma. Ho risposto: “No e no! Se noi facciamo così non leggeremo più Don Alberione. E allora ai nostri successori, a quelli che verranno, cosa daremo? Bisogna che tentiamo tutto”»¹.

¹ Cfr. G. ROATTA, *Cristologia di Don Alberione*, in AA.VV., *L'eredità cristocentrica di Don Alberione*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo (Milano), 1989, p. 207.

La reazione di don Roatta si è tradotta durante il Capitolo in un particolare impegno e in un determinante apporto nella preparazione del documento sulla vita spirituale e nella presentazione di quella che è diventata la quinta tra le "Scelte pratiche del Capitolo": "Si stabilisce un centro di spiritualità, a servizio di tutta la Famiglia Paolina (cfr. Doc. sulla Comunità Paolina n. 29)"².

In questo scenario si è maturato un orientamento vitale che don Roatta descrive così:

«Finito il Capitolo don Zanoni, allora Superiore generale, mi aveva chiamato dicendo: "Senti, avrei bisogno che tu andassi a fare il superiore a Milano". Io ero stanco di fare il superiore, così domandai: "Hai qualcuno che si mette a studiare la spiritualità paolina in questa Congregazione, sì o no?". "Veramente no", rispose. "Se tu pensi che io possa mettermi in quel campo lì, ci sto volentieri, qualcosa faremo". Disse: "Vai, che nessuno ti disturberà mai più"»³.

Fu per rendere effettivo in profondità questo orientamento di studio della spiritualità paolina che dopo un anno di intensa attività di animazione post-capitolare, don Roatta ha chiesto di fare un "anno sabbatico" ed ha preparato la trilogia, lasciandosi guidare dalla fondamentale affermazione di Don Alberione: "La Famiglia Paolina aspira a viver integralmente il Vangelo di Gesù Cristo, Via, Verità e Vita, nello spirito di San Paolo, sotto lo sguardo della Regina Apostolorum" (AD 93; cfr. UPS I, 51).

Undici anni più tardi, nel seminario commemorativo del centenario della nascita del Fondatore (1984), don Roatta affermava:

«Nel 1973 il Superiore generale era qui ad Ariccia e mi aveva domandato: "Gli Esercizi Spirituali il prossimo anno li facciamo su san Paolo?". Gli risposi lì per lì: "Io non li farei su niente, perché sono proprio stanco; non ho mai fatto un anno sabbatico in vita mia, eppur la Bibbia parla di anno sabbatico, almeno ogni cinquanta anni: io ne ho sessanta...". E lui: "Fatti l'anno sabbatico". In quell'anno ho preparato tre volumi sui *Punti di riferimento della nostra vita spirituale*: il primo su Maria: la mariologia di Don Alberione⁴; il secondo sullo spirito paolino: san Paolo⁵; il terzo:

² San Paolo, *Informazione sul Capitolo Generale* - n. 21, 21 giugno - 2 luglio 1971, p. 8.

³ Cfr. G. ROATTA, *Cristologia...*, pp. 206-207.

⁴ G. ROATTA, *Testimonianza di Don Giacomo Alberione a Maria Madre di Dio*, Ariccia, maggio 1973.

⁵ G. ROATTA, *San Paolo e la Famiglia Paolina nel pensiero di Don Giacomo Alberione*, Ariccia, settembre 1973.

Via Verità e Vita⁶. Credo di aver radunato utilmente e messo in un certo ordine il pensiero di Don Alberione sul Cristo Maestro Via, Verità e Vita. So che tanti se ne sono serviti e così resta un lavoro che mi pare meritevole»⁷.

In ogni volume della trilogia, dopo l'articolo di presentazione, don Roatta indica le fonti da cui ha attinto per presentare il pensiero del Beato Don Giacomo Alberione. Ben più che i limiti delle fonti allora a sua disposizione, in questi studi sono da tenere in considerazione i pregi del loro autore, cioè, la sua preparazione biblica, teologica, spirituale, umana, e la conoscenza della spiritualità paolina, acquisita nel rapporto personale con il Fondatore.

Certamente lo stesso don Giovanni Roatta costituisce un punto di riferimento per la spiritualità della Famiglia Paolina. Oltre ciò che ha comunicato alle persone mediante la sua testimonianza e ministero, ha lasciato un vero patrimonio carismatico, racchiuso nel suo Archivio, allestito in Casa Generalizia. Uno dei frutti dell'Anno Paolino potrebbe essere l'inizio della pubblicazione di una collana delle sue opere, a partire dal volume sullo Spirito Paolino.

ANTONIO F. DA SILVA

*Postulatore Generale
della Famiglia Paolina*

⁶ G. ROATTA, *La Famiglia Paolina sul cammino di una Parola di Dio: Gv XIV,6: "Io sono la via e la verità e la vita"*, Ariccia, novembre 1973.

⁷ Cfr. G. ROATTA, *Cristologia...*, pp. 207-208.

“VIA-VERITÀ-VITA”: INUTILE ROMPICAPO O CONTENUTO VOCAZIONALE DELLA FAMIGLIA PAOLINA?

L'uso che Don Alberione ha fatto delle parole di Gesù Cristo “Io sono la via e la verità e la vita”, è impressionante, sia dal punto di vista della quantità, avendone contrassegnato tutta la predicazione, gli scritti, le circolari, l'autobiografia, l'epistolario; sia dal punto di vista degli impegni che vi ha condensato, avendo fatto passare per quel trinomio gli articoli fondamentali delle sue Costituzioni, le linee di formazione, di spiritualità e di apostolato che voleva trasmettere, e lo stesso fine globale della Famiglia Paolina.

Se un giorno ci si provasse ad espungere dalle sue pagine queste parole di Gesù Cristo, il suo discorso diverrebbe piuttosto illeggibile, e chi cercasse gli appuntamenti fondamentali con Don Alberione, non li troverebbe più.

Naturalmente, chi dall'esterno conoscesse questa premessa e gettasse uno sguardo sugli articoli delle Costituzioni paoline circa la pietà, lo studio e l'apostolato, s'aspetterebbe, entrando nelle nostre Comunità, di trovare gruppi religiosi intensamente pervasi da questa idea evangelica trasmessa dal Fondatore. Ma allora gli si presenterebbe un altro aspetto, anch'esso impressionante, di questa storia spirituale “via-verità-vita”: la Famiglia Paolina, praticamente, non l'ha ricevuta.

Domande necessarie

Mettendomi a studiare la posizione di Don Alberione circa il Cristo “via-verità-vita”, mi sono deliberatamente situato di fronte a questa divergenza, che, pur variando qua e là

nelle sue sfumature, non si presenta comoda né incoraggiante. Don Alberione ha parlato, ha scritto, ha insistito: la sua Famiglia religiosa è rimasta esitante e senza risposta.

Cosa c'è in questo strano nodo dialettico creatosi proprio intorno al modo di aprirci al Cristo e di inserirlo nella nostra vita e nella nostra azione apostolica? M'è parso che qui si dovesse concentrare lo sforzo critico della ricerca: non è forse analizzando un contrasto di questa natura, che può venire in luce più realisticamente qualcosa destinato a interessare intimamente la nostra vita?

Per penetrare in qualche modo in questa situazione di stallo, m'è dunque parso utile proporre delle domande chiare e sincere, capaci forse di sgombrare il cammino verso una migliore captazione della prospettiva spirituale di Don Alberione.

Le domande più logiche, nella circostanza, mi sono parse le seguenti:

- 1. La Famiglia Paolina ha delle buone ragioni per questo suo stato di perplessità o di non-risposta?*
- 2. In che misura la personalità di Don Alberione – carattere tenace e volitivo, fedele a se stesso, ai suoi principi e alle sue modalità dall'alba al tramonto – può avere deciso l'impostazione di questa spiritualità apostolica?*
- 3. La proposta "via-verità-vita" può trattarsi di un autentico dono dello Spirito Santo per questo tempo della Chiesa, di cui Don Alberione sia stato fatto strumento?*
- 4. Se ci mettiamo da altri punti di vista, per esempio dall'osservazione di specifiche necessità pastorali della Chiesa in questo tempo, la dottrina "via-verità-vita" può apparire come un germe fecondo, con possibili riflessi favorevoli nel campo dell'apostolato?*
- 5. Se così fosse, i Paolini avrebbero semplicemente da ricevere l'inquadratura schematica passata loro da Don Alberione, o dovrebbero approfondire, adattare, o addirittura creare questa forma di impulso spirituale per i nostri tempi?*

Può essere che qualcuno trovi questo modo di aprirmi allo studio del pensiero di Don Alberione su questo tema, assai più drammatico del necessario. Ma se vorrà confrontare certe disposizioni di spirito correnti nella Famiglia Paolina con le seguenti prese di posizione del nostro Fondatore, che fanno da spia alle sue vere persuasioni, avvertirà le proporzioni delle distanze e concorderà forse con la tonalità di questa impostazione.

«Non è una bella espressione, non è un consiglio: è la sostanza della Congregazione; è essere o non essere paolini. Non si possono fare delle digressioni. Lo studio deve essere uniformato alla devozione di Gesù Maestro Via, Verità e Vita; la disciplina religiosa deve uniformarsi a Gesù Maestro Via, Verità e Vita; la pietà deve uniformarsi a Gesù Maestro Via, Verità e Vita; e l'apostolato deve dare questo: quando non dà questo, è solo fonte di distrazione, e non è benedetto; quando dà questo, è sulla via, la via di Dio, e allora ci sono benedizioni sopra benedizioni» (Pr DM 73).

«Il frutto del nostro apostolato è proporzionato a questo: presentare Gesù Cristo Via, Verità e Vita. Solo intesa in questo senso, la devozione a Gesù Maestro sarà di grande vantaggio spirituale alle anime e risponderà ai bisogni spirituali dell'uomo» (Pr DM 80).

«Si prega di leggere quanto spiega lo spirito e il metodo "via-verità-vita": in questa manifestazione della divina volontà, abbiamo una grazia, un dovere, una luce larghissima» (CISP 81).

«Dobbiamo mettere al posto d'onore, al centro, Gesù Cristo Via, Verità e Vita: allora l'Istituto non sarà una ripetizione di altri Istituti» (Pr A 568).

«I vari fini (della Famiglia Paolina) convergono in un fine comune e generale: dare Gesù Cristo al mondo, in modo completo, come egli si è definito: "Io sono la Via e la Verità e la Vita"» (UPS I, 20).

«L'Istituto si conservi com'è: scinderlo nelle varie parti del suo programma è toglierli le forze» (Pr DM 27 [FSP36, 503]).

Desidero prendere con la massima serietà queste posizioni di principio di Don Alberione, tanto più che intendono impegnare radicalmente l'opera apostolica di cui siamo parte. Esse hanno un'intenzione che deve essere raccolta. Ma vorrei valutare con pieno rispetto anche le difficoltà in cui si è trovata la Famiglia Paolina di fronte alla impostazione spirituale ricevuta: v'erano, evidentemente, delle difficoltà consistenti.

Quali difficoltà?

Affermando che la nostra Famiglia religiosa non ha assimilato la spiritualità del Cristo via, verità e vita, non vorrei aver falsato la situazione.

Sono d'accordo nel riconoscere che molte persone si sono impegnate a fare la visita al SS.mo, l'esame di coscienza, i propositi, secondo la divisione e la successione di punti indicata dal metodo "via-verità-vita". Ma, rispettando in pieno questi sforzi di applicazione individuale, credo sia giusto confessare che, a livello di persuasione, cioè di percezione profonda e criticamente posseduta di quel principio, a livello di formazione alla personalità integrale e a livello di apostolato cioè di servizio spirituale e pastorale alla Chiesa – là dove Don Alberione voleva appunto la sua Famiglia religiosa sulla base di quella visione evangelica – pare che non ci siamo.

Vi è di più. Reazioni di stanchezza per una certa nebulosità di concetti e frustrazioni per l'impossibilità o l'ineadeguatezza delle applicazioni o per le esagerate insistenze sul metodo, hanno anche portato a momenti di rigetto nevrotico, fino a far apparire di buon gusto, presso qualche assemblea, il non nominare, se non per puro caso, il trionfo del Vangelo di Giovanni. Lo stato di disagio o di indisposizione contro il quadro spirituale "via-verità-vita", s'è fatto sentire anche nelle aule del Capitolo Speciale paolino (1969-1971), quando qualche oratore lo mise a fuoco in questa e simili dichiarazioni-sintesi: «La dottrina via-ve-

rità-vita non disturba nessuno; lascerà senz'altro il tempo che trova»: invito chiaro al disimpegno e a una serena dimenticanza, cioè alla liquidazione mediante un'operazione indolore.

La disposizione media degli spiriti ha però forse un'altra tonalità, la cui definizione più esatta potrebbe essere data dalla parola “perplexità”, termine che suggerisce una certa disposizione iniziale non sfavorevole, una certa qual voglia di applicazione, ma senza saper cosa dire e cosa fare. Forse è proprio questa la posizione più generalizzata: il desiderio di accettare e di adeguarsi a una certa linea, ma la pratica impossibilità o una grande difficoltà a farlo.

Perché?

Non credo affatto che qui si debba tirare in ballo il classico luogo biblico del “popolo di dura cervice”, refrattario ai valori spirituali e infedele al suo Profeta. Nella Famiglia Paolina, posta sulla via di tentativi apostolici nuovi e difficili, c'è sempre stata una adesione notevole, piena di slancio e capace di molti e generosi sacrifici. La storia paolina, anche se passa per giuste crisi, non lascia dubbi al riguardo.

Allora? I motivi possono essere vari. Si trattava di un principio spirituale votato a una tale densità di contenuti, che esigevano uno studio e un possesso molto chiaro: nessuno aveva elementi per farlo: si riceveva una certa enunziiazione, una certa formula, non v'era altro. Don Alberione ha avuto dentro di sé la intuizione di un'urgenza e di un principio che vi corrispondeva, e l'ha affermato decisamente, sempre, a tutti. Ma un'idea, per invadere le vite e dirigerle fino nelle loro proiezioni apostoliche, deve scendere con chiarezza e con grazia nell'intimo degli spiriti e divenirvi luce e forza personale: finché questo non avviene, si resta un po' in stato di violenza, con reazioni psicologiche conseguenti.

Molte cose hanno reso difficile questa acquisizione: qualche nebulosità di concetti, come si è detto; il moltiplicarsi di apparenti controsensi o di indovinelli spirituali, quali l'affermazione, data come scontata, che “via-verità-

vita" è lo spirito di san Paolo tout court, sebbene san Paolo non conoscesse affatto quei tre termini; o il continuo intercambio tra "maestro" e "via-verità-vita" quasi fossero concetti reversibili, senza poterne conoscere né ammettere la reciprocità; l'infittirsi delle insistenze divenute sempre più massicce e meno ragionate da parte anche di intermediari, sull'uso del metodo, senza un'idea di fondo che ne facesse cogliere il valore; l'inadeguatezza delle applicazioni pratiche, sia nel campo spirituale, sia, e ancor più, nell'apostolato delle edizioni: dove mai s'era resa evidente qualche iniziativa apostolica che suonasse "via-verità-vita", se non in qualche tentativo catechistico o in qualche titolo di libro, o in qualche biografia degli anni '30, in cui tra un capitolo e l'altro della vita di un santo si infilavano, più o meno a proposito, delle pagine bibliche? Ecco quindi la sensazione pratica, difficile a respingersi, di un vuoto di contenuto sotto la formula evangelica proposta come un principio energetico ed organizzativo di assoluto valore.

Dovremo dunque parlare di una inadeguatezza dottrinale e psicologica da parte del Profeta, che non ha potuto rendere del tutto chiaro ed accettabile il suo discorso su un tema offerto come essenziale? O di una normale reazione del senso comune a una novità spirituale non applicata da altri nella Chiesa? O non erano oggettivamente maturi i tempi, essendo risaputo che una realtà spirituale è sicuramente acquisita solo quando giunge a passare per un positivo travaglio critico – individuale e collettivo –, fecondato dal lavoro dello Spirito? O forse sono mancate le verifiche dell'esperienza, attraverso cui la visione "via-verità-vita" potesse dimostrarsi valida per specifiche necessità del nostro tempo? O magari la piega pratica presa assai presto dalle iniziative apostoliche paoline – con gli impegni industriali, commerciali e amministrativi che prima o poi impongono la loro legge – come ha condizionato negativamente lo sviluppo della nostra cultura, ha pure condizionato i valori spirituali e le loro espressioni, fino a metterli in sordina? Forse tutto questo insieme.

Il fatto semplice è questo: sul tema cristologico di base,

su cui Don Alberione ha letteralmente giocato il senso e il domani della sua fondazione, la Famiglia Paolina si trova perplessa e silenziosa.

Si potrebbe fors'anche pensare – a voler mettere brutalmente a nudo un pensiero forse diffuso nel subcosciente paolino – che nella affermazione e nella impostazione pratica della spiritualità “via-verità-vita” abbia giocato un ruolo decisivo la struttura psicologica di Don Alberione, capace di affezionarsi fino a fondo a un certo suo modo di vedere e di agire, e tenace nel portarlo avanti – se necessario contro tutte le evidenze – usque in finem?

Frutto prevalente della personalità di Don Alberione?

Dobbiamo riflettervi senza prevenzioni.

Il Cristo via-verità-vita è una profonda impressione dei primi e più chiari momenti spirituali del giovane Alberione: si incide nel suo animo che si sta aprendo, e resta nella sua vita. Quel principio prende gradualmente proporzione, trova agganci in tutte le dimensioni del suo pensiero e della sua attività, e cresce, dai 16 agli 87 anni.

Una certa mentalità sintetico-schematica che viene a galla in tutte le manifestazioni di Don Alberione, si trova a suo agio perfetto con la “trilogia” di Giovanni, e vi lavora con lena e con gusto. Sappiamo che tutto viene passato per lo schema del trinomio: dalla Trinità santissima, alle virtù teologali, alle facoltà dell'uomo, all'impegno: dell'apostolato paolino, al triplice atteggiamento di fronte a un santo, che dobbiamo “conoscere-imitare-pregare”, e perfino alle intenzioni del Concilio Vaticano II, che saranno tre, sostanzialmente...

È stata tentata qualche verifica nella realtà delle vite o nei riflessi psicologici di chi doveva passare per la trina dimensione in ogni suo atto e momento? Non se ne sentiva affatto la necessità: il suddetto principio non “riassume tutto il Vangelo”? deve quindi andare benissimo per tutti.

I termini della impostazione che sto facendo sono duri, lo capisco, ma non sono senza qualche fondamento nei fatti e nei discorsi:

«La devozione che noi abbiamo al divin Maestro Via, Verità e Vita è l'unica! La devozione cristiana, la devozione religiosa! Ci sono varie scuole di spiritualità, sono una quindicina: c'è la domenicana, la francescana, la salesiana, ecc. Noi le prendiamo tutte insieme, perché quelle si applicano solo parte del Vangelo, noi invece lo prendiamo tutto! Non perdere il tempo in troppi libri, in troppe direzioni spirituali, nel voler tutti i consigli. Anime complicate, che non si danno mai pace...» (Pr DM 108).

E via con un linguaggio che, se lascia intendere delle resistenze da qualche parte dell'uditorio, non esalta sempre lo sforzo d'un dolce e rifinito travaglio dottrinale e psicologico, consapevole di leggi profonde dello spirito umano, e generoso nel porgere come nell'attendere.

Mi sembra vero, e non bisogna aver timore di affermarlo: nella scarsa incisività della spiritualità paolina su molti membri della nostra Famiglia religiosa, può aver giocato un suo ruolo non indifferente anche il contesto e il modo psicologico della affermazione. D'altra parte è altrettanto vero che alcune caratteristiche personali dell'uomo Alberione hanno avuto un ruolo notevole nell'avviare, nel quadrare e nel portare risolutamente avanti il discorso "via-verità-vita".

Ma nella proposta pura e semplice della spiritualità del Cristo via, verità e vita io non credo che tale ruolo entri, poco o molto. Questa scelta ha un'altra provenienza e dimensioni di altra natura.

Una richiesta dello Spirito?

Ho fatto qui tra origine e sviluppo di questa forma spirituale, una distinzione che mi pare indispensabile e decisiva. E legittimo e doveroso mi sembra il passaggio che ne

consegue: ci trasferiamo infatti dal campo caratteriologico ed esistenziale a quello della storia cristiana, in cui agisce, mediante gli uomini, lo Spirito di Dio. Don Alberione fa parte di questa storia.

Le parole del Vangelo sono sempre una luce e una forza dinamica che attende applicazione pratica nei nostri orientamenti di pensiero, di amore e di azione: la parola “Io sono la via, la verità e la vita”, specificamente, presenta in sé tale capacità di sintesi e di lancio, da richiedere effettivamente una migliore penetrazione ed impegno sul cammino degli uomini.

Qui dobbiamo ricordare che vi fu il lancio di questo “trinomio”, da parte di Papa Leone XIII, in vista del secolo ventesimo e in funzione di una verifica spirituale e pastorale della situazione cristiana. Alla Chiesa gerarchica era richiesto di portare a fondo il contenuto di Giovanni 14,6 e di trarne le più ampie conseguenze. Fu questo lancio a svegliare in Don Alberione un interesse per il Cristo via, verità e vita; l'origine dell'impegno spirituale da lui trasmesso alla Famiglia Paolina gli viene dunque dalla Chiesa.

Da allora fino al Concilio Vaticano II – che in alcuni rapidi tocchi ha dato intenzionale risalto al trinomio di Giovanni, come risposta concreta del Cristo alle attese degli uomini (cf NAe 2 e AG 13) –, si pone il tenace sforzo costituito dai 65 anni di impegno personale di Don Alberione a tenere viva questa misura spirituale e apostolica emanante dalla Persona del Cristo e suggerita dal suo Vicario in terra.

Nel frattempo, Don Alberione è riconosciuto dalla Chiesa come fondatore di una Famiglia religiosa e come portatore di un impegno di chiara rilevanza per i nostri tempi. Vi sono dunque dimensioni che trascendono i tratti personali di un uomo, per iscriversi nella storia: e l'atteggiamento critico della nostra ricerca ne tiene conto. Don Alberione entra sulla scena della Chiesa come l'umile ma valido strumento di una richiesta apostolica da parte di Dio: e l'impostazione di tutti gli aspetti essenziali della sua

opera sul trionfo di Gv 14,6, riceve ripetutamente il crisma della Sede Apostolica.

In questa luce, che è quella sotto cui la Famiglia Paolina è nata ed è cresciuta, ci si impone una diversa valutazione anche delle risorse personali di Don Alberione. Egli, col momento di grazia che l'ha favorito all'inizio del secolo e con le caratteristiche personali di fermezza, di fedeltà a se stesso e di tenacia contro tutto, di cui s'è detto, ci appare ora come il veicolo appropriato per assicurare alla Chiesa un'idea cristiana messa in primo piano dallo Spirito. Don Alberione l'ha assicurata a modo suo.

In questo suo impegno, oltre le caratteristiche personali accennate, confluiscono vari altri elementi. All'intervento del Papa che propone un tema, corrisponde in Don Alberione una disponibilità assoluta, anzi un voto di obbedienza al Papa: la fedeltà al Papa, nella impostazione della spiritualità paolina, ha giocato un ruolo essenziale. Inoltre: insieme con la proposta spirituale "via-verità-vita", si offre al suo pensiero il sorgere di uno stato di necessità della Chiesa: le masse sono sempre più lontane dall'influsso di Cristo: esse dovranno essere raggiunte non solo con forme nuove di apostolato, ma con una integralità che ne garantisca l'efficacia pastorale: non corrisponde a ciò il richiamo leoniano dei "tre principi di salvezza" espressi dal Cristo "via-verità-vita"? Ecco dunque presentarsi simultaneamente una urgenza apostolica ed un appropriato dispositivo spirituale che pare corrispondervi. Ancora: nel carattere dell'Alberione vi è la nativa disposizione a non lasciare nulla alla teoria, ma a portare tutto all'azione: l'intuizione spirituale suggeritagli dalla luce del Vangelo e dalla indicazione del Papa, sarà dunque portata avanti da lui, ad onta di incomprensioni e di inevitabili imperfezioni: ma sarà portata avanti "concretamente".

Dai fatti di vita e dalle qualità personali di Don Alberione, possiamo dunque cogliere, sì, la presunzione che la sua personalità abbia giocato un ruolo decisivo per la spiritualità del Cristo "via-verità-vita": ma come strumento dello Spirito.

Un germe fecondo per la Chiesa?

Possiamo noi dire a ragion veduta che lo Spirito santo destinasse tale Parola di Cristo ad esigenze specifiche della Chiesa nel nostro tempo?

Il modo con cui questa parola è stata posta sulla scena della Chiesa lo lascerebbe supporre. Don Alberione, per sua parte, ha sentito che le conseguenze di un serio rapporto col Cristo via, verità e vita, dovrebbero essere di «grande vantaggio spirituale alle anime e rispondere ai bisogni spirituali dell'uomo» (cf Pr DM 80). Nell'ultimo capitolo di questo studio (cap. 13), cercherò di tracciare un certo quadro di agganci tra i postulati della spiritualità paolina e la situazione cristiana di oggi. Non dovrebbero mancarvi alcuni indizi di valore.

Ma prima di inoltrarci in questo discorso, dobbiamo fare posto a una riserva, frequente anche fra noi, circa il valore controverso di una "spiritualità". La domanda, a volte un po' infastidita, che viene posta, è questa: puntando tutto su una determinata forma spirituale, non ci si estrania forse dalla spiritualità del Popolo di Dio, finendo per di più col nascondere la Persona o il mistero di Cristo dietro il paravento o la riduzione di alcune poche parole?

Qui viene in ballo tutta la storia e il senso delle spiritualità cristiane.

Che cosa sono dunque le spiritualità, contro le quali anche Don Alberione è partito, lancia in resta, senza forse aver percepito che ne stava creando una a sua volta?

Le varie spiritualità cristiane sono il succedersi dei tentativi umani di accostarsi al mistero o alla "pienezza" del Cristo, servendosi di momenti della rivelazione che corrispondono più direttamente a una certa mentalità o a una specifica necessità di vita e di azione in cui i cristiani vengono a trovarsi lungo la storia, Essi cercano la loro ispirazione nel Vangelo di Cristo: e vi trovano la risposta adatta.

È la Bibbia stessa che ci fa assistere a questo atteggiamento di necessità e di scelta, in ordine al Cristo. La spiritualità di san Matteo è ispirata da tutt'altra situazione

che quella di san Paolo: ma nell'uno e nell'altro caso, pur con prospettive molto diverse, si tratta sempre del mistero di Cristo. La spiritualità di san Giovanni è ben diversa da quella della Lettera agli Ebrei: quest'ultima si pone da un punto di vista sacerdotale e liturgico, mentre san Giovanni sente a fondo i concetti del Verbo, della luce, dell'amore e della vita: ognuno va al mistero del Cristo secondo una diversa mentalità e spinto da necessità o da ambiente diverso. Gli iniziatori di movimenti cristiani – tali ad esempio i Fondatori – hanno cercato profonda e tenace ispirazione in qualche principio evangelico che penetrava in tutte le loro dimensioni vitali: “intero” è il Cristo che risponde alla spiritualità del deserto e della contemplazione; “intero”, ma diverso, è il Cristo che lancia sulle vie del mondo e sprona a guadagnare uomini alla sua scuola. E Paolo VI, nel nostro tempo, ha sentito molto chiaramente la mancanza di una spiritualità cristiana idonea per il “lavoratore” (15-5-1965). È sempre il Cristo nel suo mistero: ma diversa è la mentalità e la situazione storica o umana da affrontare: perciò diverso è il punto spontaneo d'accesso al Cristo.

Ecco il senso e la indispensabilità delle forme spirituali nell'unica Chiesa di Cristo.

A ciò aggiungeremo quest'altre considerazioni, che paiono importanti. Un principio spirituale che investa una vita, diventa una forza decisiva: esso ha la capacità di dare una spinta totale a un uomo e di metterlo a suo agio nella impresa cristiana a cui è destinato: quel principio diviene la quadratura della sua vita. È quando manca un esatto punto di vista che si perde tono e, cadendo nella genericità, si resta scarsamente incisivi. Inoltre: una visione evangelica capace di mettere a fuoco i diversi aspetti di una vita e della sua azione, diviene il punto di confluenza a cui collegare tutta la cangiante realtà della propria esistenza: dunque, un principio spirituale può divenire il vero centro di unificazione e di visione della realtà. Ancora: quando si lavora in gruppo e per una stessa necessità apostolica, la presenza di un identico tema cristologico può divenire il punto di orientamento comune, la fusione profonda di

molte energie umane e una forza incomparabile per l'azione cristiana che si è chiamati a promuovere nella storia.

Cristo "via-verità-vita", come visto da Don Alberione, può ispirare energie ed unificarle, per le necessità di questo tempo della Chiesa? È un germe fecondo nel terreno degli uomini?

È ben probabile. Ma cosa ci vedeva esattamente Don Alberione? Qui è il punto decisivo della nostra spiritualità: ed è proprio quello che Don Alberione non è mai riuscito a farci capire con chiarezza totale e che noi invece abbiamo bisogno di capire. Solo così si supererà il nodo dialettico che ha ingarbugliato la Famiglia Paolina nel suo primo approccio col Cristo via, verità e vita.

Una volta, parlando alle Suore Pastorelle, Don Alberione faceva questa confidenza:

«Non so se ve l'ho già detto: dal Natale 1900 alla fine del gennaio 1901, fu predicata la prima volta questa devozione a tutti noi chierici, dal Rettore del Seminario, che nutriva un particolare amore verso Gesù: quando ci parlava, parlava sempre di Lui. Alla fine sentii come una rivelazione. Capii che questa pratica prendeva tutta la vita dell'uomo e sentii il desiderio che tutti conoscano, praticino e vivano questa devozione: comunicare e dare il bene è il più bel dono che si possa fare a chi si ama» (PA I, 12).

Questa "rivelazione" – qualcosa che "prende tutta la vita dell'uomo" – bisogna dunque tenerla ben presente, e bisogna accostarla all'impressione conclusiva della prima notte del secolo, quando si precisò la sua vocazione:

«Rimaneva, in fondo, il pensiero che è necessario sviluppare tutta la personalità umana per la propria salvezza e per un apostolato più fecondo: mente, volontà, cuore» (AD 22).

Ecco in breve: il Cristo via, verità e vita, proposta più ampia e più complessa di quanto non lo richiedesse in quel momento il discorso di Cristo con gli apostoli (cf

Gv c. 14), si associa, nella intuizione di Don Alberione, all'ampiezza e alla complessità della persona umana che, se vuole andare al Padre (maturare come "figlio di Dio"), deve essere invasa dal Cristo in tutte le sue risorse vitali (mente-volontà-cuore). Se non viene raggiunto in tutte le sue dimensioni, l'uomo non cresce, giacché non assume le sembianze del "Figlio". Quale è dunque il modo per mettere in rapporto di comunione questa complessità del Cristo con la complessità dell'uomo? Evidentemente, vi devono essere dei punti di contatto o di passaggio. Ed ecco infatti: Cristo si comunica come dottrina (verità), come azione e come comportamento (via), come soccorso e grazia per le impossibilità umane (vita). L'uomo, da sua parte, ha capacità di aderire al Cristo credendo e pensando (mente), imitando o muovendosi praticamente sulla via del Cristo (volontà), pregando e amando (cuore, comunione col Cristo).

La corrispondenza deve essere integrale: allora cresce la persona, si salva trasformandosi nel Cristo, e diviene capace di apostolato.

E l'apostolato, che cosa è? È fare e trasmettere con pienezza quanto si è appena detto: se no, ci si inganna e si inganna: o si provvede a tutto l'uomo o "si rendono le anime inquiete", dice acutamente Don Alberione (cf Pr A 418s). O portiamo a piene mani, sempre insieme ed equilibratamente, "dogma-morale-culto", cioè la totalità della proposta cristiana, o il cristianesimo non è vero e si stempera, inefficace, negli spiriti e nel mondo. Il "memoriale" o il "metodo" via-verità-vita vuole mantenere sempre vivissima questa urgenza e questi concetti.

Il gioco delle trilogie, su cui Don Alberione insiste con impegno, possiamo anche metterlo da parte; ma, se prendiamo le suddette richieste con penetrazione e con serietà, anch'esso può divenire un "memoriale" di integralità di grande efficacia.

È questa, in breve, la visione e l'applicazione pratica che l'Alberione trae dalla proposta "via-verità-vita", che ha preso l'impegno più profondo di tutta la sua vita. Un germe

fecondo, sul cammino della Chiesa: avvicinare "tutto" il Cristo alla "persona" umana.

Ma allora, non si potrebbe esprimere tutto con un solo termine inequivocabile e di sufficiente captazione moderna, quale è quello di "integralità", o, se si vuole, di "autenticità" cristiana?

Sì e no. Sì, perché l'integralità o l'autenticità esprimono l'intenzione essenziale della spiritualità "via-verità-vita", in tutti i suoi risvolti e direzioni. No, perché sono termini astratti, e, per sé, sganciati dal Cristo e dalla storia.

"Via-verità-vita" significa valori della storia umana (di tutta la storia e ricerca umana, quanto è lunga e profonda) ma valori ormai divenuti Persona, cioè incarnati nel Cristo, che li ha portati a misura d'uomo: «IO SONO la via e la verità e la vita». Così, divenuti concretezza, anzi persona, questi valori sono messi a disposizione della famiglia umana. E chi li usa per la propria sintesi spirituale, sa di impostare se stesso nel Cristo e di mettersi nel senso della storia.

Riprendiamo ora la nostra domanda. Possiamo dire a ragion veduta che lo Spirito santo destinasse tale Parola di Cristo ad esigenze della Chiesa del nostro tempo? Rispondo qui con un sol cenno, rimandando, per il resto, al capitolo 13. Ci troviamo, nella grande e nuova epoca della comunicazione sociale, col problema della integralità dell'uomo che essa direttamente e pericolosamente propone. Può quest'epoca avere una sua idonea risposta cristiana in una attrezzatura spirituale che sia tutta tesa alla integralità, quale vuole essere, in sé, la spiritualità "via-verità-vita"? Possono degli apostoli che lavorano con gli strumenti della comunicazione sociale, e dei cristiani che tendono a prendere coscienza di quanto sta avvenendo intorno a loro, ispirarsene sotto ogni aspetto e unificarvi saldamente le loro vite, per divenire idonei a far convergere le risorse di tali strumenti alla salvezza integrale della persona umana? Questo è lo spunto che unisce saldamente questa spiritualità all'apostolato dei tempi moderni.

Ma allora, cosa vi è da fare?

Ricevere o creare?

Noi ci troviamo esattamente a «intravedere quanto sia largamente promettente la nuova era spaziale delle comunicazioni sociali», a patto che gli strumenti di questa comunicazione siano «destinati secondo il disegno della Provvidenza, a unire gli uomini in vincoli fraterni per renderli collaboratori dei suoi disegni di salvezza». Questa è la prospettiva dinanzi a cui ci pone l'istruzione pontificia "Communio et progressio" (n. 187, n. 2).

Questa "nuova era", definita con tale ottimistica prospettiva da un documento ecclesiastico del 1971, Don Alberione l'aveva vista spuntare fin dall'inizio del secolo e aveva cercato di adeguarvi la pastorale cattolica, creando qualcosa che si incamminava ad essere "l'apostolato con i mezzi della comunicazione sociale".

Fu da allora che egli andò sentendo spiritualmente tale apostolato in se stesso e inquadrandolo nella equilibrata visione del "Cristo via, verità e vita". Egli si ritenne sicuro che non si sarebbe creato nulla di efficace prescindendo dalla completezza di quella visione, e andò trasmettendoci giorno per giorno la sua certezza.

Egli disse che un simile apostolato deve avere questa

«impronta caratteristica: la penetrazione, l'assimilazione e il commento del trinomio evangelico: "Via, verità e vita"» (AE 445).

Lo disse del giornale:

«Il giornale cattolico abbia come motto il programma evangelico compendiato nel trinomio "via-verità-vita", ossia quel giornale che forma le menti, le volontà e i cuori secondo la fede e la morale evangelica» (AE 287-288);

lo disse della radio:

«Auguri perché possiamo presto adoperare questo mezzo celerissimo ed efficace a far conoscere Gesù Cristo che è via, verità e vita» (CISP 976);

lo disse di tutti i mezzi di comunicazione sociale:

«I mezzi di evangelizzazione sono vari, ma il metodo è uno: dare Gesù Cristo via, verità e vita» (CISP 1042).

E quanto al nostro rapporto col Cristo, indispensabile perché possiamo azionare tali strumenti in favore dell'uomo, ci disse:

«È di volontà di Dio che noi coltiviamo la pietà secondo il metodo via, verità e vita» (MV n. 8).

Allora cosa c'è da fare?

È evidente che ci sarà da ricevere un tale legame col Cristo, scrutandone il contenuto, valutandone la pienezza e cogliendo l'intenzione postavi dal Fondatore della nostra Famiglia religiosa.

Se necessario, bisognerà che serenamente ci riconciliamo con la proposta "via-verità-vita".

"Ricevere" significa dare importanza a una Parola di Cristo, a un suggerimento della Chiesa, all'istanza più intenzionale del nostro Fondatore. Ma non vuol dire "ricevere un'etichetta" né usarla come tale: non avremmo ricevuto nulla e la respingeremmo.

Ricevere che cosa, dunque? il senso di quella proposta, evocatrice delle dimensioni del Cristo, delle dimensioni dell'uomo e delle dimensioni dell'azione apostolica. Ricevendola in questa visuale, noi ci sentiremo collegati in tutto, con aggancio vero e dinamico, al mistero del Cristo, in un modo che risponderà alla straordinaria accelerazione del movimento umano in questo periodo della storia.

Ma, di lì in là, vi sarà tutto da creare. Che cosa, per esempio? Un forte studio, fra noi, dell'uomo, della persona, per farla aderire in modo giusto e psicologicamente valido alla totalità del Cristo; una appassionata ricerca e sperimentazione "personale" di come far azionare in noi la pienezza degli aspetti del Cristo; una conoscenza più ampia e apostolicamente più valida – con l'indispensabile aiuto di san Paolo – di cosa davvero si contiene nella grande sintesi del Cristo via-verità-vita in ordine alla liberazione e alla cresci-

ta umana; e, infine, una vera forza di inventiva cristiana, sempre difficile, sempre nuova, sempre costituente una sfida per la nostra identità apostolica, affinché il giornale, la radio, il cinema, la libreria, il centro liturgico, il vario contatto della Famiglia Paolina con gli uomini, sia una realizzazione cosciente e adeguata del principio "via-verità-vita", per non esporci a non servire equilibratamente gli uomini che da noi attendono il Cristo.

Don Alberione ha proposto. Noi, personalmente ma anche con impegno comunitario (dialoghi, ricerche, comunicazioni, forse convegni sul tema), dobbiamo creare, a disposizione della Chiesa, il servizio per un tempo nuovo: esso si ispirerà al Cristo via, verità e vita.

Questo lavoro

I tredici capitoli che seguono, con l'appendice del nostro don Mike Byrnes, cercano di situarsi in questo duplice intento: di ricevere e di creare.

Da una parte espongono, con i testi che sono parsi più idonei, il pensiero di Don Alberione sul tema "via-verità-vita" e sulle varie direzioni in cui egli l'ha portato. Per ricevere convenientemente la sua intenzione, occorrerà conoscerla quanto possibile. Servono a questo i capitoli dal 4 al 12.

Ma abbiamo detto che bisogna anche creare: e per questo, pur fissandoci anzitutto sulle intenzioni di Don Alberione, dovremo ingegnarci di allargare gli spazi e la duttilità delle applicazioni. Perciò, in questo lavoro, si è proposto di leggere il Cristo "via-verità-vita" nel contesto scritturale di cui fa parte, per averne il senso nativo dalle labbra del Cristo (cap. 1); inoltre si è cercato di sottoporre all'attenzione comune, con qualche abbondanza, lo sforzo di alcuni grandi Padri della storia cristiana per renderci conto dei valori inchiusi nel trinomio di Giovanni (cap. 2); e siccome l'intuizione di Don Alberione è stata prodotta da un'enciclica di Papa Leone XIII, si darà ragguaglio

delle pagine della Tametsi futura, con i rilievi opportuni a farcela cogliere nel suo valore (cap. 3). Alla fine (cap. 13) si tenterà una indicazione sulla validità di questa spiritualità per il nostro tempo, a servizio della Chiesa.

L'appendice, costituita da un attento studio di don Mike Byrnes, ci informerà sul senso biblico esatto del testo di Gv 14,6 e sulle varie interpretazioni che ne sono state date.

Queste informazioni potranno permettere, a chi lo desidera, di collocarsi con la necessaria apertura e profondità dinanzi alla dichiarazione di Gesù Cristo: "Io sono la via e la verità e la vita".

Una Parola in cammino

Tutto ciò è stato visto in prospettiva storica. Quel che sta avvenendo fra noi, ha tutto il senso di un forte e interessante movimento storico della Parola di Dio in Gv 14,6, che dalle pagine di Giovanni, passando per le riflessioni di grandi cristiani e per il lancio di Papa Leone XIII all'aprirsi del secolo XX, ha trovato ora, con Don Alberione, un aggancio con le vite di molte persone e, mediante l'apostolato con i mezzi moderni, la possibilità di una grande corsa lungo le strade degli uomini.

La Famiglia Paolina si trova votata a questo movimento e ne è fatta responsabile:

«Perché il Cristo, Via, Verità e Vita, regni nel mondo... la Famiglia Paolina ha un largo compito e responsabilità» (AD 63).

È per questo che al terzo tema dei "punti di riferimento della nostra vita spirituale", è stato posto questo titolo: «La Famiglia Paolina sul cammino di una Parola di Dio: Giovanni 14,6: "Io sono la via e la verità e la vita"».

Ariccia, novembre 1973

SAC. GIOVANNI ROATTA

Nel momento in cui questa introduzione andava in stampa, dalla Casa paolina di *Mestre* (Venezia) ci veniva trasmesso questo inserto del giornale "Voce di san Marco": «*Da domenica 18 novembre al sabato 24 si terrà a Villa S. Ignazio, Trento, un corso di Esercizi Spirituali per sacerdoti, religiosi e religiose, laici impegnati, sul tema: "CRISTO VIA, VERITÀ E VITA: il progetto evangelico delle origini e la nostra testimonianza di credenti nel mondo contemporaneo", diretto dal P. Piero Brugnoli S. J.*».

Il tema base della spiritualità paolina, come si vede, è in cammino. Vi sono spontanee sintonie nei tempi cristiani.

FONTI E SIGLE

1. AD *Abundantes divitiae* (Roma 1971)
2. AE *L'apostolato dell'Edizione* (Alba 1944)
3. AP *L'Apostolo Paolo modello di vita spirituale* (Roma 1972)
4. BM *Brevi meditazioni per ogni giorno dell'anno* (Roma 1948, voll. I-II)
5. CISP *Carissimi in san Paolo* (Roma 1971)
6. DF *Donec formetur* (Alba-Roma 1932)
7. FSP... *Alle Figlie di San Paolo* (segue l'anno)
8. HM *Haec meditare* (serie di esercizi e ritiri alle Figlie di San Paolo in otto voll. - Roma)
9. IA *Ipsium audite* (serie di ritiri e meditazioni alle Pie Discepole in cinque voll. - Alba-Roma)
10. LdP *Libro delle preghiere paoline* (Ostia 1968)
11. MV *Mihi vivere Christus est* (Alba 1972)
12. PA *Prediche alle Suore Pastorelle* (Albano L.-Ostia 1961-1964, voll. I-II)
13. Pr ... *Raccolta sistematica per argomento della predicazione del Fondatore, FSP Grottaferrata 1967-1969* (A = apostolato; D = devozioni; DM = Divin Maestro; E = esame di coscienza; P = pietà; PR = pratiche [di pietà]; RE = redazione; TN = tempo natalizio; VRg = vita religiosa)
14. RdA *Maria Regina degli Apostoli* (Albano 1954²)
15. Sor *Alla sorgente* (Ostia 1969)
16. SV *Si vis perfectus esse* (Esercizi ai chierici - Alba 1933)
17. UPS *Ut perfectus sit homo Dei* (4 voll. - Albano-Ostia 1960-1962)

GIOVANNI 14,6 NEL CONTESTO DELL'ULTIMA CENA

L'occhio della Famiglia Paolina è definitivamente invitato a mettersi a fuoco su Giovanni 14,6: "Io sono la via e la verità e la vita".

Anche san Paolo, con l'immensa portata delle sue Lettere, è presente perché la Famiglia religiosa che da lui prende nome, capisca e assuma fino a fondo quella proposta del Cristo. È certamente questa l'intenzione profonda del nostro Fondatore.

Si tratta dunque di prendere contatto col Cristo partendo dalla sua rivelazione in Giovanni 14,6, per entrare nella totalità del suo mistero. Questa rivelazione si trova in un contesto che ce la offre nel suo clima immediato e ci permette di coglierla alla sorgente. Appare dunque fondamentale una lettura attenta e una crescente familiarità con l'ampio contesto in cui si trovano le parole di Cristo: "Io sono la via e la verità e la vita".

Localizzazione nel Vangelo di Giovanni

Il quarto Vangelo è diviso così:

- Il **prologo** sul Verbo di Dio che si incarna e prende abitazione in mezzo agli uomini (Gv 1,1-18).
- **Prima parte:** Gesù si manifesta ai Giudei: multiforme annuncio del Cristo, in contrasto con la visione giudaica (Gv 1,19-12,50).
- **Seconda parte:** rivelazione intima di Gesù ai suoi discepoli, durante la Cena pasquale (Gv 13,1-17,26).

- **Terza parte:** compimento del mistero di Cristo, nella passione, morte e risurrezione (Gv 18,1–21,25).
(Cf *La sainte Bible* di Pirôt-Clàmer, tome X, 311-484).

*La dichiarazione di Cristo che ci interessa quale punto di riferimento della nostra vita spirituale e apostolica, appartiene dunque alla **seconda parte** del quarto Vangelo: essa è come il punto saliente della rivelazione intima del Cristo agli apostoli.*

È certamente importante leggerla nell'insieme dei cinque capitoli dal 13 al 17, e coglierla come il momento forte della rivelazione personale di Cristo durante la Cena della istituzione eucaristica, nella imminenza del mistero della redenzione.

Possibile schema di lettura dei capitoli 13-17 di Giovanni

CAPITOLO 13

L'azione di Cristo: una via nell'amore

- vv. 1-3. È un'ora di grande densità storica: il “passaggio di Cristo al Padre”. Nella traiettoria di Colui che è “venuto da Dio e a Dio ritorna”, si compie la riammissione dell'umanità alla comunione con la sua origine, il Padre. Cristo si apre a una totale comunione di vita con gli apostoli.
- vv. 4-11. Cristo è il Maestro: egli si inginocchia davanti ai suoi, e con un gesto profetico pieno di umiltà e di amore rompe con l'inerzia, con ciò che è solo abituale, con il limite e il costume delle forme umane. La sua condotta indica che qualche cosa nel rapporto fra gli uomini deve essere radicalmente mutata.
- vv. 12-20. Cristo sollecita perciò dagli apostoli l'imitazione, che li istradi a un comportamento simile al suo. All'azione pratica del Maestro non si potrebbe rispondere adeguatamente che con l'azione pratica della vita.

- vv. 21-30. La sua azione è tutta di amore e di servizio; non accettarla e non dividerla, porta al prevalere dell'egoismo, dell'odio, del male, fino al tradimento di Cristo e dei fratelli. Giuda non accoglie il senso del servizio di Cristo; lo tradisce. Cristo fa sentire il mistero del male che alligna nella vita dell'uomo. O si va dunque sulla sua strada o si diviene vittime del peccato del mondo.
- vv. 31-35. È un'ora di grandi avvenimenti. La visione umana ora deve innalzarsi e aprirsi al mistero: sta per avvenire qualcosa in cui Dio e il suo Cristo pongono tutto in gioco: la gloria di Dio si risolve nel mistero della Morte. Vi sono cose che debbono essere viste in profondità. Cristo va al Padre. Gli uomini non hanno ancora la possibilità di andarvi. L'uomo non è in grado di giungere dove vorrebbe: non saprebbe nemmeno dove andare. Cristo però traccia la via e la insegna. Essi la comprenderanno a poco a poco: è la grande via dell'amore, quali figli del Padre e fratelli in Cristo.
- vv. 36-38. Gli uomini, anche se volenterosi e pronti a partire, non hanno in sé forze sufficienti per seguire Cristo nel mistero del suo ritorno al Padre; anzi, quanto più presumono, tanto più pesantemente cadono lungo il cammino. Pietro ne è un esempio.

Il capitolo 13, coll'azione profetica dell'umiltà e del servizio di amore e con la presa di coscienza del male e della debolezza degli uomini, apre il dialogo sul mistero del cammino verso il Padre, cioè della integrale e definitiva salvezza degli uomini.

CAPITOLO 14

*L'insegnamento di Cristo;
la via al mistero della vita: Padre, Figlio e Spirito santo*

- v. 1. Dinanzi al mistero che si sta per compiere nel Cristo, i suoi discepoli devono disporsi con serenità,

anche se nel momento non lo comprendono. Occorre la fiducia della fede.

- vv. 2-5. Cristo propone il tema, che sollecita all'approfondimento e al dialogo: il cammino verso il Padre. La reazione umana è scarsa e stanca.
- v. 6. Per il passaggio al Padre vi è un unico cammino: il Cristo stesso: IO SONO LA VIA E LA VERITÀ E LA VITA. La risposta è più ampia delle premesse: contiene qualcosa che si allarga e che chiede approfondimento: cosa vuol dire andare al Padre? perché nessuno vi potrà andare se non per mezzo di Cristo? perché, per andarvi, occorre insieme la via e la verità e la vita?
- vv. 7-14. Tra Padre e Figlio c'è unione perfetta, c'è identità: ecco perché si va al Padre per Cristo. Poiché i discepoli conoscono il Cristo, conoscono dunque il passaggio verso il Padre. Cristo è dunque l'intermediario: l'uomo deve cominciare a introdursi verso lo stato di figlio (accesso al Padre) prendendo contatto col Cristo.
- vv. 15-26. Per mettersi e rimanere sulla via del Cristo e comprendere tutto ciò che devono comprendere, gli Apostoli riceveranno in dono lo Spirito santo, il legame sostanziale tra Padre e Figlio.
- vv. 27-31. Intanto, senza turbamenti, ma con fiducia, occorre ritenere le parole del Cristo e fidarsene, vivendo nella pace. Cristo ha vinto il mondo. Certo, viene il principe del mondo e sarà una lotta drammatica, ma dobbiamo ritenerci sicuri nella parola del Cristo, che realizza, nell'amore, il disegno del Padre.

CAPITOLO 15

L'insegnamento di Cristo: il grande cammino si compie nella immedesimazione al Cristo e nell'esercizio dell'amore

- vv. 1-8. C'è un grande disegno: il Padre porta avanti l'opera del suo regno; Cristo è principio e radice di ogni crescita: gli uomini fruttificano realmente solo se inseriti in Lui, Figlio. Il programma di Dio è che gli

uomini possano fruttificare sommamente; ciò avviene col loro sviluppo totale.

- vv. 9-17. Tutto questo si può compiere soltanto nell'amore, cioè in quel profondo legame che unisce il Padre e il Figlio e che da Lui è partecipato ormai agli uomini. Entrare in questo clima di amore, nel quale si trova il Figlio di Dio, è la condizione per l'unione col Padre in Cristo e per la fruttificazione di ognuno, in rapporto con gli altri uomini.
- vv. 18-25. Assimilati al Cristo, i seguaci del Vangelo saranno odiati dal mondo, il quale non ama. Non ama perché non conosce Colui che è Padre: per conseguenza odia il Padre: un odio del tutto irragionevole, a cui i discepoli saranno sottoposti a loro volta, perché fanno parte del Cristo.
- vv. 26-27. Venuto lo Spirito santo, nuovo legame tra il Padre, il Figlio e gli uomini, comincerà nel mondo la grande opera della testimonianza al Cristo e al Regno dell'amore.

CAPITOLO 16

*L'insegnamento di Cristo: il coraggio di vivere
in unione col Cristo in mezzo al mondo*

- vv. 1-4. Da questi annunci del Cristo, viene la forza e la luce per i duri momenti della azione apostolica.
- vv. 5-15. La crescita sarà graduale: gli apostoli non intendono ancora il vero senso del "passaggio al Padre"; nel momento, essi si rattristano solo perché il Cristo parte. Ma si deve compiere l'opera di Dio; e questo compimento è affidato alla lunga azione dello Spirito, che illuminerà gradualmente gli apostoli, portandoli a superare le resistenze del mondo e a giudicarlo secondo l'ordine dei pensieri di Dio.
- vv. 16-23. Quanto al Cristo, egli ora parte; ma si compie la salvezza: egli ritornerà ed essi lo rivedranno: al termine capiranno tutto e proveranno una grande gioia.

Nel frattempo toccherà loro portare avanti l'azione che li diversifica dal mondo e li esporrà a una durissima lotta, animata però da sicura speranza: proprio tra i dolori del parto nasce la realtà di una nuova vita.

- vv. 24-28. In questa loro azione, votata al sacrificio della vita, essi hanno in Cristo il mediatore sicuro, la vera via per il rapporto col Padre: da lui non hanno solo l'esempio e la dottrina, ma ricevono la grazia: qualunque cosa chiederanno per mezzo di lui l'avranno. La sua essenza, la sua missione infatti è essere "rapporto col Padre": la sua traiettoria è questa: "dal Padre al mondo; dal mondo al Padre".
- vv. 29-33. Ai discepoli sembra ora di intravedere le profondità che il Cristo vuol far loro intendere. Egli però conosce il loro grado di debolezza e i pericoli in cui potranno incorrere. Devono però avere coraggio: la vittoria è del Cristo!

CAPITOLO 17

La preghiera del Cristo

- vv. 1-5. "È l'ora": il Figlio entra direttamente in comunione col Padre e gli chiede che si compia la sua glorificazione (il mistero della Croce, sorgente della redenzione): essa si riflette totalmente a gloria del Padre.
- vv. 6-10. Il Figlio sa di essere stato fedele: ha compiuto l'opera che doveva compiere: ha manifestato il Padre agli uomini che gli furono dati: essi hanno accolto questa rivelazione fondamentale, credendo nel Figlio. Egli prega per loro, che sono entrati ormai nel regno di Dio, cioè nella piena appartenenza al Padre.
- vv. 11-16. Il Figlio prega per gli uomini che lo hanno seguito, per averlo riconosciuto Figlio del Padre. Essi restano nel mondo, pur non appartenendo più al senso del mondo. Nell'ora in cui egli fa il suo passaggio al Padre, essi sono affidati direttamente al Padre, a cui appartengono ormai compiutamente.

- vv. 17-23. Questi uomini, consegnati a Dio, hanno dal Cristo una grande missione: continuare la sua opera. Cristo prega perché siano santificati nel compimento della loro missione e per tutti quelli che li seguiranno, entrando nella unità di vita con Dio. La gloria di Cristo si effonderà su di loro, e saranno raccolti nell'unità.
- vv. 24-26. Un'ardente supplica finale: che i credenti siano un giorno con lui presso il Padre, partecipi della "gloria". Essi, con la fede, si sono sottratti al senso del mondo: ciò si è verificato mediante la conoscenza suprema del Padre: una conoscenza che continuerà sempre ad approfondirsi, costituendoli definitivamente nella unità e nell'amore.

Qualche suggerimento per la lettura

1. "Io sono la via e la verità e la vita" fa dunque parte della comunione intima fra Cristo e gli Apostoli nell'ultima Cena. L'ambiente è il Cenacolo. Dove i sinottici riferiscono brevemente l'istituzione dell'Eucaristia, con cenni al tradimento di Giuda e alla imminente passione di Cristo (cf Mt 26,17-35; Mc 14,12-31; Lc 22,14-38), il quarto Vangelo, che al pane eucaristico aveva già dedicato l'intero capitolo 6, si distende invece per cinque capitoli (13-14-15-16-17) caratterizzati da profonda unità interna, a trasmetterci il clima spirituale e le confidenze di Cristo attorno alla mensa della istituzione eucaristica.

La proposta del Cristo "via-verità-vita" desidera dunque, per una giusta e piena comprensione, l'intimità col Cristo, e più specificamente il clima eucaristico, che porta l'occhio spirituale direttamente sul mistero della morte e risurrezione del Signore. Sarà certo da tenere presente, sotto questo aspetto, la radicale impostazione eucaristica data a tutta la Famiglia Paolina da Don Giacomo Alberione.

2. Deve essere ben notata un'intenzione dell'evangelista Giovanni: a ciò che presenta nei cinque capitoli della rive-

lazione intima del Cristo, egli intende dare un forte risalto: si tratta di un'ora decisiva, nella quale l'amore raggiunge la sua misura totale e il mistero del rapporto tra l'uomo e Dio sta per avere in Cristo il suo definitivo passaggio. Giovanni fa insistenza su quell'ora. «Sapendo Gesù, che era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre...» (13,1). «Ora è stato glorificato il Figlio dell'uomo e Dio è stato glorificato in lui» (13,31). «Padre, è giunta l'ora: glorifica il tuo Figlio, affinché il tuo Figlio glorifichi te» (17,1).

I cinque capitoli di questa seconda parte del Vangelo, contesto della proposta di Cristo che noi cerchiamo di assimilare, sono dunque impregnati del valore eccezionale di quell'ora, in cui si assommano le direttrici forti del pensiero di Cristo e ciò che deve restare profondamente marcato nello spirito di chi gli si accosta. È secondo la forza di quell'ora che dobbiamo sentire il valore radicale del Cristo "via-verità-vita".

3. Gli appunti di Giovanni offrono, nell'insieme, una chiara unità di intenzione e di pensiero, anche se nei passaggi da un argomento all'altro (il Padre, la mediazione di Cristo, la presenza attiva e nuova dello Spirito, l'immersione vitale nel Cristo, il difficile e drammatico rapporto col mondo, il rapporto personale tra gli apostoli, ecc.), non sempre si trova l'aggancio di spontanea logicità che ci troveremmo a desiderare. Sono appunti preziosissimi, rimasti nel cuore di Giovanni, e dobbiamo leggerli come appunti. Vi sono profondità inattese. Ogni passaggio presenta come un filo a sé, pur nell'unità di un tessuto misterioso, forte e ben connesso. La lettura ne risulta impegnativa, difficile.

Un sereno e costante ritorno sui temi di quell'ora assicurerà di cogliere piano piano l'unità profonda del discorso di Cristo, che inserisce ormai gli apostoli e i credenti nel flusso della vitalità di Dio: Padre e Figlio e Spirito santo.

4. Conviene non sottovalutare mai l'intento critico di tutto l'atteggiamento pratico e didattico di Cristo in quell'ora: Cristo si impegna a rompere, a far andare più a

fondo. È evidente che vuole fare compiere agli apostoli un deciso superamento di visione e portarli a una presa di coscienza assai più chiara circa la portata della sua Persona e del suo mistero. L'autodefinizione "Io sono la via e la verità e la vita" è un momento essenziale dell'invito globale fatto ai discepoli, in quella sera, di passare da una adesione istintiva e cordiale, ma ancora superficiale e piuttosto priva di contenuto, a una percezione e a una meditazione più profonda e critica della sequela che stanno facendo di lui. I termini di "via-verità-vita", inattesi dagli apostoli, volutamente più estesi che non il tema loro proposto ("conoscete la via") anche se incapaci di suscitare in loro, sul momento, una reazione di profondità, sono destinati a proporre un interrogativo più complesso, ad avviare verso una più profonda coscientizzazione cristiana.

Quando ci sforzeremo di approfondire i termini basilari della nostra spiritualità, non faremo altro che aderire, ogni volta, all'invito di Cristo di superare visioni superficiali, limitate, istintive, abitudinarie del mistero cristiano, per approfondire lo sguardo della fede e conoscere a fondo la Persona e il mistero di Cristo.

5. Se, leggendo i cinque capitoli che si riferiscono a quell'"ora", vorremo anticipare la interpretazione pratica che Don Giacomo Alberione ha sempre dato del trinomio "via-verità-vita", (nel senso di "fare-insegnare-pregare"), ne potremo rilevare, proprio nel loro contesto, una realizzazione perfetta, forse insuperabile. Dice Don Alberione: «Gesù fa sempre tre cose: primo opera: "Io sono la via"; poi insegna: "Io sono la Verità"; poi acquista e conferisce la grazia a seguirlo: "Io sono la vita"» (Pr DM 23).

I cinque capitoli che abbiamo preso a leggere, risponderanno con precisione a questo processo fondamentale:

- CAP. 13: Gesù opera (lavanda dei piedi)
- CAPP. 14-16: Gesù insegna (catechesi dell'ora suprema)
- CAP. 17: Gesù prega (preghiera sacerdotale del Signore, a chiusura dell'"ora" di confidenza e al momento di consegnarsi al mistero della morte e risurrezione).

Questo susseguirsi di atteggiamenti e questa avvertenza di completezza, la terremo vantaggiosamente presente in tutta la lettura biblica e ogni volta che ci metteremo a contatto col Cristo.

6. Bisognerà poi notare, con ogni attenzione, che tutto il discorso nel quale il Cristo emerge come “la via e la verità e la vita”, ha per centro e per fine il rapporto col Padre. Questa intenzione costituisce l’unità profonda di tutto quel che fu fatto e detto da Cristo in quella sera, quando «era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre» (13,1). È leggendo i cinque capitoli in questa chiave che se ne può afferrare la unità perfetta, e identificare il valore autentico del trinomio di Cristo. Si tratta del problema umano colto alla sua radice e portato a soluzione: la comunione dell’uomo con Dio, la sua totale liberazione. La comunione è un fatto di amore; la libertà, in questo mondo, è di chi ha la coscienza e l’atteggiamento di “figlio di Dio”. Cristo, “Figlio”, ne è il vero tramite: di questo movimento profondo, rivoluzionario e salvifico, che deve essere intrapreso dagli uomini, egli è la via, la verità e la vita.

Quando mediteremo sul Cristo via-verità-vita tenendo chiaro questo tema fondamentale del rapporto con Dio-Padre, sentiremo perfettamente l’aggancio che ha questa dichiarazione di Cristo con tutta la dottrina dell’Apostolo Paolo: la storia della salvezza vista come passaggio “da schiavi a figli”; la dottrina della “adozione”; la previsione di poter divenire “eredi di Dio, coeredi di Cristo”; la commovente presentazione dello Spirito che cerca di sbloccarci dal di dentro e farci dire “Abba, Padre!”; il piano di Dio, nella predestinazione, di renderci «conformi all’immagine del Figlio suo, affinché egli sia il primogenito fra molti fratelli»; la dottrina della liberazione umana in Cristo e mediante l’azione dello Spirito, per cui tutti (di ogni derivazione etnica) «abbiamo accesso al Padre in un medesimo Spirito», ecc.

Questo tipo di lettura, su cui convergono le luci delle pagine paoline, ci avvierà a capire una affermazione frequen-

te di Don Alberione: che lo “spirito paolino” si concentra nel Cristo via-verità-vita. Vi è infatti un legame sostanziale tra la dottrina di san Paolo sulla liberazione e l'adozione in figli, e la prospettiva contenuta nel Cristo che dice: «Io sono la via e la verità e la vita: nessuno viene al Padre se non per me».

7. Sarà possibile leggere il discorso fatto da Cristo durante l'ultima Cena, partendo dall'uomo, cioè dalla sua problematica odierna, dalle sue ricerche, dai temi che lo interessano in modo diretto in questo tempo? Diciamo anzi che bisognerà farlo, senz'altro: siamo uomini e abbiamo un discorso di vita da fare con tutti gli uomini, fratelli.

I tre termini specifici del nostro incontro col Cristo – via-verità-vita – possono apparire come tre termini astratti; ma non c'è dubbio: vi si ritrovano per intero le grandi direttrici della intera problematica umana. Via: il movimento complesso, vario, inquieto dell'uomo e della storia, alla ricerca continua dei suoi sbocchi, della sua liberazione. Verità: tutto lo sforzo in continua espansione, del pensiero e della ricerca umana, in tutte le direzioni dello scibile, particolarmente sull'uomo e sui valori che si presentano sul suo cammino. Vita: l'essenza e la sopravvivenza dell'uomo, il pane, la libertà, l'amore, i valori... Tutto il problema umano, nell'ora di Cristo, esce dalla astrattezza della ricerca, supera la fase delle parole e dell'incertezza e si incentra nella Persona di Gesù. Egli è la soluzione integrale. Quei tre termini cessano di essere astratti, e divengono infinitivamente concreti, a misura di uomo: anzi si fanno “uomo”, in Cristo, figlio dell'uomo e figlio di Dio.

8. Il discorso di Cristo ha, infine, una portata apostolica. Coloro che accolgono in sé il valore integrale dell'opera salvifica del Cristo, se ne faranno testimoni e trasmettitori agli uomini. Questo compito sarà portato avanti con il dono e la forza dello Spirito, che rivelerà progressivamente ai credenti la portata della figura di Cristo e la immensa efficacia della sua opera di salvezza.

Questi uomini saranno lanciati nel pieno del dramma umano. Su ogni cammino dell'uomo viatore, su ogni avvio della ricerca e del pensiero umano, su ogni anelito di vita, sulle infinite sfumature con cui essa si presenta, essi cercheranno di far convergere le tracce, le luci, le valorizzazioni eterne del Cristo. Si scontreranno con una difficile e resistente mentalità di uomini che rigettano il Cristo. Ma, seguendo le mozioni dello Spirito, essi porteranno in sé e comunicheranno agli altri la certezza che sempre, nei dolori del parto, si cela la speranza della vita.

LUNGO I TEMPI CRISTIANI: APPUNTI DI RIFLESSIONE SUL CRISTO VIA, VERITÀ E VITA

Può essere che per alcune persone entrate alla sequela di Cristo dietro le tracce di Don Alberione, la sua insistita dottrina sul trinomio "via-verità-vita" sia apparsa come un masso erratico, priva di derivazioni e di buoni agganci con la tradizione cristiana, e costituente un tutto a sé, praticamente, avulso dal contesto spirituale corrente: potrebbe quindi aver generato una comprensibile diffidenza e un sottile malumore in coloro che amano seguire le correnti di spiritualità e di pensiero che sono nell'uso ordinario e popolare della Chiesa.

Questa specie di isolamento, potrebbe essere uno dei motivi per cui la Famiglia Paolina s'è sentita in difficoltà dinanzi alla proposta spirituale del suo Fondatore?

Non c'è dubbio che bisogna sentire e vivere intensamente con la Chiesa e trovarsi immersi nel flusso dello Spirito che l'anima e la sollecita dall'interno: una forma spirituale non può nascere come un fungo, né essere come un meteorite che ci piomba addosso da un altro mondo. Un movimento spirituale vale nella misura in cui ha radici profonde nell'humus evangelico ed ecclesiale, ed è capace di stabilire contatti fecondi col clima che lo circonda.

La dottrina spirituale del Cristo via-verità-vita, di cui abbiamo visto la derivazione evangelica, può vantare una tradizione?

Può asserire la sua provenienza dall'intimo della coscienza ecclesiale?

A queste due domande ci proponiamo di dare risposta in questo capitolo e nel successivo, che servono insieme a metterci sott'occhio, in modo semplice, un certo cammino di questa parola di Dio – “Io sono la via e la verità e la vita” – nel corso dei secoli cristiani.

Una presenza continua, come di un esile stelo che tende a sbocciare

Non si potrebbe veramente dire che i tre termini su cui Cristo ha cercato di attrarre l'attenzione critica degli apostoli nel momento del suo passaggio al Padre, abbiano avuto un grande successo nella storia cristiana: non nel senso che siano stati pochi coloro che si sono messi sulla “via” di Cristo per giungere al Padre, ma nel senso che pochi, piuttosto pochi, si sono dedicati a penetrare e far risplendere davanti agli altri uomini il valore globale del Cristo, come potrebbe essere espresso nella sua auto-definizione di quell’“ora”.

«Le mie parole sono spirito e vita», dice Gesù. Tutte le parole di Cristo, indistintamente, hanno un contenuto energetico da valorizzare a fondo, per la vita e per la storia. Vi sono richieste evangeliche che hanno molto colpito l'attenzione degli uomini nei trascorsi tempi cristiani; ve ne sono altre che riservano ancora il loro potenziale salvifico e cercano il momento idoneo per entrare in profondità nella storia.

Al trinomio di Cristo in Gv 14,6 non è mancata l'attenzione di un certo numero di grandi spiriti: possiamo dire che, nel complesso dei secoli trascorsi, vi è una presenza continua di questa visuale del Cristo, ma come in accenno, quasi sotto forma di un esile stelo che tende a sbocciare.

Non abbiamo una completa informazione su tutto ciò che possa essere stato pensato o scritto, sul Cristo “via-verità-vita”, dal Vangelo ad oggi; ma è abbastanza chiaro che quelle parole di Cristo non sono entrate nella grande circolazione del pensiero e della prassi cristiana.

Durante una ricerca di due decenni addietro sui Padri della Chiesa e sui vari autori cristiani, per scoprirvi le fila di una devozione al Cristo come Maestro, m'ero prese anche le annotazioni circa gli interventi sul Cristo "via-verità-vita". Le utilizzo ora, presentando in un ordine tematico più che cronologico gli spunti interpretativi degli antichi Padri, degli Scrittori ecclesiastici e qualche appunto dai tempi più recenti. Su tutti brilla sant'Agostino, che più di ogni altro autore era rimasto affascinato dalla complessa unità e dal misterioso contenuto di Gv 14,6, e che può divenire per noi, come l'aveva già dimostrato il nostro don Licinio Galati con la tesi di laurea sul Cristo "la Via" in sant'Agostino, un compagno parecchio stimolante nello sforzo di penetrazione che ci compete.

1. VIA, VERITÀ E VITA:

- espressione-sintesi del Cristo;
- tema complesso, che chiede tutta la penetrazione del credente;
- proposta che esige apertura e sforzo di presentazione: ce lo dicono tre Dottori della Chiesa antica: sant'Ilario († 367), sant'Agostino († 430), san Cirillo Alessandrino († 444).

a) SANT'ILARIO nel trattato De Trinitate insiste con forza sulla importanza primordiale e assoluta che il Cristo annette al ritorno suo e degli uomini al Padre. Se per accentuazioni più immediate e più prementi della nostra realtà quotidiana, si sottovaluta questo punto che è basilare nella dottrina di Cristo, ci si preclude la possibilità di intendere il valore fondamentale del trionomio. Il Cristo è "via-verità-vita" per il ritorno decisivo e salvifico degli uomini al Padre. Cosa è questo ritorno? e cosa significa in concreto per la salvezza dell'uomo? Occorre sommamente riflettervi, per l'equilibrio e la totalità delle soluzioni umane. Come mai, in questo grande ritorno, Cristo deve essere, insieme, la via, la verità e la vita?

De Trinitate, lib. III, 22; lib. VII, 33:

«La somma di tutta l'opera del Figlio è che tu *conosca il Padre*: perché renderesti vana l'opera dei profeti, l'incarnazione del Verbo, il parto della Vergine, la forza dei miracoli, la croce di Cristo? Tutto è stato fatto per te, tutto ti è stato offerto, affinché ti si rendessero manifesti il Padre e il Figlio»...

«Non ci conduce su una via erratica o impraticabile Colui che è la *via*;

non ci illude con falsità colui che è la *verità*;

non ci abbandona nella alienazione della morte colui che è la *vita*.

Egli stesso ha costituito questi tre appellativi pieni di bontà, per esprimere quanto opera per la nostra salvezza: condurci alla *verità* perché è la *via*; come verità, stabilirci nella *vita*.

Per questo è *fondamentale conoscere cosa voglia dire*, penetrare questo mistero: proprio per raggiungere la vita. Infatti, «nessuno viene al Padre se non per me». È solo attraverso il «Figlio» che si compie il cammino verso il Padre».

b) SANT'AGOSTINO si tormenta sul rapporto interno e sulla interdipendenza dei tre termini di Cristo, che gli pare emanino unitariamente dalla teologia del Verbo Incarnato. Per comprenderli, il credente dovrà orientarsi verso la contemplazione del Cristo Dio-Uomo: è nel mistero delle due nature unite nella Persona del Cristo, che risiede, secondo il grande pensatore, il valore e la coesistenza dei tre termini salvifici. Ma come darne una chiara dilucidazione e consapevolezza a coloro che devono assumere il mistero cristiano e viverlo? L'assillo di sant'Agostino non è solo teologico, ma pastorale: dinanzi all'invitante proposta del Cristo che si definisce la via, la verità e la vita, egli sente tutta la difficoltà di porgerlo in profondità ai seguaci di Cristo.

«“Dove io vado voi lo sapete, e sapete anche la via. Tommaso gli osserva: Signore, non sappiamo dove vai, e come possiamo saperne la via?”».

Il Signore aveva detto che loro sapevano due cose: il luogo dove lui andava e la via; questi risponde che loro non sanno né l'una né l'altra: né il luogo né la via. Cristo però non può mentire: dunque essi lo sapevano, pur senza averne coscienza. Li convincerà dunque che, di fatto, sanno ciò che fino a quel momento pensavano di non sapere. “Gli disse Gesù: Io sono la via e la verità e la vita”.

I suoi discepoli, con cui stava parlando, potevano forse dirgli: “non ti conosciamo”? Dunque, se lo conoscevano, ed egli è la via, conoscevano la via; se lo conoscevano, ed egli è la verità, conoscevano la verità; se lo conoscevano, ed egli è la vita, conoscevano la vita. Ecco che furono convinti che sapevano ciò che non avevano la coscienza di sapere.

A nostra volta, cos'è che non abbiamo afferrato in queste parole? Dove pensate, miei fratelli, che stia la difficoltà, se non nel rapporto tra queste parole di Cristo: “sapete dove vado e sapete la via”?

Abbiamo riconosciuto che sapevano la via perché conoscevano lui che è la via. Ma la via è ciò per cui si va: forse che la via è anche dove si va? Ora egli aveva detto che sapevano le due cose: dove andava e la via... Cosa c'era bisogno di dire “io sono la via, la verità e la vita” se, conosciuta la via come cammino, non fosse restato da conoscere quale cammino, cioè se non per il fatto che andava alla verità e andava alla vita? Andava dunque a se stesso per mezzo di se stesso.

E noi dove andiamo se non a lui? e per dove andiamo, se non per lui? Lui dunque va a sé per se stesso; noi andiamo a lui per lui: anzi, al Padre, lui e noi: infatti anche di sé dice in altro luogo: “Io vado al Padre”. E qui lo dice per noi: “Nessuno viene al Padre se non per me”. E per questo lui, per lui stesso, va a sé e al Padre; noi, per lui, andiamo a lui e andiamo al Padre.

Chi può capire queste cose, se non assaporandole spiritualmente? e quanto le capisce, anche colui che le sen-

te spiritualmente?... Dimmi, o mio Signore, cosa dirò ai tuoi servi, miei conservi? L'apostolo Tommaso, per interrogarti, aveva te davanti a sé; però non ti avrebbe capito, se non ti avesse avuto in sé stesso. Io interrogo te, sapendoti al di sopra di me. Ti interrogo nella misura in cui riesco a effondere al di sopra di me la mia anima, dove io ti trovi non a parlare, e tuttavia a insegnare. Dimmi dunque, te ne prego, o Cristo: come vai a te stesso? Forse che per venire a noi avevi lasciato te? So bene che ti sei svuotato, ma per il fatto che hai assunto la forma di schiavo, non per il fatto di aver perso la forma di Dio a cui ti fosse necessario tornare, o ritrovare: e tuttavia sei venuto, e non soltanto ti sei mostrato agli occhi carnali, ma addirittura ti sei fatto toccare dalle mani degli uomini. In che modo sei venuto, se non nella carne? per essa sei venuto, rimanendo dove eri; per essa sei ritornato, non abbandonando il luogo donde eri venuto. Se dunque per mezzo della carne sei venuto e sei ritornato, senza alcun dubbio *per la carne sei la via* non solo per la quale noi potessimo venire a te, ma addirittura la via per la quale tu tornassi a te stesso, la via per cui sei venuto e ritornato.

Quando dunque andasti alla vita che sei tu, portasti di conseguenza la tua stessa carne, *dalla morte alla vita*. Infatti altro è il Verbo di Dio altro è l'uomo: ma il Verbo di Dio si è fatto carne, cioè uomo. Non dunque altra è la persona del Verbo e altra la persona dell'uomo, ma l'uno e l'altro è Cristo, l'identica persona: perciò, morta la carne è morto Cristo; sepolta la carne è sepolto Cristo; passata la carne da morte a vita, Cristo è venuto alla vita: e siccome il Verbo di Dio è la vita, Cristo è la vita. Così in modo ammirabile ed ineffabile colui che mai lasciò o perse se stesso ritornò a se stesso.

Ora, come è stato detto, Dio era venuto agli uomini attraverso la carne e la verità era venuta agli uomini mendaci: Dio infatti è il Verace, mentre ogni uomo è menzognero. Quando dunque sottrasse la sua carne agli uomini e la portò là dove non c'è menzogna, lui stesso, il Verbo fatto carne, per lui stesso, cioè per la carne, *rifece il cammino alla verità*, che è lui stesso, il Cristo: verità che egli mantenne anche tra la gente menzognera; anche nella morte: vi fu infatti un momento in cui Cristo fu morto, ma mai fu falso. Prendete un esempio, sebbene molto inadeguato,

ma forse utile ad intendere i modi di Dio. Ecco che io, agendo attraverso la mia anima, se taccio, resto presso me stesso; ma se dico cose che possiate intendere, in certo qual modo io procedo verso di voi; né lascio me stesso, ma mi accosto a voi, e non recedo da dove procedo. E quando tacerò, in certo qual modo ritorno a me stesso, e in certo qual modo resto con voi, se voi avrete ritenuto ciò che avete udito mediante le mie parole. Se può fare questo un uomo, immagine fatta da Dio, cosa non potrà fare l'Immagine, non fatta ma nata da Dio, Immagine vera di Dio, il cui corpo, quello per cui è uscito verso di noi e in cui da noi si è allontanato, non è un suono come quello che io ho emesso, ma rimane là dove non muore più e dove la morte non può più dominare su di lui?

Su queste parole evangeliche forse si potevano e si dovevano dire moltissime altre cose; ma i vostri cuori ora non debbono venire sopraffatti da nutrimento spirituale, anche se è soave: lo spirito infatti è pronto, ma la carne è inferma».

c) SAN CIRILLO ALESSANDRINO, in occasione del suo celebre commento al Vangelo di Giovanni, indugia rispettoso nell'analisi del nostro passo. Sente bene che non è facile spiegarlo; ne percepisce un certo mistero; ne consiglia studio e penetrazione. Per suo conto, egli si orienta verso una interpretazione che ha vicinanza con quella che ci è familiare: via=virtù-azione; verità=dottrina-fede; vita=risurrezione, impossibile all'uomo, effettuata dal Cristo. Resta a noi soprattutto l'invito, fatto espressamente da questo dottore della Chiesa, di approfondire il trinomio di questi "termini scelti e come principali", in cui Cristo ha sintetizzato la sua missione per gli uomini.

In Johannem 14,5-6:

«Io sono la via e la verità e la vita». C'è da chiedersi attentamente per qual motivo Gesù Cristo, essendo chiamato nella Scrittura Luce, Sapienza, Forza e altri nomi somiglianti, si serva a questo punto di alcuni *termini*

scelti e come principali, definendosi “la via e la verità e la vita”.

Io penso che il senso e la motivazione di queste parole siano alti e non molto facili a spiegarsi. Bisogna cercare di studiarli. Dirò dunque ciò che si presenta al mio pensiero, lasciando che pensino cose migliori quelli che hanno ingegno più penetrante. Ecco la mia riflessione. Tre risorse hanno gli uomini per tendere alle mansioni divine e ascendere alla società dei primogeniti: le azioni delle varie virtù, la retta fede, la speranza della vita. Ora chi ci potrà fornire queste tre risorse, prepararcele, causarle in noi, se non il Signore nostro Gesù Cristo? Nessuno: non c'è nemmeno da pensarlo.

Egli ci ha posto una legge che è al di sopra delle leggi; egli ci ha mostrato la via, che possiamo intendere come azione virtuosa, come studio assiduo e generoso di un sistema di vita secondo Cristo. Perciò egli è la verità ed è la via: cioè, è la vera regola di fede e la misura di un atteggiamento retto in ordine a Dio. Infatti, se veramente crediamo nel Figlio, cioè in colui che è generato dalla sostanza di Dio Padre, non creatura né fattura di Dio, avremo vera fede. Infatti, chi conoscerà il Figlio nel suo senso vero, confesserà anche colui da cui egli viene, cioè riconoscerà e confesserà il Padre come Dio.

Egli è la verità ed è la vita: nessuno infatti, al di fuori di lui, ci restituirà la vita che speriamo, che è fatta di incorruzione, di felicità, di santità... Egli infatti ci risuscita e chiama noi, morti sotto l'antica maledizione, a ciò che eravamo originariamente. Il “tutto”, per noi, è dunque in Cristo».

2. VIA, VERITÀ E VITA:

- scatto decisivo per la sopravvivenza e la liberazione umana;
- ritorno dell'intero cosmo nella sfera di Dio;
- superamento della parte, per la *totalità* della salvezza umana;

sono i suggerimenti di Origene († 255) e di sant'Ambrogio († 397).

a) ORIGENE è uno dei primi grandi pensatori cristiani e resta tra i maggiori. I suoi interessi sono vasti, come era vasta la problematica del mondo greco-romano che si offriva a lui, maestro cristiano del Didascaléion di Alessandria di Egitto. – Ecco una sua percezione storica: vi è un passaggio decisivo dell'umanità dalla semplice dipendenza da leggi alla coscientizzazione di chi entra nella sfera di colui che è la via e la verità e la vita.

In Cantica canticorum, homil. III, 3:

«È un notevole balzo passare dall'ombra della legge all'ombra di Cristo. Egli è la via, la verità e la vita. Se entriamo dunque nell'ombra (cioè sotto l'influsso) della *via*, nell'ombra della *verità* e nell'ombra della *vita*, cominciamo a comprendere, sia pure in modo parziale e quasi come attraverso uno specchio ed in enigma.

E se avanziamo per questa via, che è Cristo, potremo giungere fino a comprendere, faccia a faccia, quelle cose che sono vere e perfette. Ma questo avverrà soltanto se avremo l'impegno e useremo l'energia necessaria a collocarci sotto il pieno influsso del Cristo».

b) All'attenzione filosofica e religiosa di ORIGENE si presenta anche il cosmo, con la complessità degli esseri creati. Mosso dalla visione neo-platonica e stimolato dall'ampiezza della auto-definizione del Cristo nell'ultima Cena, egli ci lascia intendere che il trinomio "via-verità-vita" può avere risonanze vaste e complesse, che si estendono a raccogliere tutta l'opera di Dio, a capo della quale sta la salvezza dell'uomo.

Dal Perì Archòn, lib. I, c. 2, par. 3:

«Il Figlio è la *verità* e la *vita* di tutto ciò che esiste. Come vivrebbero le cose che sono state fatte se non per la Vita?

Come sarebbero vere, se non venissero dalla Verità?

Come potrebbero essere razionali, se non fossero precedute dal Verbo, ragione intima di tutto?

Come conterrebbero sapienza, se non vi fosse la Sapienza? Però ecco: queste cose avrebbero potuto venire a mancare alla vita, attraendo a sé la morte. Ma non sarebbe stato ragionevole che le cose create da Dio si perdessero radicalmente. Fu quindi necessario che dinanzi alla morte si ergesse una potenza tale, che dissolvesse la morte attraverso una risurrezione radicata nella stessa Sapienza, Verità e Vita di Dio.

Perciò il Verbo stesso, la Sapienza di Dio, si è fatta *via*: via perché riconduce al Padre tutto ciò che la percorre.

Tutto ciò che si dice della Sapienza di Dio spiega dunque l'affermazione che il Figlio di Dio è la *vita* e che il Figlio di Dio è la *verità* e il fatto che egli è la risurrezione (la *via* del ritorno). Tutti questi appellativi, lungi dal doversi intendere superficialmente e in senso materiale, vengono invece messi in evidenza dalla considerazione complessiva dell'opera e della potenza del Verbo di Dio».

c) SANT'AMBROGIO, mirabile per la sua vita di Pastore della Chiesa di Milano e per i suoi opuscoli di interpretazione biblica e di fine intonazione mistica, ci suggerisce un tema a noi particolarmente caro, o più consueto: la totalità racchiusa ed espressa da Cristo via, verità e vita, in risposta all'attesa complessa e radicale di salvezza, da parte dell'uomo: è tutto l'uomo che viene assunto dalla liberazione di Cristo.

Dal De Abraham, lib. I, 29:

«Il segno (della circoncisione) rimase fino al momento in cui venne la verità.

Venne il Signore Gesù, che disse: "Io sono la via e la verità e la vita": egli infatti non circoncise una minuscola parte dell'uomo mediante un segno, ma circoncise *tutto* l'uomo nella realtà; tolse via il segno e produsse la verità.

Infatti, una volta venuto ciò che è totale (perfetto), diventa superfluo ciò che è parziale (imperfetto). Dunque,

ha cessato l'incisione della parte, quando ha riflesso l'incisione del "tutto". A questo punto l'uomo è salvato non parzialmente, ma tutto intero, nel corpo e nell'anima».

3. VIA, VERITÀ E VITA:

- risposta alla ricerca varia e universale degli uomini;
- realtà personificata nel Cristo, in contrasto con la inconsistenza delle ideologie e delle parole umane;

proposte di sant'Agostino († 430) e del Monaco Benedettino cinese Giovanni C. U. Wu, che ha scritto le sue riflessioni sul Cristo via verità e vita nella prima parte del nostro secolo.

a) *Nelle sue Enarrationes in Psalmos*, SANT'AGOSTINO, ricordando e applicando attentamente il principio biblico del compimento in Cristo di «tutto ciò che è stato scritto di lui nella Legge, nei Profeti e nei Salmi» (Lc 24,44), trova in questi ultimi degli spunti magnifici che gli rivelano l'intima aspirazione dell'animo umano, che in ogni tempo cerca soluzioni vitali, le quali, contro tutta l'ansia, le incertezze e i timori degli uomini, trovano risposta nel Cristo, che è la via, la verità e la vita.

In Psalmum 66,2-3:

«Dio faccia risplendere il suo volto su di noi, perché qui in terra possiamo conoscere la sua via».

Quale è la via sua, che noi desideriamo conoscere qui in terra? Noi sicuramente possiamo cercarla, ma da soli non possiamo trovarla.

Possiamo però apprenderla dal Vangelo.

Cristo Signore dice: "Io sono la via". Tu però hai paura di sbagliare: per questo soggiunge: "e la verità". Chi erra nella verità? erra chi se ne allontana. La verità è Cristo; la via è Cristo.

Cammina, dunque! temi forse di morire prima di arrivare? Dice anche: "Io sono la vita". Quasi volesse dire: Cosa temi? Cammini per me, cammini a me, riposi in me.

Cosa vuole dunque significare questa richiesta di “conoscere in terra la sua via”, se non di conoscere in terra il suo Cristo?».

b) Lo smarrimento delle vite umane attraverso mille alienazioni e dispersioni è frequente. Dove va l'uomo, in quella sua ricerca scomposta? SANT'AGOSTINO ha conosciuto personalmente l'amarezza e la povertà di simile dispersione. Ritrovatosi in Cristo, lancia ai suoi fratelli un urgente appello di ritorno: ci si ritrova soltanto nel Cristo via, verità e vita.

In Psalmum 76:

«Tornate indietro, o uomini, dalle vostre attrattive e dispersioni! Dove andate? Dove correte? Dove fuggite, non solo da Dio, ma da voi stessi?... Egli l'ha detto: “Io sono la via e la verità e la vita!”».

c) SANT'AGOSTINO trova nel filosofo Porfirio una magnifica messa a fuoco della ricerca che assilla tutti coloro che riflettono sulla condizione universale degli uomini, che hanno bisogno, come egli dice, di «una via universale, capace di liberare l'anima, e non ancora trovata né dalla vera filosofia, né dalla dottrina di quei popoli che erano considerate come grandi e quasi divine».

Nel De Civitate Dei, Agostino gli risponde che Dio non ha lasciato gli uomini senza questa via universale, avendovi pienamente provveduto nel Cristo.

«Questa è la via universale per liberare l'anima: quella concessa per divina misericordia a tutti i popoli, e la cui notizia certamente pervenne a tutti o vi perverrà.

Non si doveva né si potrà domandarle: perché ora? perché poi? il consiglio di chi la manda non può essere conosciuto dall'ingegno umano. Lo sentì lo stesso Porfirio quando disse che questo dono non era ancora

stato ricevuto o non era giunto ancora a sua conoscenza; ma non per questo giudicò che non fosse vero.

È questa, dico, la via universale per liberare i credenti, di cui il fedele Abramo ricevette la rivelazione divina: “Nel tuo seme saranno benedette tutte le genti”. Egli, realmente, appartenne alla gente caldea; ma perché potesse raggiungere tali promesse e si potesse per lui propagare il seme disposto dagli angeli in mano al Mediatore, in cui si troverebbe la via universale (data, cioè, a tutte le genti) per liberare l'anima, gli fu comandato di partire dalla sua terra e dalla sua cognazione [parentela] e dalla casa del padre suo. Allora egli, liberato anzitutto dalle superstizioni dei Caldei, coltivò e seguì l'unico vero Dio e credette fedelmente alle sue promesse. È questa la via universale, di cui fu detto nella santa profezia: “Dio abbia pietà di noi e ci benedica; faccia risplendere su di noi il suo volto e abbia pietà di noi: affinché conosciamo in terra la sua via e la sua salvezza fra tutte le genti”.

Per questo, molto tempo dopo, presa carne dal seme di Abramo, il Salvatore stesso affermò di sé: “Io sono la via e la verità e la vita”.

d) SANT'AGOSTINO proviene dal mondo dei ricercatori, dei filosofi: egli sa quale ansia di ricerca vi sia nei loro spiriti, ma sa anche il rischio che c'è nel pensiero umano che si affida esclusivamente a se stesso e rifiuta pregiudizialmente la luce di Dio: false sicurezze, ricerche che non trovano mai risposta, incertezze che si allargano poi a macchia d'olio, quanto è largo l'influsso degli intellettuali che si propongono a guide del popolo. Occorre l'intelligente umiltà di accogliere da Dio l'indicazione del cammino, la sicurezza delle verità e della vita.

Dal libro De Epicureis et Stoicis, cap. 8:

«Una vita degna di questo nome non è se non quella felice; e non è felice se non è eterna.

Tutti la vogliono. Tutti la vogliamo: vogliamo la verità e la vita: ma a tale grande possesso e a tale grande

felicità, per andarvi, i filosofi si sono costruite delle vie sbagliate.

Qualcuno disse: “si va di qua”; altri: “no, si va di là!”. La via restò loro nascosta, perché Dio resiste ai superbi.

Sarebbe nascosta a tutti, anche a noi, se essa stessa, la via, non fosse venuta a noi. Il Signore, appunto, disse: “Io sono la via”. Cercavi dove andare: “Io sono la verità e la vita”.

Non sbaglierai quando andrai da lui, per mezzo di lui.

Questa è la dottrina dei cristiani, che non è assolutamente da confrontare, ma è incomparabilmente da preferirsi alle dottrine dei filosofi».

e) I filosofi cercano di scorgere il cammino e ne parlano. Cristo invece, è, nella sua Persona, la realtà di cui essi discutono. Fuori di lui restano vane le loro ricerche: si pongono infatti fuori della realtà e ne finiscono lontano. SANT'AGOSTINO, che ha sentito in se stesso e nei pensatori del suo tempo quest'ansia inesauribile di ricerca, ne indica la "realtà": Cristo è ciò che noi cerchiamo.

In Johannem 55,1:

«“Io sono la via e la verità e la vita”. La verità e la vita ogni uomo le vuole, ma la via non tutti la trovano. Anche alcuni filosofi, semplicemente guidati dal pensiero naturale, intravidero come Dio sia una certa qual vita eterna, immutabile, intelligibile, sapiente, produttore di sapienti; una verità fissa, stabile, indeclinabile, dove si condensano tutte le ragioni delle cose create, al completo. Lo videro, ma da lontano; lo videro da posizioni di errore, e per conseguenza non trovarono la via per cui giungere a quel possesso tanto grande e ineffabile, capace di renderci felici.

Cristo invece, poiché, presso il Padre, è *la verità e la vita* – il Verbo di Dio, di cui è detto che “la vita era la luce degli uomini” – e non avendo noi il sistema per giungere alla verità, assumendo l'uomo, si è fatto “*la via*”.

Cammina per l'uomo e giungi a Dio! Per lui vai, a lui vai. Non cercare di giungere a lui fuori di lui».

f) *Padre Giovanni C. U. WU, che nella ricerca di Cristo porta la lunga e ricca eredità dell'antica sapienza orientale e che al tempo stesso ha il disincanto tipicamente moderno di fronte all'infinito succedersi degli schemi ideologici e delle parole umane, che mai corrispondono alla realtà e alla radicalità dei nostri veri problemi, pone in evidenza tutto il contrasto che esiste tra parlare ed essere. Gli uomini parlano, ma la cosa fondamentale è questa: CRISTO È ciò che l'uomo cerca, per i destini della sua vita.*

Da *"CRISTO. Testimonianze", Fallani, Firenze 1949, pagg. 556ss:*

«I filosofi *parlano* della vita, ma Cristo è la vita.

I filosofi *parlano* della via, ma Cristo è la via.

I filosofi *parlano* della verità, della saggezza, dell'amore, ma Cristo è la verità, la saggezza, l'amore.

C'è tutto un mondo di diversità tra il parlare che si fa del Verbo e il Verbo che parla. "Signore – diceva san Pietro – a chi dobbiamo andare? Tu hai le parole di vita eterna".

Via. Cristo è la via, Cristo è l'amore, Cristo è la via dell'amore. Per amore abbiamo scelto la via, per amore ci affrettiamo ad andare avanti, per amore giungiamo alla nostra dimora. L'Amore cerca quel che ha trovato. Perciò, più siamo uniti a Cristo in lui, più desideriamo recarci alla santa Messa. Infatti, se egli cena con te la sera, non dividerai la tua colazione con lui la mattina?

I Sacramenti della Chiesa sono la manifestazione inevitabile del fuoco interiore dell'Amore e gli forniscono l'alimento necessario. Così, chi disprezza i sacramenti, non può veramente amare Cristo.

Verità. Confucio ha detto: "L'Amore è lontano? Se io desidero l'Amore, ecco l'Amore viene". Un cristiano si sentirà meno vicino a Cristo di quanto Confucio lo fosse all'Amore?

Un Saggio indiano ha scritto: "Il mondo è imprigionato nella propria attività, tranne quando le azioni vengono compiute in onore di Dio. Dovete perciò compiere

ogni azione sacramentalmente, ed essere liberi da ogni attaccamento ai risultati". Farà meno un cristiano di un induista? E non vivrà la santa Messa? L'antico filosofo cinese Leo Tse diceva: "Perché gli antichi apprezzavano il Tao? Non è forse perché chiunque lo cerca lo trova e, in virtù sua, i peccati sono perdonati?". Potrà un cristiano avere meno fiducia in Cristo di quanto i taoisti ne hanno nel Tao? Perché quello che era un desiderio degli antichi, trova la sua realizzazione nella persona di Cristo.

Vita. Quali avvenimenti del mondo possono distrarre colui che ama Cristo? Quali avversità possono sconvolgerlo? Quali barriere possono separarlo da Cristo?

Benedetto colui che ama Cristo conforme alla sua Parola, perché sarà amato da Dio, e la santissima Trinità verrà a lui e in lui porrà la sua dimora. Il viaggiatore non può conoscere felicità più grande di questa».

4. VIA, VERITÀ E VITA:

- confluenza di tutte le vie valide;
- punto di riferimento di ogni indicazione profetica autentica;

sono le aperture di sant'Ilario († 367) e del Vescovo esegeta Teodoreto di Ciro († 458)

a) SANT'ILARIO accenna qui a un punto che oggi può risultare di particolare validità per l'accostamento al Cristo: il pluralismo dei valori e delle vie; la bontà della molteplice ricerca; la utilità di valutare con attenzione e con senso di apertura le diverse vie a disposizione degli uomini: perché ovunque può trovarsi il luogo d'incontro o di confluenza con la "via" del Cristo.

Dal commento al salmo 127:

«Molte sono le vie del Signore: e tuttavia egli è *la via*. Quando parla di sé, dà la ragione per cui si definisce *la via*: "Nessuno può venire al Padre se non per me". Invece,

quando si parla dei profeti e dei loro scritti, mediante i quali si può andare a Cristo, allora si tratta delle “molte vie” che da ogni parte confluiscono nella “via”...

Sono proprio da interrogarsi molte vie, vi è da frequentarne molte, esattamente per giungere a quell’una che è buona; è possibile passare attraverso molte dottrine, al fine di trovare quell’una che conduce alla vita eterna.

Vi sono vie nella legge, vie nei profeti, vie nei Vangeli, vie negli Apostoli; vie anche nei diversi ordini di precetti... felici coloro che vi si mettono».

b) TEODORETO DI CIRO, ultimo grande rappresentante della scuola biblico-teologica di Antiochia, trae lo spunto da un invito di Geremia per aprire lo sguardo sulla validità del servizio profetico, di quegli uomini cioè che possono guidarci sulla via di Cristo. Vi sono molte “vie”; Cristo è la “via regia”, che assicura l’ingresso al Regno.

In Jeremiam 6,16:

«Così dice il Signore: Mettetevi sulle vie, e osservate, interrogate i sentieri eterni; e vedete quale sia la via buona, e camminate in essa. E troverete riposo (santificazione) per le vostre anime».

Le molte vie sono i santi profeti; ma la via veramente buona è lo stesso nostro Signore. Lo sentiamo infatti a dire: “Io sono la via e la verità e la vita”. A questa via conducono le singole vie dei profeti; questa via è quella indicata da Mosè, allorché diceva: “Il Signore Dio nostro vi susciterà tra i vostri fratelli un profeta come me”, etc.; anche Davide, re e profeta, come pure Isaia, Michea, Ezechiele e i vari profeti mostrano questa via.

Si potrebbe dire così: come una è la via che conduce alle grandi città, quella che siamo soliti chiamare la “via regia”, e ad essa confluiscono le varie strade che vengono dai paesi e dai campi, così una è la via che conduce al Padre, cioè l’Unigenito Figlio di Dio. E i santi profeti, quasi come altrettanti sentieri, conducono a questa via tutti coloro che li scelgono per servirsene nella ricerca di Dio».

5. VIA, VERITÀ E VITA:

- invito a mettersi in pieno movimento;
- scuotersi moralmente, liberarsi, superare ostacoli, andare avanti con equilibrio, lasciarsi condurre da Cristo con umiltà, tendendo a libertà, dignità e felicità; disporsi alle più alte ascensioni della vita;
- in sostanza: i valori morali, ascetici e mistici impliciti alla proposta di Cristo;

ce ne fanno cenni sant'Agostino († 430), san Bernardo († 1153), Riccardo di san Vittore († 1173).

a) SANT'AGOSTINO sente il trinomio di Cristo sotto i più vari aspetti: a contatto con i fedeli, ne mette spesso in evidenza l'aspetto morale, cioè la forza di decisione che può avere sull'atteggiamento dell'uomo in cammino verso Dio.

In Johannem, tr. 34:

«Ecco una grande promessa: se ami, seguimi.

Tu dici: io amo: ma per dove ti seguo?

Se il Signore Dio ti avesse detto: “Io sono la verità e la vita”, dal momento che tu desideri la verità e hai una gran voglia di vivere, cercheresti naturalmente la via per giungervi. Diresti: gran cosa la verità; magnifica la vita, se ci fosse il sistema per giungervi, tu dunque cerchi, per dove.

Allora, sentilo che dice prima di ogni altra cosa: “Io sono la via”. La via a che cosa? “La verità e la vita”. Stando presso il Padre, verità e vita; rivestendosi di carne, via. – Non ti si dice: datti da fare a trovare la via per giungere alla verità e alla vita; no, non ti si dice questo.

Pigro, sorgi! La “via” in persona è venuta a te e ti ha scosso, dormiente, dal tuo sonno (se pur ha potuto scuoterti!). Sorgi e cammina!

Forse tu cerchi di camminare, ma non puoi, perché ti fanno male i piedi! Perché ti fanno male? magari hanno corso lunghi anni sotto la spinta dell'avarizia... ma la Parola di Dio ha risanato anche gli zoppi...

Tu magari dici: Ho i piedi buoni, ma non vedo la via!... Ha illuminato anche i ciechi!

Tutto questo si verifica nella fede, mentre pellegriniamo lontani dal Signore, mentre restiamo nel corpo: fino a quando avremo percorso tutta la via e saremo lieta-mente pervenuti alla patria».

b) Ancora SANT'AGOSTINO ci fa balenare nel Cristo via, verità e vita il senso del superamento, della liberazione da ogni bloccaggio, cioè della consapevolezza e della scioltezza umana nel cammino verso Dio Padre.

De Doctrina Christiana, lib. I, 34:

«Pur essendosi fatta carne per abitare fra noi, la stessa verità e il Verbo per cui sono state fatte tutte le cose, ciononostante l'Apostolo dice: "Anche se abbiamo conosciuto Cristo secondo la carne, tuttavia non lo conosciamo più così".

Cristo che non solo volle darsi quale punto di arrivo a coloro che giungono, ma anche offrirsi come "via" a quelli che camminano, volle assumere carne là dove cominciano "le vie": ricordiamo infatti la dichiarazione biblica: "Dio mi ha creato come principio delle sue vie", appunto perché di là cominciassero tutti coloro che volevano venire.

L'apostolo Paolo, per quanto ancora in via e tutto teso a seguire il Signore che lo chiamava alla palma della sua superna vocazione, tuttavia, "superando le cose che restavano dietro e tutto teso alle cose che gli si paravano davanti", aveva già oltrepassato il "principio delle vie" e non aveva più bisogno di quel punto (Cristo secondo la carne) dal quale debbono attaccare tutti coloro che vogliono giungere alla verità e desiderano permanere nella vita. Cristo infatti ha detto: "Io sono la via e la verità e la vita": *cioè, per me si viene, a me si giunge, in me si permane...*

Da tutto ciò (che san Paolo dice), si intende che nessuna cosa (nemmeno Cristo visto con gli occhi della carne) ci debba trattenere in via, quando nemmeno lo stesso Signore, in quanto si è degnato di essere la nostra via, ci ha voluto trattenere; ma ha voluto che andassimo oltre,

in modo che non ci aggrappiamo come infermi a cose temporali, anche se da lui assunte e portate per la nostra salvezza: piuttosto, ha voluto che per esse corriamo alacramente, sicché possiamo andare oltre, e giungere a Colui stesso che ha liberato la nostra natura dalle cose temporali, collocandola alla destra del Padre».

c) Sempre SANT'AGOSTINO ci porta a considerare la sicurezza, la razionalità e l'equilibrio della via tracciata da Cristo: una via a misura d'uomo intelligente e determinato, conscio delle infinite possibilità che gli vengono offerte da Cristo, ma anche consapevole dei rischi e dei pericoli che lo circondano lungo il grande cammino dell'esistenza.

De Verbis Apostoli, homil. 34:

«Tenere la via di mezzo, vera, diritta, quasi tra la sinistra della disperazione e la destra della presunzione, sarebbe a tutti noi estremamente difficile, se il Cristo non avesse detto: "Io sono la via e la verità e la vita". È come se avesse detto: Per dove vuoi andare? "Io sono la via". Dove vuoi andare? "Io sono la verità". Dove vuoi fermarti ed abitare? "Io sono la vita".

Camminiamo dunque con sicurezza nella "via", ma temiamo le insidie che vi sono ai bordi della via. Il nemico non osa insidiarci sulla "via"; ma non si stanca di farlo ai margini della via.

Teniamo presente ciò che sta scritto nel salmo: "M'hanno posto dei trabocchetti ai margini della via"... I lacci per cui passiamo non sono sulla via, ma ai suoi margini.

Cosa temi? perché hai paura, se cammini *sulla via*? Temi quando lasci la via! Proprio per questo è permesso al nemico di porre lacci ai margini della strada: perché non ci capiti di lasciare la via per troppa sicurezza... si cadrebbe nelle insidie.

La via è Cristo umile; Cristo verità e vita è Cristo eccelso e Dio. Se cammini nell'umile, perverrai all'eccelso. Se tu, debole, non disprezzi l'umile, ti ritroverai fortissimo nell'eccelso».

d) SAN BERNARDO, *il contemplativo abate di Chiaravalle, ci fa sentire il Cristo via verità e vita nel grande processo del nostro accostamento a Dio, attraverso i successivi gradi dell'umiltà: è su questo indispensabile cammino evangelico che il cristiano giunge a cogliere la totalità del Cristo, fino ad accoglierne in sé la verità e la vita.*

De gradibus humilitatis et superbiae, I, 1:

«Dovendo parlare dei gradi di umiltà, che san Benedetto propone piuttosto di ascendere che di classificare, mostrerò per prima cosa, se mi riesce, dove si arriva attraverso questi gradi: così, conoscendo il frutto dell'arrivo, sarà meno pesante la fatica dell'ascesa.

Dunque: il Signore ci propone la fatica della via, ma anche il premio di questa fatica. Egli dice infatti: "Io sono la via e la verità e la vita". Per "via" intende l'umiltà, la quale conduce alla "verità". L'una è la fatica; l'altra il frutto della fatica.

Tu ti chiedi: come posso sapere che parla di umiltà, quando dice genericamente: "Io sono la via"? Allora, senti con maggior chiarezza: "Imparate da me, che sono mite ed umile di cuore": eccolo che si presenta come esempio di umiltà, come forma di mansuetudine: se tu imiti lui, "non cammini nelle tenebre, ma avrai la luce della vita".

Cosa è il "lume della vita", se non la "verità"? essa, illuminando ogni uomo che viene in questo mondo, mostra dove sia la vera vita. Perciò avendo detto: "Io sono la via e la verità", soggiunge: "e la vita". Come se dicesse: "Io sono la via che porto alla verità; io sono la verità che prometto la vita; io sono la vita che do". "Questa è infatti la vita eterna: che conoscano te, unico Dio vero e colui che hai mandato, Gesù Cristo".

Oppure così, quasi tu dicessi: "Considero la via, cioè l'umiltà; desidero il frutto, cioè la verità: ma cosa vale, se tanta è la fatica della strada, che non posso giungere al premio desiderato?". Risponde: "Io sono la via, cioè il viatico che ti sostenta nella via". Egli grida dunque agli erranti e a coloro che non conoscono la strada: "Io sono la via"! Ai dubbiosi e ai non credenti: "Io sono la verità"! A coloro che già ascendono ma si stancano: "Io sono la vita"!.

e) Aggiunge SAN BERNARDO *che sulla via di Cristo si va per scelta personale, secondo l'invito rivolto dal Cristo: "chi vuole"... È il cammino della libertà, della dignità, della felicità. Queste riconquiste fondamentali richiedono un forte impegno dell'uomo, che, in Cristo, ritrova la pienezza della vita e l'integrale sviluppo della sua persona.*

De diversis, sermo 63:

«Chi vuole, venga dietro a me, per me, a me. Appresso a me, perché sono "la verità"; per me, perché sono "la via"; a me, perché sono "la vita". "Chi vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua".

L'uomo era decaduto dalla libertà, dalla dignità, dalla felicità. Accolga dunque il consiglio, in modo che, rinnegando se stesso, cioè la propria volontà, ricuperi la sua libertà; prendendo la sua croce, cioè crocifiggendo la sua carne con i vizi e le concupiscenze, attraverso il bene della continenza ricuperi la società degli spiriti; seguendo Cristo, cioè imitando la sua passione, ricuperi la visione del suo splendore: perché, "se soffriamo con lui, con lui saremo anche glorificati"».

f) Il monaco scozzese RICCARDO DI SAN VITTORE, *che a Parigi, nel gruppo dei "Vittorini", raggiunse celebrità attraverso le sue opere di carattere mistico, ci invita a considerare nel Cristo via-verità-vita le ascensioni ancora sconosciute e segrete, ma sicuramente riservate a coloro che, sul cammino di Cristo, si offrono al lavoro dello Spirito e si rendono disponibili all'azione di Dio.*

Dal Benjamim Major, cap. 77:

«Solo la verità conduce al monte di Dio. È essa che guida; è essa che fa arrivare. Volentieri dunque seguo la verità e non ho dubbi su quella guida. La verità sa condurre; la verità non sa sedurre. Ma cosa è la verità? Cosa ci dici tu, Dottore buono, Dottore Cristo? Cosa è la verità? "Sono io: la via, e la verità, e la vita". Chi dun-

que vuole ascendere al monte, segua la verità. Chiunque tu sia, che aspiri ad ascendere in questo monte, segui Cristo. Dall'insegnamento dell'evangelista apprendiamo che "Gesù assunse i suoi discepoli Pietro, Giacomo e Giovanni e li condusse in disparte, su un monte eccelso". I discepoli di Gesù vengono dunque condotti in alto, in disparte, per poter raggiungere questo monte eccelso: via ardua, via segreta e a molti sconosciuta, quella che porta ai fastigi di questo monte. Essi soli, per quel che io penso, corrono senza errori, pervengono senza impedimento, perché sono guidati da Cristo, sono guidati dalla verità.

Chiunque tu sia, che tendi all'alto, *va sicuro, se la verità ti precede*. Ma senza di essa, ti affaticheresti invano».

6. VIA, VERITÀ E VITA:

- risposta integrale del Cristo all'uomo;
- risposta alla necessità di un esempio morale sicuro, di una dottrina chiara, di un punto di arrivo che corrisponda alle attese umane;
- risposta agli sforzi nobili dell'azione e della contemplazione;
- risposta completa e profondamente unitaria del Cristo che avvolge l'uomo, portandolo alla pienezza della comunione con Dio;

nelle brevissime indicazioni di san Leone Magno (†461), di Cassiodoro, uomo di stato e poi monaco (†583), di Teofilatto, Vescovo di Bulgaria del tempo medioevale, del teologo Labauche che sintetizza il pensiero dei mistici sull'unità complessa dell'azione di Cristo via, verità e vita, si presenta in qualche modo la lapidaria dichiarazione del Concilio Vaticano II, secondo cui Cristo «*essendo la via, la verità e la vita, risponde a tutte le attese dello spirito umano, anzi, infinitamente le supera*» (AG 13).

a) SAN LEONE MAGNO *raccoglie nel trinomio di Cristo la completezza del suo atteggiamento redentivo, attraverso l'esempio, la dottrina e il dono della vita soprannaturale*

anticipandoci quella che sarà la impostazione costante ricevuta dalla Famiglia Paolina: via-verità-vita = esempio-dottrina-grazia.

Dal sermone 72, 1:

«La croce di Cristo, che fu offerta per salvare i mortali, è, insieme, sacramento ed esempio: sacramento, per cui si suscita la devozione umana; ed esempio, giacché a coloro che vengono liberati dalla schiavitù, la redenzione offre anche questo: di poterla seguire con la imitazione.

Se la scienza del mondo, nel gloriarsi dei suoi errori, va tant'oltre che ciascuno segue le opinioni, i costumi e tutte le forme di chi si è scelto come maestro, quale comunione non dovremo avere noi col Cristo, se non unirci a lui ineffabilmente: a lui che, come ha personalmente dichiarato, è "la via, la verità e la vita"? La *via* di una condotta santa, la *verità* di una dottrina divina, la *vita* di una felicità eterna?».

b) CASSIODORO, l'abile ministro del re Teodorico e fondatore del monastero di Vivarium, in Calabria, ove passò l'ultima parte della sua vita, ci dà in breve riassunto il suo pensiero su come si deve intendere la pienezza del Cristo via, verità e vita per l'uomo:

Dal commento al salmo 2,12 ("che non cadiate dalla via giusta"):

«"Che non cadiate fuori dalla giusta via", cioè fuori dal Cristo, il Re celeste, che è la via di coloro che bene camminano verso la vita.

L'ha detto lui stesso nel Vangelo: "Io sono la via, e la verità e la vita": *via* per l'incarnazione (umanità), per cui dà ai buoni l'esempio della sua vita; *verità*, perché possiamo formarci un retto giudizio; *vita*, per la sua divinità».

c) TEOFILATTO, noto commentatore biblico del primo medioevo, frequentemente citato anche dai grandi della Scolastica, ci presenta il Cristo che risponde all'impegno dell'azione e della contemplazione umana, rettificando il tiro e i rischi dell'una e dell'altra di queste attività fondamentali dell'uomo: appunto, secondo la totalità della sua funzione salvifica espressa nel trinomio di Cristo.

Enarratio in Evangelium Johannis, c. 14:

«Cristo, mostrando che è cosa facile e non molesta il seguirlo, dichiara ai suoi discepoli dove va e quale è la via. Egli va al Padre, e la via è lui stesso, il Cristo.

Dunque, poiché “io sono la via”, ascendete anche voi al Padre, servendovi di me. Non solo però sono la via, ma anche la “verità”, e perciò abbiate piena fiducia, che non sarete assolutamente ingannati da me. Ma sono anche la “vita”, per cui, anche se morrete, la morte non vi impedirà di venire al Padre: potete dunque fidarvi interamente. Per me tutti vanno al Padre...

Quando dunque tu sei nell'azione pratica, Cristo è per te *la via*; quando sei nella *contemplazione*, egli ti si fa *la verità*. Ma siccome vi sono di quelli che si danno all'azione in modo tale da non raggiungere la vita, per il fatto che esercitano la virtù per la vana gloria, e così già ricevono la loro mercede; e siccome nella contemplazione della dottrina non tutti sentono rettamente, e così deflettono dalla giusta via, accanto alla via e alla verità, cioè all'azione e alla contemplazione, è stato aggiunto: “*e la vita*”. Infatti, sia esercitando la virtù, sia trattando delle cose divine, dobbiamo mirare non alla morta lode degli uomini, ma al Vivente nei secoli».

d) Il teologo LABAUCHE, volendo darci il senso della pienezza con cui Cristo va incontro all'uomo e lo assume nella sfera di figlio di Dio, ci riassume il pensiero di alcuni mistici circa la integralità, varia ma perfettamente unita, del Cristo “via, verità e vita”, sull'uomo credente.

«Il Cristo è la vita che vivifica gli uomini, ma nello stesso tempo questa vita è la luce che illumina: per conseguenza il Cristo, vita e luce, è la via per cui gli uomini vanno al Padre.

È stato dunque paragonato il Cristo, *vita* vivificante, *verità* che illumina, *via* per cui si cammina verso Dio, ad un *fiume* tutto risplendente per il riflesso delle sue acque, che si dirige verso l'oceano: si trova ad essere insieme via, luce e vita.

Ora ciò che deve fare il cristiano, è di gettarsi in questo fiume, al fine di essere trascinato per mezzo suo verso il mare, partecipando al suo movimento, e fruendo dei riflessi delle sue acque.

In altre parole: il cristiano non è colui che imita il Cristo vivendo parallelamente a lui, ma è colui che imita il Cristo vivendo in congiunzione con lui, vale a dire: abbandonandosi ai lumi e alle ispirazioni che il Salvatore gli comunica e che fanno parte della vita stessa del divino Maestro».

7. VIA, VERITÀ E VITA:

- una possibile base su cui *organizzare* gli sviluppi del nostro pensiero che va verso Dio, e su cui *impostare* l'intera visione teologica dell'economia cristiana?

ce lo lasciano intendere con qualche allusione i due grandi dottori e capiscuola cristiani del Medioevo: san Bonaventura da Bagnoregio († 1274) e san Tommaso d'Aquino († 1274).

a) SAN BONAVENTURA, il dottore francescano; ha un grande culto per il Cristo divino Maestro. Sapendo che lo strumento fondamentale in possesso dell'uomo per salire verso Dio è la ragione, egli trova nel trinomio di Cristo uno strumento idoneo per classificare i vari aspetti dello sforzo di approssimazione a Dio attraverso il pensiero.

Dal Christus omnium magister (Opere di S. Bonaventura, vol. I, 676):

«Uno è il vostro Maestro, il Cristo».

Questo testo del Vangelo ci dichiara quale è il principio fondamentale della illuminazione conoscitiva: il Cristo. Egli, essendo “splendore del Padre e vivo ritratto della sua sostanza e tutto reggendo con la sua potente parola” (Eb 1,3), è pure la fonte di tutta la sapienza: “Fonte della sapienza è il Verbo di Dio in cielo” (Sir 1,5). Cristo è la fonte di ogni retta conoscenza, essendo egli “la via e la verità e la vita”.

Tre sono i gradi di una conoscenza sicura e retta, come dice Ugo di san Vittore: “il primo, eleggendo per mezzo della pietà, il secondo, provando per mezzo della ragione; il terzo, apprendendo per mezzo della verità”.

Su queste basi, vi sono tre modi di conoscere: il primo si compie per mezzo di un pio assenso; il secondo per mezzo del buon uso della ragione; il terzo per mezzo della chiarezza di una luminosa contemplazione.

Il primo appartiene all’abito della virtù chiamata fede, il secondo all’abito del dono chiamato intelletto; il terzo all’abito della felicità, chiamato purezza di cuore.

Essendo dunque tre le divisioni della conoscenza, cioè per la *fede*, per il *raziocinio* e per la *contemplazione*, Cristo è il principio e la causa di tutto questo complesso conoscere: della prima forma, in quanto è la *via*, della seconda in quanto è la *verità*, della terza, in quanto è la *vita*».

b) SAN TOMMASO D’AQUINO, *sommo dottore della Chiesa medioevale e guida degli studi filosofici e teologici cristiani, apre la terza parte del suo capolavoro, la Somma Teologica, destinata allo studio organico della cristologia, con il trinomio “via-verità-vita”, quasi a raccogliere in esso, in partenza, tutto il contenuto della teologia della salvezza, cioè tutto ciò che il Cristo è per l’uomo. Si coglie così, di passaggio, ma in modo suggestivo, la sua visione ampia del trinomio di Cristo, come della struttura portante di tutto ciò che il cristiano cosciente e profondo deve conoscere sul Cristo, figlio di Dio.*

Summa Theologica, pars tertia, prologus:

«Il nostro Salvatore, il Signore Gesù Cristo, dietro testimonianza dell'angelo, salvando il suo popolo dai suoi peccati, ci fece vedere in se stesso la *via della verità*, attraverso la quale possiamo giungere, risorgendo, alla felicità della *vita* immortale. Pertanto è necessario, per portare a fondo tutto il complesso della visione teologica che, dopo la considerazione del fine della vita umana, dei suoi difetti e delle sue virtù, parliamo dello stesso Salvatore di tutti gli uomini e dei servizi resi al genere umano. In questa visione entrano queste trattazioni: a) dello stesso Salvatore; b) dei suoi misteri, attraverso i quali noi riceviamo la sua salvezza; c) del fine della vita immortale alla quale risorgendo, per mezzo suo, perveniamo».

8. VIA, VERITÀ E VITA:

- invito al dialogo, un dialogo di vita, tra Cristo e l'uomo in cammino;

spunti di sant'Ambrogio († 397), ricopiato da Papa Paolo VI, di Cassiodoro († 583), di san Bernardo († 1153), di santa Caterina da Siena († 1380), della Imitazione di Cristo (Tommaso da Kempis † 1471), delle nuove invocazioni liturgiche.

a) SANT'AMBROGIO ci presenta il primo modello di un colloquio col Cristo, partendo dai termini del trinomio di Giovanni. Da notarsi, nella graziosa preghiera, l'efficace accostamento tra "via-verità-vita" e l'espressione di san Paolo, relativa a Dio, nel discorso dell'areopago: «In lui viviamo, ci muoviamo e siamo».

Dal De bono mortis, 55:

«Ti seguiamo, Signore Gesù: ma, perché possiamo seguirti, tu avvicinati, perché senza di te nessuno ascende.
Tu infatti sei *la via, la verità e la vita: la possibilità, la sicurezza, il premio.*

Prendici come via, confermaci come verità, vivificaci come vita. Spandi su di noi quel tuo bene, quello che Davide desiderava di vedere giungendo ad abitare nella casa del Signore, e che esprimeva nel desiderio: "Chi ci mostrerà i beni?", e di cui diceva: "Credo che vedrò i beni del Signore nella terra dei vivi". Spandi su di noi quel tuo bene autentico, divino, "nel quale viviamo e ci muoviamo e siamo": *ci muoviamo* come in *via*, *siamo* come nella *verità*, *viviamo* come nella *vita* eterna.

Mostraci quel bene, a te simile, sempre indissolubile ed immutabile, nel quale eternamente sussisteremo, conoscitori del bene vero... In quel bene sarà riposo puro, luce immortale, grazia perpetua, pia eredità delle anime, sicura tranquillità non soggetta a morte, ma sottratta alla morte, dove non ci saranno lacrime, non ci sarà pianto».

b) Papa PAOLO VI, che nell'udienza generale del 13-3-1968 aveva dato l'incontro col Cristo via-verità-vita come il frutto della nostra adesione alla Chiesa ("Sono nella Chiesa? sono nella carità: qui sono amato, perché sono atteso, sono accolto, sono rispettato, sono istruito, sono curato, sono preparato all'incontro che tutto vale: all'incontro col Cristo via, verità e vita"), parlando al sacro Collegio il 24 giugno 1972 riprendeva per suo conto la preghiera di sant'Ambrogio che abbiamo ora presentata e faceva risaltare la sua fiducia totale, pur nella difficoltà crescente del suo ministero apostolico, nella presenza benedicente del Cristo via-verità-vita:

«Nonostante tutto, siamo sulla buona strada, perché seguiamo Cristo e troviamo in lui la forza di continuare nel pur immane sforzo di presentare al mondo il suo messaggio.

Le forze talora sembrano mancare, i risultati essere impari all'impegno. Ma non per questo ci scoraggiamo; con la forza della preghiera attingiamo le energie necessarie al compito da lui imposto sulle nostre spalle, invocandolo con le parole di sant'Ambrogio:

*“Sequimur te, Domine Jesu; sed ut sequamur accer-
se, quia sine te nullus ascendet. Tu enim via es, veritas,
vita: possibilitas, fides, praemium. Suscipe nos quasi
via, confirma quasi veritas, vivifica quasi vita”.*

È questa la speranza, la fiducia che ci sorregge, perché
è fondata sulla parola di Cristo e sull’opera che la Chiesa,
per suo mandato, continua a svolgere nel mondo».

*c) CASSIODORO, di cui già abbiamo riportato una brevissi-
ma interpretazione del trinomio di Giovanni, ci offre pure,
nella cosiddetta Orazione di Cassiodoro, una preghiera
dove l’invocazione al Cristo via verità e vita diventa come
un’apertura sulla necessità della crescita della persona, in
un equilibrio che è sempre nel piano di Dio per lo sviluppo
della persona umana:*

«Signore, poiché in me non c’è nulla da remunerare,
ma c’è sempre in te qualcosa da donare, toglimi a me
stesso, e conservami in te. Impugna ciò che ho fatto io, e
rivendica ciò che hai fatto tu: allora io sarò mio, quando
sarò tuo.

Via senza errore, verità senza ambiguità, vita senza fine...

Tempra, o buon Artista, l’organo del nostro corpo, af-
finché si renda disponibile all’armonia della mente; che
non prevalga in modo da insuperbirsi e non s’infiacchi-
sca in modo da soccombere. Tu conosci che cosa è vera-
mente equilibrato.

Riempi i tuoi strumenti di cose convenienti, sicché
non prestino il fianco a cose che nuocciano. La ragione
domini; la carne stia sottomessa: solo da te può venire la
forza di non subire l’influsso della fiacchezza corporale.

Ti esprimiamo queste cose a modo nostro, con espres-
sioni non pari alla grandezza delle cose che vorremmo
dire, mentre abbiamo udito cose superiori alla nostra
stessa ricerca e le alte luci delle lettere divine ce l’hanno
proposte con tanta semplice sobrietà: cose di cui pote-
rono parlare in modo adeguato coloro che, purificati dal
dono divino, meritavano di trattarle con uno stile di vita
degnò di lode».

d) SAN BERNARDO, *in colloquio col Cristo via verità e vita, chiede quella profonda attrazione che è nel piano di Dio e che ha gradi vari, secondo il suo dono, fino al rapimento nella sublime intimità col Cristo, di cui resta il meraviglioso precedente elargito da Cristo all'apostolo Paolo.*

De sermone in Ascensione Domini: sermo II, 2:

«A seguirti, Signore Gesù, ci si trovano soltanto quelli che accettano di essere da te attratti, quelli che amano essere condotti per la via dei tuoi comandamenti.

Alcuni vengono *attirati*: sono quelli che possono dire: “Attirami dietro a te”. Altri vengono *introdotti*: sono quelli che dicono: “Il Signore mi ha introdotto nella sua cella”. Altri vengono *rapiti*, come l’apostolo Paolo, che fu rapito al terzo cielo.

Felici i primi, che nella pazienza prendono possesso della loro vita. Più felici i secondi, che volenterosamente confessano a lui. Felicissimi i terzi, che per una profondissima misericordia di Dio, sorpassando in certo qual modo la loro stessa capacità di arbitrio, vengono rapiti in spirito di ardore, fino alle ricchezze della gloria, ignari se nel corpo o fuori del corpo, ma sapendo questo soltanto, di essere stati rapiti.

Felice colui che ha te come guida, Signore Gesù; non come quel transfuga dello spirito che volle ascendere di colpo, e fu percosso da tutta la potenza della destra di Dio.

Noi, tuo popolo e pecore del tuo gregge, seguiamo *te, per te, a te*. Tu infatti sei la via, la verità e la vita: *via nell'esempio, verità nella promessa, vita nel premio*.

Tu hai parole di vita eterna, e noi conosciamo che tu sei il Cristo, figlio del Dio vivo, che sei sopra ogni cosa benedetto nei secoli. Amen».

e) SANTA CATERINA DA SIENA, *con quella sua forte e inimitabile intimità col Cristo che l'aveva favorita fin dall'infanzia, e che la fece crescere meravigliosamente fino a renderla una delle donne più vive della storia cristiana, ha poche parole, quasi di congratulazione o, se vogliamo, di*

approvazione, a Gesù Cristo, suo Sposo, per essersi definito la via, la verità e la vita. Sì, ha fatto bene a dirlo: ha detto giusto.

Lettera a Giacomo, card. degli Orsini:

«O Maestro dolce,
bene ci hai insegnata la via e la dottrina,
e bene dicesti verità,
che tu eri via, e verità, e vita».

f) Ecco ancora una graziosa paginetta di colloquio tra il Cristo e l'anima, dalla IMITAZIONE DI CRISTO: una proposta confidenziale del Cristo a chi lo segue, partendo dalle meravigliose certezze racchiuse nella autodefinizione del Cristo in Gv 14,6.

«Seguimi: Io sono la via, la verità e la vita. Senza via non si cammina; senza verità non si conosce; senza vita non si vive.

Io sono la via che tu devi percorrere.

Io sono la verità che tu devi credere.

Io sono la vita che tu devi sperare.

Io sono una via che non si può interrompere,
una verità che non si inganna,
una vita che non ha termine.

Io sono la via più diritta,
la verità più sublime,
la vita più vera: vita beata, vita increata.

Se tu seguirai me come via conoscerai la verità; la verità poi ti farà libero e raggiungerai la vita eterna».

g) Concludiamo con la breve invocazione proposta dalla NUOVA LITURGIA per un eventuale uso nell'atto penitenziale, della celebrazione eucaristica:

«Signore, tu che sei *via* per ricondurci al Padre,
abbi pietà di noi.

Cristo, tu che sei *verità* per guidarci al bene,
abbi pietà di noi.
Signore, tu che sei *vita* per ravvivarci in te,
abbi pietà di noi».

Conclusioni, dopo l'excursus lungo la tradizione cristiana

Ciò che è stato qui trasferito dalle pagine dei Padri, degli Scrittori ecclesiastici e dei Santi non è tutto, ma è molto di ciò che i secoli cristiani hanno ponderato sul Cristo "via-verità-vita".

Che cosa possiamo dire di questo lascito della tradizione?

Semi. Fascino. Interesse. Proposte di riflessione. Aperture. Il tutto in modo occasionale, a livello di commento, di pagina, di suggerimento morale.

Comunque, il trinomio "via-verità-vita", quando si presenta al pensiero cristiano, è sentito con grande rispetto intellettuale, come una totalità misteriosa che affascina, ma che sfugge alquanto a una totale comprensione e utilizzazione. Perciò vi sono inviti a studiare e ad approfondire che bisognerà non lasciar cadere.

Pare si debba parlare, in complesso, di un vero fascino che emana da questa presentazione del Cristo: essa ha esercitato attrattiva sugli spiriti più fini della storia cristiana, ma è pure servita a sollecitare l'anima dei semplici, per il fatto di essere una proposta sintetica, allo stesso tempo ampia e sobria, capace di scolpirsi bene nella mente anche dei più semplici credenti in Cristo. Di qui l'uso fattone da un Pastore della Chiesa quale sant'Agostino e, ad esempio, i cenni della Imitazione di Cristo.

Soprattutto si nota questo: "via-verità-vita" è una proposta a misura d'uomo: d'uomo disperso, d'uomo che cerca, che si tormenta, che dubita, che si affatica, che è pensoso del suo destino, che è cosciente della sua personale impotenza, che comunque avanza e cammina. Un discorso chiaro, rassicurante, posto in termini di dinamismo:

movimento, cammino, liberazione, crescita, equilibrio. I grandi dei secoli cristiani ci hanno lasciato capire che è un discorso che si fa bene con gli uomini, così come sono, in qualsiasi condizione esistenziale, in qualsiasi stadio della loro esperienza vitale: dalla dispersione, al bloccaggio spirituale, al faticoso avanzamento tra ostacoli, all'ardua fatica del pensiero e dell'azione, ai momenti della più sublime intimità con Dio. "Via-verità-vita" può essere un discorso spirituale e pastorale di notevoli risorse: a questo l'aveva destinato Gesù Cristo.

Esso serve anche bene a parlare con lo stesso Cristo, nostro Signore: lo si è visto negli spunti di "dialogo", tutt'altro che privi di bellezza, di nobiltà, di forza interiore. Si parte da temi proposti dal Cristo: viene molto bene risentirli come dalla sua viva voce e trattarne familiarmente con lui.

"Via-verità-vita", come si è visto, appella anche ad agganci dottrinali di notevole portata: la cristologia (il Verbo Incarnato, l'unione ipostatica, la mediazione di Cristo...), la dottrina della creazione, come splendore del Verbo, "verità e vita", sugli esseri, e come ricapitolatore o "via" per il grande ritorno di tutto a Dio; la dottrina sul destino dell'uomo, chiamato al ricongiungimento col Padre, suo sommo principio, attraverso la maturazione in "figlio", in cui consiste tutto lo sforzo della rivelazione cristiana; l'articolazione del pensiero umano, che può forse abbracciare tutta la rivelazione di Dio (natura, Parola, semi di contemplazione, ragionamento umano) nel quadro della via, della verità e della vita, termini entro i quali può ricondursi la sintesi dell'intera azione redentrice del Cristo Signore... Piccoli abbozzi, stimoli dei grandi a pensare, a fare sintesi e a tentare forse una visione globale nella inquadratura ampia e sempre nuova di Gv 14,6.

Dunque, uno stelo esile ma promettente, che tende a sbocciare in una migliore conoscenza del Cristo. Comunque, una tradizione di pensiero, di interesse e di preghiera, che cerca concretizzazione.

Gliela offrirà forse, in modo definitivo, l'enciclica Tametsi futura di Leone XIII, alla conclusione dell'Anno santo 1900.

LEONE XIII: UNA PROPOSTA PASTORALE PER IL SECOLO XX

Sollevando lo sguardo dall'enciclica Tametsi futura, per fissarne in mente le intenzioni, la struttura e gli eventuali punti di interesse teologico o spirituale, si resta senza una grande impressione: l'enciclica appare generica, apparentemente priva di un tema di richiamo, e un po' lamentosa, com'è nello stile di gran parte dei documenti ecclesiastici del tempo, di fronte alle masse che si staccano dalla Chiesa e dalla fede in Cristo.*

Un'enciclica sul Cristo via verità e vita

Ma il novantenne Leone XIII lungo l'anno santo che sta per concludersi (l'enciclica è del 1° novembre 1900), ha avuto modo di rilevare che vi è stato un certo risveglio della fede, testimoniato da continui pellegrinaggi e da un largo adempimento delle pratiche giubilari. Vi è dunque ancora il fuoco cristiano sotto la cenere! Si tratterà di ridestarlo più attivamente perché i credenti riprendano coscienza di sé e ritornino allo spirito antico.

Tracerà pertanto, prima che si chiuda l'anno giubilare, un rapido panorama della situazione e darà all'episcopato una specie di metro di giudizio e conseguentemente una consegna spirituale, perché quel senso di risveglio sia mantenuto e promosso nell'imminente aprirsi del ventesimo secolo cristiano.

Il metro per giudicare la situazione cristiana, e la consegna pastorale che ne consegue, sta nei termini di Gv 14,6.

È così che questi termini entrano per la prima volta in un documento ecclesiastico di orientamento pastorale per tutta la Chiesa, e che abbiamo l'enciclica sul Cristo via, verità e vita.

Punto di riferimento

Non si direbbe che il corpo della Chiesa, al di là della lettura fors'anche meditata del momento, si sia soffermato a lungo sulle pagine di questo documento pontificio. L'enciclica Tametsi futura non è tra quelle citate nei successivi sviluppi del pensiero e dell'azione della Chiesa.

Vi ritornano però i membri della Famiglia Paolina, dopo settant'anni in cui il Fondatore, col suo atteggiamento, ha praticamente mantenuto in vita quel documento da cui, a sedici anni, aveva attinto le linee del suo rapporto col Cristo e gli impegni spirituali e apostolici che avrebbe un giorno trasmesso alla sua Famiglia religiosa.

Così per un processo umile e silenzioso, ma fermo e costante, da valutarsi con l'occhio dello Spirito, la nostra Famiglia religiosa ha radici spirituali in quelle pagine di Leone XIII, come nel cuore stesso della Chiesa.

Che cosa possiamo rilevare da quell'enciclica? quali riflessioni possono aiutarci a coglierne il valore per la spiritualità a cui è legata l'opera paolina?

1. – L'importanza del momento. – Diciamo anzitutto che quella presentazione del Cristo che abbiamo visto circolare discretamente lungo i secoli nelle pagine dei grandi Padri e Dottori della Chiesa, ha il suo lancio abbastanza solenne a una svolta di secoli, con un richiamo a tutto l'episcopato. Il Cristo "via-verità-vita" è assunto come punto di riferimento cristiano al chiudersi di secoli di

* Le citazioni dell'enciclica sono fatte sul libretto della *Tametsi futura* (Roma, 1957) nella minuta collezione di "Documenti pontifici" delle Figlie di San Paolo intitolata: "Il Pastore che ci guida".

dure vicende e dopo un lento processo di recessione delle masse dalla fede, e all'aprirsi di un secolo che, se si preannunzia formidabile sotto molti aspetti, è però incerto dal punto di vista della Chiesa, la quale, pur tra il baluginare di nuove speranze, dice per bocca dell'illustre Pontefice che «non è possibile guardare all'avvenire con l'animo scevro di inquietudine e anzi, danno a temere non poco le molte e inveterate cause di male di ordine privato e pubblico» (p. 3).

Su quel fondo, il Pontefice sente l'urgenza di presentare una visione, si direbbe nuova, del Cristo, rispondente sia alla complessità del mistero cristiano che deve essere dato più integralmente, sia alle necessità del mondo moderno, i cui cammini portano l'uomo fuori della sfera di Dio e lo rendono schiavo, i cui errori possono far prevedere un seguito di sofferenze e di progressivo allontanamento dal vero fine umano, e la cui vita è seriamente minata alle radici dall'allontanamento dalla fede e dalle fonti vitali del Cristo.

Il Cristo "via-verità-vita" si colloca dunque esattamente al punto di incontro tra la consapevolezza ecclesiale di dover presentare più radicalmente il mistero della salvezza e la richiesta esistenziale del mondo di oggi, sempre meno raggiunto dallo spirito cristiano. Con un tocco dello Spirito, Gv 14,6 si pone in quella confluenza, a una svolta della storia cristiana. La Tametsi futura, scarsamente importante nel coro dei documenti pontifici dell'epoca, acquista un rilievo luminoso se la si colloca nel momento storico in cui è proposta al Popolo di Dio.

2. – Doppio obiettivo. – *L'enciclica è puntata su una doppia direzione:*

a) sul passato, cioè sui grandi tempi cristiani e sui primi tempi del Vangelo, quando la figura del Cristo era stata presentata incisivamente e aveva trasformato il mondo. Si tratta di tornare alla forza di quei tempi: «Richiede dunque il bene comune che si ritorni là donde non si sarebbe mai dovuto allontanarsi, a Colui che è via, verità e

vita: ritornino non solo gli uomini, ma tutta la società umana» (p. 27);

b) sul domani, che non potrà essere plasmato nell'ordine, nella libertà e nel vero progresso, se non assumendo il Cristo nella sua totalità: «E non sfugga a nessuno che da ciò dipende in massima parte quella civiltà delle nazioni che con tanto ardore si cerca» (p. 27).

Si direbbe dunque che la considerazione del Cristo "via-verità-vita", nel quale sono espressi «i tre principi necessari ad ogni salvezza» (p. 11), sia sentita come valida a ritrovare la visione cristiana delle origini e a guardare consapevolmente in avanti, con la prospettiva di offrire del Cristo una immagine più adeguata, «quale veramente è» (p. 28).

3. – Una visione sociale. – *Più che un'enciclica di profonde chiarificazioni o di carattere operativo, la Tametsi futura è una specie di visione riassuntiva, una messa a punto della situazione alle soglie del secolo XX. È importante tenerlo presente. Il trinomio di Cristo appare come un valido strumento con cui inquadrare le istanze fondamentali di una umanità che si muove ormai a masse compatte.*

A un mondo che ha imparato a muoversi su grandi traiettorie "sociali" e i cui organi di comunicazione e di battaglia saranno sempre più, appunto, i "mezzi di massa", occorre applicare una visione cristiana in termini che riescano a sintetizzare le grandi linee della storia e i suoi problemi di fondo: l'universale movimento di ascesa dell'umanità (via), lo sforzo multiforme del pensiero umano (verità), i problemi dell'essere e del destino degli uomini (vita).

4. – Una preoccupazione dell'enciclica: la libertà. – *Se si pone la Tametsi futura dinanzi ai problemi degli uomini di oggi, quali sono stati adombrati, a distanza di 65 anni, dai documenti del Concilio Vaticano II (soprattutto dalla dichiarazione Dignitatis humanae e dalla Costit.*

Gaudium et spes), vi si rilevano con interesse – specie nei due momenti in cui si dedica alla presentazione di Cristo “via” e di Cristo “verità”, – ottimi richiami al tema della libertà, che sicuramente sta al centro dell’attuale sforzo di crescita degli uomini.

Questo tema rende l’enciclica più interessante. È sulla via di Cristo che si giunge alla completa «dignità della natura umana» (p. 24), in un regno che «prenda forma e forza dall’amore» (p. 15); ed è nella sua verità che si potrà pensare alla liberazione completa, dal momento che l’uomo, in Cristo, «se darà ascolto alla verità conosciuta, non dovrà soggiacere alle cose ma le cose a lui saranno soggette, né la sua ragione soggiacerà alla passione, bensì questa alla ragione, e liberato dalla più grande schiavitù dell’errore e del peccato, sarà redento nella più preziosa libertà: “Conoscerete la verità e la verità vi farà liberi”» (p. 20).

Ecco un altro motivo per cui la visione di Cristo “via-verità-vita” risponde a un nuovo impegno della Chiesa odierna: essa fa strada al centro delle moderne tensioni umane, individuali e sociali: il problema universale della liberazione.

5. – Una visione a misura di uomo. – Don Alberione abbinerà costantemente la visione del Cristo “via-verità-vita” alla visione volutamente completa anche dell’uomo, secondo la triplice facoltà della intelligenza, della volontà, del sentimento, che si manifesta nell’unità della persona (“mente-volontà-cuore”).

Anche questo accostamento, che per il nostro Fondatore è il punto di passaggio per l’applicazione concreta in noi della complessità del mistero di Cristo, trova il suo punto di partenza nell’enciclica, che chiaramente pone il Cristo “via” in rapporto con la “volontà” dell’uomo e il Cristo “verità” in rapporto con la sua “intelligenza”. Essa determina poi meno particolarmente l’influsso specifico di Cristo “vita”, che fa largamente coincidere con tutto l’atteggiamento dell’uomo che si immerge nel Cristo attraverso la

fede e i sacramenti, e in questo modo si ricongiunge col suo principio.

6. – Consapevolezza della Chiesa: una migliore conoscenza del Cristo. – *Questa visione, proposta al cristianesimo dei tempi nuovi, viene dal Vicario di Cristo, a cui, come a suprema istanza, giungono le urgenze del popolo cristiano e da cui procedono le grandi linee di azione pastorale per il cammino della Chiesa nel mondo. L'invito è perciò rivolto, attraverso i Vescovi, a tutta la Chiesa, che deve «ritenere come compito essenziale del suo ministero scolpire nel cuore dei popoli il concetto vero e la nitida immagine di Gesù Cristo» (p. 28). Si tratta, in sostanza, di far «conoscere il nostro Redentore quale veramente è» (p. 28). Non per nulla Cristo «volle che mediante il ministero della Chiesa, da lui stesso mirabilmente costituita, fosse perpetuata la missione affidatagli dal Padre» (p. 16).*

In questo discorso rivolto alla Chiesa universale, Don Alberione è entrato con tutto se stesso, nel momento in cui, in preghiera, si introduceva nel secolo XX. Egli sentì che con un'umile e generosa offerta di sé poteva introdursi nell'intenzione profonda della Chiesa di Cristo, protesa alla salvezza delle masse umane che si muovono nei tempi nuovi della storia:

«La Famiglia Paolina non può essere innestata che in Cristo e nella Chiesa. E noi, uniformandoci a questa devozione e all'indirizzo dato dal Papa nell'approssimarsi di questo secolo, viviamo “in Ecclesia” e viviamo “in Christo”» (Pr DM 71).

L'INSERIMENTO DI DON ALBERIONE NELLA STORIA DI GV 14,6

- A 70 anni di vita, *Don Alberione scrive questo suo dialogo col Cristo:*

«Signore Gesù, se non ho sempre detto quello che piaceva a voi, distruggete e riparate. Io non ho coscienza di aver errato; ma Voi vedete tutto, e siete il Riparatore.

Mi dolgo piuttosto di non aver spiegato più chiaro, con dolce fermezza, precedendo con l'esempio. Voi siete Via, Verità e Vita: *lo senta io meglio, per meglio farlo sentire*. Non molte spiritualità, ma quella che Voi avete manifestato.

Che tutti Vi seguiamo, o *Gesù-Verità*, venerando e studiando i dogmi.

Che tutti Vi seguiamo, o *Gesù-Via*, venerando e praticando i vostri precetti, esempi, consigli!

Che tutti Vi seguiamo e viviamo, o *Gesù-Vita*, praticando l'unione con Voi!

Che siamo i tralci viventi di Voi Vite; innestati in Voi per i Sacramenti, i sacramentali e l'orazione.

Sarò così *un costruttore di me stesso*; ed *un costruttore delle anime* nelle quali Voi volete vivere: "Io in Voi; Voi in me"» (AP 45).

L'oggetto di questo esame-preghiera è nel centro di tutta l'attenzione di Don Alberione. Il suo compito essenziale egli l'ha sempre compreso così: vivere il senso pieno del Cristo; formare degli apostoli che lo sentano, lo vivano, vi costruiscano tutta la loro personalità e, così formati, lo portino agli uomini con la urgenza della situazione e la potenza dei mezzi di comunicazione sociale.

La sua opera di “sapiente architetto” (il dialogo su riferito viene a conclusione di un capitoletto su san Paolo, “sapiens architectus”), più che nella strutturazione esterna dei mezzi di comunicazione sociale in funzione apostolica, stava certamente in questo: erigere qualcosa di completo e di solido, in Cristo Via, Verità e Vita, e trovare i mezzi più celeri ed efficaci per trasmetterlo agli uomini.

- *Nel luglio 1936 confidava di aver avuto la speciale grazia di ritirarsi per pensare profondamente a se stesso, in un corso di esercizi spirituali:*

«Presi ad argomento Gesù Maestro Via, Verità e Vita, nel santo Vangelo ed Atti degli Apostoli.

Sono veramente, in tutte le potenze, in ogni tempo, in ogni nazione, di Gesù Cristo?» (CISP 63).

La sua domanda essenziale, per sé e per l'opera da lui costituita (in ogni nazione) riguarda il rapporto col Cristo integrale.

- *Nell'aprile 1936 dà conoscenza ai fratelli del testo di una breve letterina ai Cooperatori, in cui, dopo essersi dichiarato «uomo carico di debiti verso Dio e verso gli uomini», dichiara: «Io non ho né oro né argento, ma vi dono di quello che ho: Gesù Cristo, Via Verità e Vita» (CISP 63).*

- *Alla fine del 1936 nella circolare “San Paolo” dice di aver inviato un breve riassunto degli esercizi spirituali tenutisi a Roma e «prega di leggere quanto spiega lo spirito e il metodo via-verità-vita. In questa manifestazione della divina volontà, abbiamo una grazia, un dovere, una luce larghissima» (CISP 81).*

- *Il 28 ottobre 1936, inaugurando in Alba la chiesa a Gesù Maestro, fa la proposta di dedicare, da allora in poi, ogni prima domenica del mese al Maestro divino, con delle precise finalità:*

«Proponiamo di dare la prima domenica del mese al divin Maestro: questa pratica viene dalla divina volontà: ne abbiamo segno fisico, sensibile all'occhio, all'udito, al tatto... Onorare Gesù Maestro Via, Verità e Vita ed unirci a Lui con tutta la mente, la volontà, il cuore» (CISP 77; cf pure Pr DM 24, in cui si trova la meditazione dettata in Alba nell'occasione).

Il saluto, quella volta e per qualche tempo, è: «In Christo Via, Veritate et Vita» (ib.).

- Il 12 luglio 1941 fu ricevuto in udienza da Papa Pio XII, dopo il decretum laudis. Nel resoconto dell'incontro, ricorda:

«Manifestai al santo Padre quanto nella Pia Società San Paolo si preghi, si studi e si ispiri l'apostolato al divin Maestro, Via, Verità e Vita. Molto approvò ed incoraggiò l'ora di adorazione che si pratica nella Pia Società San Paolo ad onore del Maestro divino. L'amore all'unico Maestro è pure amore al maestro universale, infallibile, visibile ed indefettibile, che è il Papa; ed egli benedisse, incoraggiò ed esortò a confermare, approfondire, allargare ed a fare *qualche passo particolare* per renderlo più vivo, pratico, secondo lo spirito della Chiesa» (CISP 113).

- Ad ottant'anni (4-4-1964) dopo la lettura dell'autografo pontificio per l'occasione, e dichiarandosi ancora una volta «carico di debiti verso Dio e verso gli uomini», ringrazia il Signore «per avere, dall'anno 1900, praticato e predicato la devozione a Gesù Maestro Via, Verità e Vita, alla Regina Apostolorum, a san Paolo Apostolo» (CISP 539).

- Nel luglio-agosto di quell'anno, celebrandosi il cinquantesimo anniversario di fondazione della Famiglia Paolina, guarda lontano nel tempo e afferma:

«Il viaggio nel tempo sarà felice se l'Istituto nel suo complesso e i singoli religiosi si muoveranno sempre sulle rotaie: umiltà e fede. In Gesù Maestro Via, Verità e Vita; la protezione di Maria Regina Apostolorum; l'esempio di san

Paolo, che più di tutti gli Apostoli usò il mezzo tecnico, le sue lettere, associato alla parola» (CISP 210).

- Già nel 1947 *aveva chiesto*:

«Procuriamo all'Istituto un vero progresso... Ogni anno sempre meglio: in Christo Magistro Via, et Veritate et Vita; et in Ecclesia Magistra. Attingendo quotidianamente da Gesù Ostia, sotto il manto della Regina Apostolorum, seguendo san Paolo, tutto sarà sicuro, gioioso, sollecito» (CISP 257).

- Del Natale 1957 *resta una intensa supplica, rivolta in meditazione alla comunità romana*:

«Al presepio dobbiamo accostarci con lo spirito di Maria e cercare di comprendere bene che cosa voleva indicarci il Signore quando ci ha detto: “Io sono la Via e la Verità e la Vita”, che comprende la Chiesa, comprende il Vangelo. Comprendere ed amare! Se amiamo questa devozione a Gesù Maestro, *considerato come Egli è, sotto tutti i suoi aspetti*, certamente faremo molto progresso, molti più meriti... Siamo riconoscenti alla Provvidenza di Dio che ci ha concesso l'immensa ricchezza di capire sempre meglio Gesù Cristo! Accettiamo questa devozione con molta umiltà e amiamola sempre di più... Promettiamo ciò che è d'obbligo, ciò che costituisce *lo spirito, l'anima dell'Istituto: cioè vivere la devozione a Gesù Maestro Via, Verità e Vita: devozione che non è solamente preghiera, ma comprende tutto quello che si fa nella vita quotidiana...*

Ora il volere di Dio, l'acquistare veramente lo spirito paolino, consiste in questo, che è l'anima della Congregazione. Non si farebbe una vera professione, se non si acquistasse questo spirito! Noi avremmo un corpo, ma non l'anima della Congregazione! Bisogna che innanzi tutto abbiamo l'anima per vivere veramente da paolini e per vivere la nostra vocazione.

Non è una bella espressione, non è un consiglio: è la sostanza della Congregazione; è essere o non essere paolini. Non si possono fare delle digressioni! Lo studio deve essere uniformato alla devozione di Gesù Maestro Via, Verità e Vita; la disciplina religiosa deve uniformarsi a Gesù Maestro Via, Verità e Vita; e l'apostolato deve dare questo. Quando

non dà questo è solo fonte di distrazione e non è benedetto; quando dà questo è sulla via, la via di Dio, e allora ci sono benedizioni sopra benedizioni» (Pr DM 72-73).

- L'11 gennaio 1959 *rivela di aver impegnato tutta la sua esistenza per questo, in tutte le sue manifestazioni. Per questa devozione egli offre volentieri la vita:*

«Sarei ben felice di offrire la mia vita al Signore perché tutti vivano questo spirito, perché tutti vivano in questo spirito: dal fanciullo che entra per la prima volta tra queste sacre mura fino a colui che morendo entra nell'eternità. Sempre e solo questo!» (Pr DM 79).

- L'inserimento. *Parlando alle Suore Pastorelle nel gennaio 1955, e trattando della devozione al Cristo buon Pastore, che indispensabilmente dovrà essere "via-verità-vita", confidava qualcosa sul sorgere in lui di questo impegno:*

«Non so se ve l'ho già detto: dal Natale 1900 alla fine del gennaio 1901, fu predicata la prima volta questa devozione a tutti noi chierici, dal Rettore del Seminario, che nutriva un particolare amore verso Gesù: quando ci parlava, parlava sempre di Lui.

Alla fine sentii come una rivelazione. Capii che questa pratica *prendeva tutta la vita dell'uomo* e sentii il desiderio che tutti conoscano, praticino e vivano questa devozione: comunicare e dare il bene è il più bel dono che si possa fare a chi si ama» (PA I, 12).

- Durante quel mese, il primo mese del secolo ventesimo, *il Rettore del Seminario non aveva fatto altro che porgere, giorno per giorno, e far ruminare ai seminaristi il testo della Enciclica Tametsi futura, di Papa Leone XIII. Don Alberione lo ricorda a più riprese:*

«Verso la fine dell'anno santo 1900 (eravamo già a novembre), Leone XIII promulgò un'enciclica, destinata a dare *alla cristianità un indirizzo per il nuovo secolo*, che stava per iniziare. L'indirizzo era il seguente: seguire Gesù in quanto Egli è Via, Verità e Vita. Leone XIII dimostra in questa enciclica che l'indirizzo dato all'umanità, nel secolo che

stiamo trascorrendo, è veramente un programma, diciamo così, *per la cristianità*: studiare, imitare, seguire Gesù Cristo in quanto Via, Verità e Vita. Dopo poco tempo anche san Pio X, succeduto a Leone XIII, prendeva come programma: “Instaurare omnia in Christo”, che, con altre parole, ha lo stesso significato.

La Pia Società San Paolo allora *ha fatto proprio* questo indirizzo e lo ha inserito nelle Costituzioni.

Sono *articoli fondamentali* quelli che dicono che la pietà deve essere uniformata alla devozione a Gesù Maestro Via, Verità e Vita: così lo studio e l’apostolato. A questi si potrebbe aggiungere un altro punto, che però è implicitamente compreso: che *tutta la vita paolina sia inserita ossia uniformata a Gesù Cristo Via, Verità e Vita*. Così questo indirizzo, che viene dal Vangelo e che è voluto veramente da Gesù, è stato ripetuto dal Vicario di Gesù Cristo, come indirizzo per il nuovo secolo... La Chiesa adempie abitualmente questo triplice ufficio per mezzo del Papa, dei Vescovi e dei Sacerdoti e l’adempie stabilmente, continuamente, fino alla fine dei secoli» (Pr DM 69-71).

Così sappiamo come Don Alberione è stato attratto sul cammino della Parola di Dio registrata in Gv 14,6, e come le ha messo a disposizione tutte le energie della sua vita.

UNA VISIONE GLOBALE PARTENDO DAL CRISTO VIA, VERITÀ E VITA

«Via, verità e vita è un titolo divino, essendosi tale proclamato Gesù Cristo, nostro Maestro: e nelle tre parole sintetizzò tutto ciò che Egli è per noi.

Via, verità e vita compendia *tutta* la religione, *tutto* l'amore, *tutto* ciò che l'uomo deve a Dio, con la mente, con la volontà, con il cuore.

Gesù Maestro via, verità e vita è la devozione principale della Pia Società San Paolo:

utilissima per il progresso delle anime,
sorgente inesauribile di grazie,
orizzonte sconfinato di luce e di amore».

(CISP 40-41)

Queste poche righe sono uno dei momenti in cui Don Alberione traccia la sua sintesi abituale di pensiero. Obbediente e agile nel raccogliere l'invito della Chiesa a inserirsi in Cristo secondo l'ampiezza di Gv 14,6, egli non tarda a tradurla in propria visione e in misura di azione. La chiave del Cristo "via-verità-vita" gli serve in tutte le direzioni, e lo aiuta a mantenere una estrema semplicità di linee e a portare tutto ad unità.

La sua visione del Cristo "via-verità-vita" si estende, come si vede dal brano riferito, a cogliere tutto il gran fatto religioso, che compenetra la storia e il destino degli uomini ("compendia tutta la religione"), tutti gli impegni della vita umana ("tutto l'amore"), l'uomo nella complessità della sua natura e delle sue risorse vitali ("mente, volontà, cuore"). Attraverso una Famiglia religiosa che voglia assumere questa visione, sa che si può lavorare per la crescita degli uomini ("utilissima per il progresso delle anime"),

sente di stabilire un contatto fecondo con Dio (“sorgente inesauribile di grazie”), e, dato il fascino e la completezza dell'autodefinizione di Cristo, ha la percezione di introdursi in un “orizzonte sconfinato di luce e di amore”.

Sintesi

Ogni sintesi parte da una intuizione semplice e fondamentale, capace di raccogliere e di gettare luce su tutti gli elementi che si presentano all'analisi del pensiero e alla prova dell'azione.

Vi è, in Gv 14,6, tale potere di sintesi?

Gesù Cristo è la “pienezza” di Dio e dell'uomo, il mistero totale della salvezza, il Regno di Dio fra gli uomini: ogni sintesi è inadeguata a comprenderlo: Egli, più semplicemente, “è”. Conoscerlo è tutto. San Paolo non ha esitazioni: «Considero tutto una perdita di fronte alla suprema conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore» (Fil 3,8).

Come introdurci dunque alla sua conoscenza in modo sempre più avanzato e completo? Soltanto attraverso la Parola di Dio, quando può penetrare in noi con la luce e la forza dello Spirito e prenderci la vita: allora Egli ci si manifesta (cf Gv 14,21).

Fra tutti i termini evangelici, “via-verità-vita” appare un punto privilegiato, in questo impegno di introdursi al Cristo: è una proposta ampia fatta dal Cristo stesso nell'ora della grande sintesi; è uno stimolo intenzionale a farci ragionare più attentamente sul suo mistero; pone l'uomo dinanzi alle dimensioni radicali dell'esistenza: il ritorno al Padre, principio e fine della creazione, della redenzione, della gloria.

Il trionfo appare, in se stesso, un suggerimento di sintesi. Don Alberione lo assume senza problemi e senza incertezze e suggerisce anche a noi di assumerlo come strumento valido per conoscere il Cristo e per portare tutto ad unità in Lui. Già i Padri avevano assaporato l'ampiezza e la semplicità comprensiva del trionfo: ci basterà ricor-

dare sant'Ambrogio, che lo faceva combaciare con la semplicissima e complessa azione di Dio che ravvolge l'uomo per intero e lo sostiene: «In lui viviamo e ci muoviamo e siamo: ci muoviamo come in via, siamo come nella verità, viviamo come nella vita eterna» (cf p. 73).

Il nostro Fondatore ha una sua interpretazione preferenziale – ben fondata nella tradizione – che nel Cristo “via” gli fa individuare e raccogliere il modo di essere e l'azione, nel Cristo “verità” il pensiero, la luce, l'insegnamento, nel Cristo “vita” la grazia, la redenzione, la pienezza delle realtà soprannaturali. Il campo dell'azione, del pensiero e della grazia è immenso, sembra raccogliere il “tutto”, e Don Alberione sente che vi si rapportano tutte le funzioni del Cristo:

«Egli compì la sua missione con i suoi tre principali uffici:

di Maestro, essendo la Verità,

di Re ed esemplare, essendo la Via,

di Sacerdote ed Ostia, essendo la Vita» (CISP 584; cf 721).

Memoriale

Prima di seguire Don Alberione in una certa lettura che egli fa della storia della salvezza attraverso i termini di Gv 14,6, occorre fare una osservazione importante.

“Via-verità-vita” ha per lui due valori:

a) è uno strumento di lettura e di sintesi;

b) è un memoriale di integralità (del tutto).

Ciò significa: quanto è possibile, “via-verità-vita” gli è strumento di interpretazione, di riduzione ad unità, di sintesi: così è, ad esempio, per la funzione del Cristo, della Chiesa, per l'azione apostolica, per la visione della storia della salvezza, ecc.;

— sempre, il trinomio gli evoca, per se stesso, l'avvertimento, il ricordo, il bisogno e la determinazione di cogliere e di volere "il tutto". Il trinomio per sua natura e nell'intenzione del Cristo, indica estensione, completezza, totalità. Dire "via-verità-vita" diviene per Don Alberione il memoriale puro e semplice dell'equilibrio e della pienezza con cui bisogna disporsi dinanzi a tutto: all'uomo, alla vita, all'azione apostolica, al rapporto con Dio, alla cultura, alle singole manifestazioni della vita... Cristo è completo.

Possiamo dire che "via-verità-vita" diviene per Don Alberione, in armonia con il pensiero dei Padri e di Papa Leone XIII, quasi un sacramento del "tutto", della integralità. Lo lasciano già trasparire le poche sue righe premesse a questo capitolo: il trinomio ricorda "tutto ciò che il Cristo è per noi", "tutta la religione", "tutto l'amore", "tutto l'uomo"...

In breve possiamo dire:

- spesso Don Alberione ha applicazioni geniali di "via-verità-vita" quale strumento di lettura e di sintesi: lo strumento si mostra valido ed efficace;
- talora l'applicazione dei tre termini gli riesce un po' forzata, non ancora matura, quindi non schiettamente persuasiva;
- sempre "via-verità-vita" gli è memoriale ed esigenza di totalità.

Bisogna tenere ben presente questa risultanza di fondo, che ci viene massicciamente dai suoi scritti: l'urgenza e l'equilibrio del tutto è il senso primordiale e immancabile della sua visione attraverso il Cristo via, verità e vita.

Come sintesi, dunque, "via-verità-vita" ha valore di organizzazione, di semplificazione ed unificazione del pensiero;

come memoriale, tende ad avere un riflesso pratico in tutti i campi della nostra vita.

Un'ampia lettura attraverso il Cristo “via-verità-vita”

Partendo dal principio che «Gesù riassume tutto nelle parole: “Io sono la via, la verità e la vita”» (CISP 1395), Don Alberione legge dunque scioltamente in quella chiave le linee della rivelazione e della storia.

Egli si esprime, per lo più, a grandi linee sintetiche, che sono le più congeniali al suo spirito:

► **Dalla Trinità all'uomo**

«L'uomo è una proiezione meravigliosa della santissima Trinità, quindi fatto ad immagine e somiglianza di Dio uno e trino: Padre, Figlio e Spirito santo.

Nella caduta di Adamo hanno concorso le *tre facoltà*, e le tre facoltà ebbero a subirne le conseguenze. Nella redenzione Gesù Cristo venne a ristorare l'uomo, rifare la parte soprannaturale delle sue facoltà. *Perciò Gesù Cristo è Verità, Via e Vita.* Ed ecco che venne ridata luce alla mente, elevandola, anzi, a conoscenza di misteri altissimi; fu corroborata la volontà, rimessa sul trono e resa capace di una perfezione umano-divina; fu nobilitato il sentimento che può conformarsi al Cuore stesso di Gesù Cristo.

Abbiamo perciò in Gesù Cristo la verità, la via, la vita» (BM II, 49).

Questo brano, destinato a inquadrare la Messa, “breviario della Incarnazione” (ib.), ci fa assistere al tipico ritmo di espansione e di raccolta, abituale al pensiero di Don Alberione, che si concentra nel trionfo “via-verità-vita”: nella profonda unità del Cristo vi è una trinità di funzioni o di risposte, che si estendono a raggiungere ed unire la Trinità delle Persone divine, fonte di ogni movimento, di ogni razionalità, di ogni forma di vita, con la trinità delle potenze umane, che sentono della Trinità di Dio e devono essere riportate allo splendore del loro Principio. “Via-verità-vita” è il punto di intreccio di questo movimento, da cui tutto viene investito, nella storia dell'uomo.

Sì, il Cristo, nella complessità della sua missione di collegamento definitivo dell'uomo con Dio, si esprime sempre compiutamente nei tre termini dell'ultima Cena:

► ***Via-verità-vita: tutto il Cristo***

«Fu “via”, col dare esempio di tutte le virtù, anche di quelle ignorate fino allora nel mondo pagano. Perfetto nei doveri verso Dio, verso il prossimo e verso se stesso; perfetto nell'osservanza dei comandamenti e dei consigli evangelici, che predicò agli uomini.

Fu “verità”, nell'insegnare durante i tre anni di vita pubblica, alle turbe e agli apostoli, le verità della fede, raccolte ed esposte dalla Chiesa nella teologia dogmatica, morale, ascetica e pastorale.

Fu “vita”, riacquistando all'umanità la grazia perduta, per ridonarla alle anime attraverso i sacramenti e l'orazione e facendosi porta alla beata eternità» (AE 189).

Questa totalità si accompagna ad ogni momento e ad ogni mistero del Cristo: «Il Figlio di Dio, incarnato, è via, verità e vita: egli lo è fin dal primo istante della Incarnazione» (BM I, 353). Lo è nel ministero pubblico: «Il ministero pubblico di Gesù è la sua missione di sacerdote, maestro e re, viene riassunta nelle sue parole: “Io sono la via e la verità e la vita”» (BM I, 422). Lo è nella formazione dei suoi intimi: «Gesù ebbe il suo collegio apostolico, cui fu maestro unico, facendosi via, verità e vita» (CISP 162). Lo è sulla croce e nella morte: «Il Crocifisso è via, verità e vita» (cf Pr P 437 [FSP34, 68-69]). «Gesù Cristo, là appeso fuori città, era la via, la verità e la vita» (AP 53).

Solo mantenendoci in questa visione, volutamente completa, del Cristo, riusciremo a leggere il gran libro che ce Lo presenta quale centro di tutta la rivelazione: diversamente non coglieremmo né il Cristo né il senso vero della sacra Scrittura:

► **Lettura autentica della Bibbia**

«Per capire la Scrittura e scoprire in essa la *verità*, occorre considerare Gesù anche come *via* e *vita*, assieme! diversamente neppure si trova la *verità*, e si rigetterà il Corpo mistico di Gesù Cristo, che è la Chiesa, e l'Eucaristia, che è la reale e sacramentale presenza di Lui» (CISP 507).

Assumendo però la Bibbia nella integralità del suo valore, vi troveremo la base completa e insostituibile per noi, e per il nostro discorso di salvezza con gli uomini:

«È il libro divino: contiene le leggi da praticarsi, le verità da credersi, indica, rivela e appresta i mezzi di grazia per credere ed agire da figli di Dio, onde raggiungere il fine.

È, in sintesi, *via, verità e vita degli uomini*. Così dovranno essere gli scritti dell'apostolo» (AE 160).

► **Il peccato**

Ed è nella Bibbia, letta in questa chiave, che si scorgono le grandi linee dell'azione di Dio e la storia drammatica dell'umanità. Di là si intuisce quanto sia vero che «ogni peccato è contro il Cristo, in quanto è via, verità e vita» (UPS IV, 192): il peccato è infatti contro la pura e complessa immagine di Dio che Cristo ha stabilito e restaura nell'uomo, contro il processo dello sviluppo umano, quindi contro il piano di Dio sulla persona, contro le funzioni essenziali del Cristo, volte a liberare tutte le facoltà dell'uomo, affinché questi possa agire liberamente, come figlio di Dio.

Col peccato, rimane violata la linea diritta, tesa dalla bontà di Dio tra il piano della creazione e quello della glorificazione finale dell'uomo:

► **La via della storia**

«Vi è una linea retta tra “in principio era il Verbo e il Verbo era presso Dio” e la consumazione dei tempi e l'eternità nostra in Dio, per Gesù Cristo: questa linea è Gesù Cristo “via, verità e vita”» (UPS I, 368).

La storia drammatica dell'uomo deve dunque ricomporsi su questa linea essenziale, anche dopo la sua deviazione dal piano iniziale:

«L'uomo cadde dal suo stato privilegiato col peccato originale, che si trasmette agli uomini tutti nella loro origine. Nell'uomo tutto fu deturpato, tutto fu “in deterius commutatus”: intelligenza, volontà e cuore.

La deturpazione e lo sconvolgimento dell'*intelligenza* avevano portato gli uomini, anche i migliori, a tutto quel complesso di *errori* di cui parla la storia antica. La deturpazione e lo sconvolgimento della *volontà* avevano portato l'uomo a quei *vizi* che san Paolo enumera nella lettera ai Romani. La deturpazione e lo sconvolgimento del *cuore* si mostrarono in ogni specie di *idolatria*, quale anche oggi si incontra tra i popoli pagani.

Il Figlio di Dio ebbe compassione dell'uomo e si incarnò per redimerlo. Nella sua vita pubblica si definì: “Io sono la via e la verità e la vita”. Gesù Cristo è *verità per la nostra intelligenza, via per la nostra volontà, vita per il nostro sentimento*.

Quanto più l'uomo vivrà in Gesù Cristo via, verità e vita, tanto più sarà santo. Vi è una sola via da seguire: Gesù Cristo.

Se nella creazione dell'uomo concorsero le tre divine Persone e ne risultò l'immagine di Dio, la redenzione restaura e fa rivivere nell'uomo, in una maniera superiore, l'immagine della santissima Trinità. Il peccato sconvolse tutto, ma la redenzione restaurò *tutto*: “*instauravit omnia in Christo*” (cf Ef 1,10)» (Pr DM 48).

Pertanto la sequela del Cristo, “via dell'umanità”, è fondamentale:

«Cristo è la *via della restaurazione* dell'uomo, che è rifatto in migliore edizione per mezzo di Gesù Cristo. Egli riacquistò all'uomo la grazia, vita soprannaturale, preparando al Padre celeste i nuovi figli. Inoltre Gesù Cristo restaurò l'uomo nelle sue potenze: per l'*intelligenza* la *rivelazione*; per la *volontà* la sua *santità*; per il *sentimento* l'*amore a Dio*.

Questo corrisponde a quanto Gesù ha detto: “Io sono la via e la verità e la vita”» (CISP 1380).

► **Fede, speranza e carità**

Ora tale restaurazione si compie, nell'uomo, a misura della sua immersione nel Cristo, che si dà inizialmente nel battesimo: le tre facoltà che costituiscono l'uomo a immagine di Dio, vengono allora toccate dalle tre virtù che emanano dal Cristo e rinnovano tutto l'uomo: la fede, la speranza e la carità.

«La vita soprannaturale è accompagnata sempre dalle tre virtù infuse nel battesimo: fede, speranza e carità. Questa vita soprannaturale si chiama organismo soprannaturale: ed ecco che all'*intelligenza* umana si aggiunge la fede per il dono soprannaturale di Dio; alla *volontà* umana si aggiunge la rettitudine, cioè la vita cristiana, la pratica dei comandamenti, delle virtù; e al *sentimento* umano si aggiunge la grazia, la vita soprannaturale che può crescere in noi» (Pr RE 434).

Le tre virtù battesimali sono una emanazione del Cristo via-verità-vita:

«*Fede* in Gesù Cristo, figlio di Dio incarnato. È la Verità.

Speranza in Gesù Cristo, mandato dal Padre a insegnare la strada del cielo agli uomini che camminavano per le vie errate. *Egli è la Via.*

Carità: amare Gesù Cristo: *Egli è la Vita*» (CISP 1364).

Se noi accogliamo sinceramente questa triplice presenza dinamica del Cristo, veniamo posti, col Cristo via-verità-vita, in cammino verso il Padre:

«Preparazione di *mente* mediante una viva *fede*; preparazione di *volontà* mediante una ferma *speranza*; preparazione di *cuore* con la *carità* verso Dio e verso il prossimo.

Gesù è la verità: se noi abbiamo viva fede, prepariamo la mente a contemplare e approfondire la visione di Dio.

Gesù è la via. Noi possiamo arrivare a Lui, a possederlo, osservando la sua legge, praticando i suoi consigli, uniformando la nostra volontà alla sua.

Gesù è la vita. Possiamo prepararci con l'amore, con la preghiera, col retto uso dei sacramenti, con l'adorazione, con le Messe, con le comunioni» (IA 3, 186).

► **Amare**

In questa armonia integrale delle virtù teologali e delle facoltà dell'uomo con il Cristo via verità e vita, si inserisce a perfezione il comandamento massimo, l'amore, nel quale, ancora una volta, si distinguono e si unificano perfettamente tutte le potenze dell'uomo: in esso si stabilisce l'unificazione della vita e la completa restaurazione dell'uomo.

«Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore e con tutta l'anima tua e con tutte le tue forze e con tutta la tua intelligenza, e il prossimo tuo come te stesso... È facile intendere che la vita cristiana deve innestarsi in Cristo: ora Cristo è verità, via, vita: la mente innestata nella mente di Cristo, la volontà nella volontà di Cristo, il cuore innestato nel cuore di Cristo. Così l'uomo al giudizio sarà trovato conforme all'immagine di Cristo: "Conformes fieri imaginis Filii sui"» (CISP 1132).

► **Pieno sviluppo in Cristo**

La ricostituzione integrale dell'uomo, sul cammino verso il Padre, ha la possibilità di una alimentazione quotidiana in Cristo, giacché Egli è «via verità e vita nell'Eucaristia» (SV 233), e attraverso un crescente incontro con lui, si può arrivare ai più alti gradi della sua manifestazione intima e, rispettivamente, della nostra unione con lui.

«Gesù Maestro Via, Verità e Vita»: questa giaculatoria è il programma della vita paolina e significa far tutto attraverso Cristo, con Cristo, in Cristo... È il programma di una ascetica intera, di una mistica completa e perfetta» (Pr DM 89).

► **La Chiesa**

Tutto quello che avviene nel rapporto del Cristo con l'uomo è un immenso impegno di amore, la cui conoscenza e la cui piena attuazione dovrebbe essere portata e facilitata ad ogni uomo, perché entri sulla via di Cristo e si salvi.

Chi lo porterà, in mezzo alle grandi masse umane e accanto a ogni singola persona che viene in questo mondo?

Gesù Cristo ha istituito la Chiesa, suo Corpo mistico, continuatrice dei suoi uffici di salvezza presso tutti.

«Gesù Cristo è Maestro unico, divino, perfettissimo, perché insegna come *verità*; è mediatore e ci precede con l'esempio come *via*; ci offre la grazia a seguirlo come *vita*. Gesù Cristo continua a vivere e a compiere i medesimi uffici nella Chiesa, suo Corpo mistico» (CISP 1201). «Essa ha continuato e continua l'opera redentrice, facendosi, in Gesù Cristo, via, verità e vita degli uomini» (AE 191).

Essa, attraverso i secoli, ha compiuto questi uffici specialmente attraverso i suoi santi, i Padri e i Dottori, mediante l'opera dei quali «si conosce Gesù Cristo via, verità e vita» (AE 244). La compie sempre con la guida dei successivi Vicari di Cristo, scrivere dei quali «equivale a dimostrare come essi siano interpreti e continuatori dell'opera del Divin Maestro via, verità e vita» (AE 257).

► **Il Concilio Vaticano II**

Attraverso i grandi appuntamenti storici, costituiti dai Concili ecumenici, la Chiesa mette a fuoco se stessa per rispondere al Cristo. Cosa è stato, di fatto, il Concilio Vaticano II?

«Il grande fatto storico religioso del nostro secolo; un esame che la cristianità fa su se stessa: riflettendo su molti punti, ma che possono *ridursi a tre*:

a) quanto oggi la vita cristiana è praticata, conformata al Vangelo; quanto questa vita è oggi vissuta nel mondo; quanto ancora manca: “Imparate da me”... *Io sono la via*;

b) quanto è diffusa la dottrina di Gesù Cristo, come accettata, come intesa e conservata nella sua integralità e purezza dal mondo; quali i mezzi perché conquisti tutte le menti... *Io sono la verità*;

c) quanto e come si prega in Christo et in Ecclesia, “in spiritu et veritate”; quanto e come produca frutti di vita di grazia, di veri figli di Dio e suoi eredi, coeredi di Gesù Cristo; come si realizzi sempre più “Padre nostro che sei nei cieli”... *Io sono la vita*.

Si tratta quindi del più grande, complesso, necessario raduno del mondo; un'immensa e la più qualificata assemblea, indetta e presieduta dal Vicario di Cristo, per

trattare i problemi umani e divini, sotto la luce ed il conforto dello Spirito santo» (CISP 315).

► **Gli esercizi spirituali**

La Chiesa, d'altronde, continua a suggerire appuntamenti con la totalità del mistero cristiano a tutti gli uomini, individualmente o in gruppi. Che cosa sono gli esercizi spirituali, in cui tante persone cercano di trovare il senso profondo e il giusto orientamento della loro vita, e come debbono essere fatti, perché risultino completi e fruttuosi?

«I santi esercizi sono divisi in tre parti:

- *verità*, cioè credo, con prevalenza, i novissimi;
- *via*, parte morale, comandamenti, virtù, uffici, doveri;
- *vita*, cioè preghiera liturgica e personale.

Gli esercizi sono, infatti, per vivere sempre meglio il cristianesimo, che è *dogma, morale e culto*, che richiede, perciò: *fede, speranza, carità*.

Si ha da partecipare sempre meglio ai frutti della redenzione. Questa consta di tre elementi: redenzione dall'*errore*, mediante il *magistero* di Gesù Cristo, che è Verità; dal *peccato e vizio*, mediante gli *esempi* di Gesù Cristo e il suo insegnamento morale; dalla *morte* e dalle *superstizioni*, per la morte di Gesù Cristo che riacquistò la *vita della grazia* e ristabilì il degno culto a Dio» (UPS I, 113).

► **Apostolato**

Quando un cristiano è così completo e solidamente fondato nel Cristo via, verità e vita, è in grado di trasmetterlo agli uomini, che attendono l'annunzio della liberazione totale e del cammino verso Dio. Don Alberione pone appunto sempre in questa luce di totalità e di risposta al Cristo via-verità-vita l'apostolato, come pensa debba essere svolto dalla Famiglia Paolina:

«Ufficio e compito fondamentale del Paolino è dare "la dottrina cristiana, dogmatica e liturgica". Fra queste parti vi è stretta unità. L'insegnamento ha da essere *completo*. Gesù Cristo è il Maestro che il Paolino deve ripetere: ora Egli è, *insieme, Via, Verità e Vita...*

Abbiamo da correggere la nostra tendenza a dividere il

Cristo, a spezzettare quegli che Egli ha unito. Da tempo lo si è notato in parecchi predicatori e scrittori. L'uomo è uno, pur con tre facoltà distinte; quando opera, tutte e tre le facoltà servono a fare il bene od il male, pur con predominio dell'una o dell'altra facoltà...

Si ha da portare *tutto il Cristo all'uomo* e dare *tutto l'uomo* a Dio per Gesù Cristo» (CISP 847).

Un abbozzo di sintesi generale nel Cristo via, verità e vita

Dall'interminabile susseguirsi delle pagine di Don Alberione si raccolgono, qua e là, questi e simili atti di presenza della dimensione "via-verità-vita", sempre vigile per tutti i confronti, sempre disponibile per tutte le occasioni in cui si tratti di raccogliere aspetti diversi del mistero cristiano e portarli a semplificazione e ad unità di sintesi.

Nell'adattamento della misura uni-trinitaria del Cristo "via-verità-vita" a quanto gli occorre, Don Alberione non premette ricerche, analisi o dimostrazioni: non lo ritiene suo compito e non ne sente affatto la necessità; semplicemente, sente la validità globale e l'urgenza di questa visione evangelica, e passa ad applicarla.

Qualche volta tenta rapide incursioni nel campo della speculazione, e vagheggia una "summa" del pensiero, del movimento e della storia degli uomini sotto l'angolatura della rivelazione, impostata sulle tre grandi direttrici della "via", della "verità" e della "vita". Come frutto di questi suoi tentativi, abbiamo qualche pagina di indici scarni, non facilmente afferrabili o valutabili nel loro contesto e nella loro portata, ma che decisamente affermano il suo intento di una visione globale nel Cristo via-verità-vita, e costituiscono come un invito, quasi un indice predisposto ai membri della sua Famiglia religiosa, perché operino in quel senso e con quella sistematizzazione di pensiero.

Per conoscere questi abbozzi, si debbono scorrere le 13 pagine da 149 a 161 del II volume di Ut perfectus sit homo Dei (o, in Carissimi in san Paolo, le pagine 1230-

1237), in cui sono proposti dei temi della rivelazione e della storia sotto l'inquadratura del trinomio, posto in un ordine diverso, che gli pare più comodo e rispondente: verità - via - vita.

Questo ciclo o visione ternaria viene ripetuto, in forma condensata, per le quattro manifestazioni di Dio, che costituiscono il suo "magistero" complessivo:

- PRIMA MANIFESTAZIONE
Rivelazione naturale: creazione
- SECONDA MANIFESTAZIONE
La rivelazione nei due Testamenti
- TERZA MANIFESTAZIONE
Gesù Maestro nella Chiesa
- QUARTA MANIFESTAZIONE
In Cielo

Quelle pagine scarne, praticamente impossibili ad affermarsi nel loro concatenamento, rubate certo con costoso impegno alla complessità dei suoi doveri religiosi, pratici e organizzativi, sono il suo atto di fedeltà a una visione e a una supplica che aveva accompagnato tutta la sua vita:

«Durante i corsi teologici, studiando, oltre i trattati della scuola, la somma filosofica e teologica di san Tommaso, e conferendo spesso con il Can. Chiesa sull'impresa del Santo, di raccogliere le scienze antiche, specialmente la filosofia di Aristotile, e unificarle, si concludeva sempre: Uniamoci in preghiera, perché la divina Provvidenza susciti un nuovo Aquinate, che raccolga le sparse membra, cioè le scienze, in una nuova sintesi metodica e chiara, anche se breve, e ne formi un unico corpo...

Le adorazioni al divino Maestro che il Can. Chiesa certo compie in cielo, dove si riprometteva di accompagnare san Paolo apostolo, l'universalista, nel canto eterno a Cristo, eterna Verità; e le adorazioni che si fanno sopra la terra dalla Famiglia Paolina, comprese le Pie Discepoli che hanno questa missione da compiere, otterranno dal Maestro divino eucaristico, questa grazia. Se è vero che qualunque cosa chiediamo in nome di Gesù Cristo ci vie-

ne data... crediamo, aspettiamo, lavoriamo umilmente e con fede» (AD 192-196).

Di questa auspicabile sintesi universale, Don Alberione ha risolutamente indicato i termini essenziali: quelli che, nella pienezza dei tempi, si sono fatti Persona nel Cristo: la via, la verità e la vita.

UNA FAMIGLIA RELIGIOSA A DISPOSIZIONE DEL CRISTO VIA, VERITÀ E VITA

Da un'unica ispirazione viene la spiritualità del Cristo via-verità-vita, l'apostolato dei mezzi moderni che se ne ispira e la Famiglia religiosa destinata a portare avanti spiritualità ed apostolato.

Nel clima determinato dalla proposta di Leone XIII, dalle urgenze rese evidenti dal Congresso sociologico cui alludono i ricordi del nostro Fondatore (cf AD 14ss), dalla lunga comunione con Dio con cui questi cominciò il secolo ventesimo, hanno il primo inizio, insieme, la visione spirituale, il proposito apostolico e il sogno di una organizzazione di forze. La necessità di andare al Cristo secondo i principi di salvezza espressi nei termini di "via-verità-vita" si fonde con la determinazione di «fare qualche cosa per gli uomini del nuovo secolo»; e in quella stessa notte, «vagando con la mente nel futuro, gli pareva che nel nuovo secolo, anime generose avrebbero sentito quanto egli sentiva» (AD 17).

Era il primo movimento interiore verso la costituzione di un nucleo religioso che venisse a condividere il suo impegno verso Cristo e i suoi propositi apostolici. La Famiglia Paolina, con l'organico delle sue cinque Congregazioni, dei quattro Istituti aggregati e dei Cooperatori, è lo sviluppo di quella ispirazione originale, nata nel clima del Cristo via-verità-vita.

«Le Famiglie di san Paolo nascono e crescono sul modello della Famiglia di Nazareth... Pensiamolo sempre; in Gesù soltanto "via, verità e vita", per noi e per gli uomini» (CISP 22).

Nella storia del cammino della Parola di Dio racchiusa in Gv 14,6, è possibile considerare questo come un momento importante e decisivo: migliaia di persone, in dieci gruppi religiosi la cui unità complessa si fonda sul Cristo “via-verità-vita”, si dedicano a un dato momento della storia a vivere questo rapporto spirituale col Cristo e a darne il senso e la ricchezza agli uomini:

«Perché il Cristo Via, Verità e Vita regni nel mondo: la Famiglia Paolina ha un largo compito e responsabilità» (AD 63).

Il Cristo via, verità e vita alla sorgente dello Stato religioso

Per Don Alberione viene spontaneo leggere la vita religiosa come una emanazione diretta del Cristo “via-verità-vita”:

«Gesù fa sempre tre cose: prima opera (“Io sono la via”); poi insegna (“Io sono la verità”), poi acquista e conferisce la grazia a seguirlo (“Io sono la vita”).

Ecco come incomincia l’istituzione dello Stato religioso. Con *l’esempio*, perché le sue opere sono precetti: con la povertà perfetta, con la vita comune di famiglia religiosissima: un giorno poi *proclamerà e inviterà* allo stato religioso: “Vieni e seguimi”» (Pr DM 23).

«Gesù ha istituito lo Stato religioso con il suo esempio, con le sue parole e con la sua grazia; e cioè Egli è per il religioso *la Verità con le sue parole, la Via con il suo esempio, la Vita con la sua grazia*: è, per il religioso, Via, Verità e Vita» (SV 54).

Questa totalità dell’azione del Cristo che pone in esistenza la vita religiosa e le dà la sua caratteristica di integralità, la Famiglia Paolina è chiamata ad assumerla consapevolmente, onorandola come sua forma specifica di vita spirituale ed apostolica.

Il fine della Famiglia Paolina

Ecco in brevi termini, il fine apostolico unico da cui la Famiglia Paolina trae unità:

«I vari fini convergono in *un fine comune e generale*: dare Gesù Cristo al mondo, in modo completo, come Egli si è definito: “Io sono la Via, la Verità e la Vita”» (UPS I, 20).

Per questo vi è una sola spiritualità:

«L'unione di spirito: questa è la parte sostanziale. La Famiglia Paolina ha una sola spiritualità; vivere integralmente il Vangelo; vivere nel divino Maestro in quanto Egli è la Via, la Verità e la Vita; viverlo come lo ha compreso il suo discepolo san Paolo» (UPS III, 187).

L'unione di tutte le membra passa attraverso questo Centro:

«Nella Famiglia Paolina vi è il fine eucaristico che è fonte, alimento, assicurazione dell'unità: Gesù vivente *come Membro e Capo delle Membra* in Comunità, per la sua presenza reale, sempre orante, *in quanto Via e Verità e Vita*» (Pr VRg 459).

Questa visione unitaria si ripete, con riverbero sempre identico e sempre nuovo, sulle singole Congregazioni e Istituti che compongono la Famiglia Paolina.

La Pia Società San Paolo:

«Con queste organizzazioni, che hanno carattere internazionale, e con i propri apostolati, la Pia Società San Paolo può estendere le sue ricchezze a tutti e dare al mondo Gesù Cristo Via, Verità e Vita. Il calore e la luce vitale devono discendere dai sacerdoti paolini, che hanno qui un grande e delicato ministero» (UPS I, 20).

Le Figlie di San Paolo:

«L'apostolato delle Figlie di San Paolo è dare agli uomini Gesù Cristo Via, Verità e Vita; cristianizzare la società con i mezzi della comunicazione sociale» (CISP 236).

Le Pie Discepoli del Divin Maestro:

«Il fine speciale: onorare nostro Signore Gesù Cristo Divino Maestro, Via, Verità e Vita, nell'Eucaristia, nella Chiesa e nei suoi sacerdoti» (CISP 237).

Le Suore Pastorelle:

«Tutto, sul metodo di chi pratica la devozione a Gesù Buon Pastore Via, Verità e Vita. Nessuno ha una devozione completa come chi onora Gesù sotto questo aspetto» (PA I, 11). «Voi non copiate un lato della vita di Gesù, ma tutta la sua vita, che è la Via, la Verità e la Vita» (Sor 24).

Le Suore Apostoline:

Esistono e pregano «perché si segua Gesù Maestro Via, Verità e Vita nella ricerca e formazione delle vocazioni» (UPS I, 124).

Gli Istituti aggregati:

«In generale, i membri degli Istituti secolari dovranno cooperare con la Chiesa per dare al mondo Gesù Cristo Maestro Via, Verità e Vita, con la diffusione della dottrina cattolica, della morale cristiana e dei mezzi di grazia e di elevazione spirituale e materiale: questo, secondo lo spirito della Pia Società San Paolo» (UPS III, 105-106).

Una distribuzione dei termini di Gv 14,6 tra la Famiglia Paolina?

Nell'anno 1954, quando esistevano solo le prime quattro Congregazioni, Don Alberione annotava un certo pensiero, che rivelava una sua intima riflessione o sogno spiri-

tuale, circa il modo di realizzare concretissimamente nella Famiglia Paolina la completezza del Cristo, sotto i suoi tre aspetti essenziali. Secondo questo suo abbozzo, le varie Congregazioni avrebbero forse risposto al Cristo Via Verità e Vita attraverso la specificità della loro fisionomia e del loro fine apostolico, completandosi così:

«Nel complesso delle quattro Famiglie Paoline è rappresentato il Maestro divino che presenta agli uomini la verità, la via, la vita.

La Pia Società San Paolo con le Figlie di San Paolo rappresentano Gesù che dice: “Io sono la Verità”; le Pie Discepoli rappresentano Gesù che dice: “Io sono la Vita”; le Pastorelle rappresentano Gesù che dice: “Io sono la Via”» (CISP 137).

Personalità della Famiglia Paolina

È evidente che se i membri della Famiglia Paolina accolgono e vivono il grande principio religioso che sta alla base della loro istituzione, raggiungono una fisionomia interna che li contraddistingue in ordine al Cristo: e la stessa Famiglia religiosa che essi compongono, si produce con una personalità spirituale e apostolica che la fa essere ed agire come un membro valido nella Chiesa Corpo di Cristo. Tale personalità si sintetizza in due parole: «Vivere e dare integralmente Gesù Cristo, come lo interpretò, visse e lo diede al mondo san Paolo» (SP, aprile 1957).

«Formare la personalità dell'Istituto: cioè: formare la personalità in Gesù Maestro, secondo l'esempio di san Paolo: incanalare, cioè indirizzare tutte le attitudini, qualità, attività, forze, in una personalità che è propria dell'Istituto...

Il lavoro spirituale e tutta la spiritualità e la formazione devono essere secondo la devozione a Gesù Maestro Via, Verità e Vita... (così lo studio e l'apostolato...).

Noi dobbiamo dare al mondo la vera ricchezza e portare agli uomini il massimo bene: e il bene massimo è

dare Gesù Cristo Via, Verità e Vita, perché solo così vi sarà la pace quaggiù, il progresso e la sicurezza della felicità eterna» (Pr DM 77-78).

La preoccupazione caratteristica di questa personalità è la completezza, sia nella vita che nella comunione apostolica con gli uomini.

«La vostra Casa è un Istituto santificatore, in cui oltre all'apostolato c'è la preghiera continua, l'adorazione, che ottiene la vita e a tutto dà vita. Istituto adunque di *magistero*. Istituto che con l'*imitazione delle virtù* di Gesù indica agli uomini la via del cielo; Istituto di *preghiera*, fonte di grazie per le anime già redente dal Sangue di Gesù. Se manterrete sempre il *vostro carattere*, voi rappresentere-
te il divino Maestro *completo* e perciò sarete *complete*.

Dire agli uomini che credano non è cosa difficile, ma dare insieme esempio di fede e di ogni virtù, ottenere ad essi con la preghiera la vita, questo è tutto un lavoro complesso e difficile ma che va compiuto con la grazia del Signore.

L'Istituto si conservi com'è: scinderlo nelle varie parti del suo programma è togliergli le forze.

Tutta la Chiesa è un immenso Istituto di istruzione, di santificazione e di virtù: non mangiamo il pane a tradimento nella Chiesa di Dio! Se tutti gli uomini hanno in essa una missione, anche noi abbiamo la nostra, ed è ben grande!» (Pr DM 27 [FSP36, 502-503]).

La completezza, questa è l'insistenza radicale: essa è dunque la forma del pensiero e dell'amore apostolico della Famiglia Paolina:

«Il vostro Istituto sia *completo*, cioè rappresenti: Gesù-Verità per l'insegnamento, Gesù-Via per l'esercizio delle virtù religiose e Gesù-Vita per la preghiera. In questo modo rappresenterete tutto il Maestro» (Pr DM 25).

Questo punto, per il Fondatore della Famiglia Paolina, pone dunque la questione, per noi, di essere o non essere.

«L'Istituto nostro è docente. Esso mira a dare Gesù Cristo al mondo, cioè la sua dottrina, la sua morale, il suo culto...

Il Cristo sezionato non ci restaura: il Cristo completo è risurrezione, vita e salvezza per tutto il mondo.

Facciamo un apostolato *completo e santificatore!*» (Pr DM 47).

È la specificità della Famiglia Paolina nella Chiesa:

«Ogni Istituto ha degli uffici particolari nella Chiesa di Dio. Noi abbiamo questo ufficio: dare la dottrina di Gesù Cristo alle anime: la dottrina dogmatica, la dottrina morale, la dottrina liturgica... Dobbiamo adoperare i mezzi più efficaci e più celeri per arrivare alle anime. Questo significa vivere il nostro tempo, e far sentire *l'attualità di Gesù Cristo al mondo*.

Allora: come stiamo nei riguardi dell'apostolato? Prima di tutto: *teniamo il principio generale di dover dare Gesù Cristo Via, Verità e Vita, cioè com'Egli è: tutto?*

Egli è la Verità: dunque dare la dottrina chiara;

Egli è la Via: dunque dare al mondo le virtù, cioè insegnare la imitazione di Gesù Cristo;

Egli è la Vita: e la vita si attinge da Lui, dai Sacramenti...

Noi abbiamo cura di seguire veramente ciò che è stato detto: dare insieme dottrina, morale e culto?» (Pr A 92 [FSP54, 225]).

Un'urgenza radicale e costante della Famiglia Paolina

L'impegno sempre attuale della Famiglia Paolina discende direttamente da questa sua fisionomia interiore. L'assillo della completezza, collegato al memoriale perpetuo del Cristo Via-Verità-Vita, resta costitutivo della nostra personalità nella Chiesa.

«Uniformare i nostri studi, la nostra disciplina religiosa, la nostra pietà, il nostro apostolato a questa devozione, a questo spirito! Gesù Cristo Via, Verità e Vita.

Questo vuol dire che non dobbiamo considerare *soltanto* la sua dottrina, né *soltanto* la sua morale, né *soltanto* la liturgia della Chiesa, ma dobbiamo considerare Gesù Cristo *come Egli è*» (Pr DM 70).

Vi è pertanto una cosa prima e principale per chiunque faccia parte della nostra Famiglia religiosa:

«Tra le cose che si devono apprendere nella Famiglia Paolina, *la prima e principale* è la devozione a Gesù Maestro.

Tale devozione non si riduce alla semplice preghiera o a qualche canto, ma *investe tutta la persona*. Essa, praticata bene, dà a Dio un culto completo: sempre in Cristo e per Gesù Cristo: “cum Ipso et in Ipso et per Ipsum”.

La nostra devozione al Maestro divino *si deve imparare per poi applicarla* al lavoro spirituale, allo studio, all’apostolato e a tutta la vita religiosa.

È utile ricordare ciò che tante volte si è meditato e che serve per introdurci in questa devozione, la quale *non deve restringersi* alla pietà, ma anzi deve partire dalla pietà ed estendersi a tutta la vita apostolica, perché *il frutto del nostro apostolato è proporzionato a questo: presentare Gesù Cristo “via-verità-vita”*.

Solo intesa in questo senso la devozione a Gesù Maestro sarà di grande vantaggio spirituale alle anime e risponderà ai bisogni spirituali dell’uomo...

Si è tanto più paolini, quanto maggiormente si vive di questo spirito e in questo spirito» (Pr DM 80).

RICERCA DI UN METODO

Costituire una Famiglia religiosa che si investa di una esigenza cristiana o di una Parola di Dio e ne divenga testimone fra gli uomini, è un passo importante: si tratta del dispositivo umano a cui la Parola di Dio si affida, per il suo cammino. Ma questa Famiglia, se vuole rendere concreto e valido l'impegno per cui esiste, deve compiere un passo, a sua volta: deve trovare il cammino, il modo, o il metodo pratico per realizzare con sicurezza la sua missione.

Dinanzi all'impegno assunto verso il Cristo "via-verità-vita", Don Alberione ha continuato a cercare, a precisare, a insistere sul metodo: un metodo che, dall'obiettivo che si prefigge, ha finito coll'essere chiamato a sua volta – e dallo stesso Don Alberione – il "metodo via-verità-vita".

Chi ha avuto qualche familiarità con la predicazione di Don Alberione sa che questo è stato uno degli impegni sommi e più concreti della sua vita. Chi poi ha sentito in sé la provvisorietà e la difficoltà del metodo (una ricerca sempre molto difficile!), e se l'è trovato davanti con l'etichetta "via-verità-vita", ha finito talora col diffidarne, soprattutto quando, come spesso accade, il metodo tendeva a divenire fine a se stesso, nascondendo, così, clamorosamente, il Cristo Via Verità e Vita in persona.

Sul metodo bisogna discorrere con brevità, ma con chiarezza, tenendoci all'intenzione e ai termini di Don Alberione.

Un metodo è indispensabile

Qualunque cosa ci mettiamo a fare, ha bisogno di un certo sforzo di organizzazione. La spontaneità è un tratto splendidamente umano, inalienabile; il raziocinio e l'impegno organizzato delle proprie forze è un altro tratto non meno umano, richiesto dalla radice stessa del nostro essere: ed è la condizione previa perché ciò che dobbiamo acquisire divenga spontaneo.

Questo vale in tutto, non escluso il rapporto con Dio. Ricorda Karl Rahner, in La grazia come libertà, p. 98 (EP Roma):

«Senza un certo ordinamento – e ciò vale anche per i laici, non soltanto per le monache di clausura e per i Gesuiti rigidamente inquadrati nell'addestramento ignaziano –, le cose non girano, nemmeno nel campo dello spirito e nella vita di pietà. Allorché la pietà fa la sua comparsa unicamente quando ci invade un "pio" sentimento spirituale, magari proprio perché siamo innamorati o viceversa perché siamo stretti dal torchio della sofferenza in questo campo, o per altre cause similari, ciò che ne risulta non è ancora affatto una vera pietà, bensì – nella migliore delle ipotesi – un anticipo su di essa accordatoci da Dio.

Questa spinta iniziale però deve ancora diventare fruttuosa esternandosi in una *decisione autenticamente personale, obbligata ad estendersi su tutta la lunghezza e ampiezza dell'arco della vita*; ora ciò comporta, per dirla asciuttamente e in maniera incisiva, un certo assetto sistematico della vita spirituale. Tale inquadratura potrà essere magari anche assai modesta, pacata e ben aderente alla vita concreta di ogni singolo individuo... In questo contesto i particolari sono indifferenti; l'importante si è che, senza una certa "programmazione", senza che anche nel settore religioso si richieda qualcosa che pure a qualcuno proprio tanto non garba, la pietà non possiede alcuna energia vitale. Ogni Indù, ogni monaco buddista ci deriderebbe, qualora uno di noi pensasse che la pietà, quando viene coltivata seriamente, possa tranquillamente rinunciare a qualcosa del genere. Sarebbe proprio

come se qualcuno, senza essersi seduto per sei od otto anni, dieci ore al giorno, al pianoforte, volesse diventare un maestro concertista».

Don Alberione, impegnato dalla sua e nostra vocazione ad aprirsi al contatto vitale e apostolico col Cristo “via-verità-vita”, ha sentito tutta la necessità di cercare e suggerire un metodo, affinché figli e figlie si ponessero concretamente sul cammino del Cristo, nella pienezza della sua proposta. Questo sforzo è stato forse l’impegno spirituale più arduo della sua vita.

Ma per capirlo bene, e soprattutto per non dare a certe sue espressioni un valore che non intendono avere, occorre attentamente distinguere un triplice momento nel suo discorso sul metodo:

- a) il metodo, come un principio normativo di vita, che viene profondamente accolto;*
- b) il metodo, come applicazione concreta – quasi materializzata – di quel principio;*
- c) la chiara distinzione tra la necessità del metodo nel primo senso e la personale libertà nell’applicazione del metodo nel secondo senso.*

“Via-verità-vita”: un memoriale che chiede di incarnarsi nella personalità del paolino

Nel primo senso, il metodo suggerito da Don Alberione è questo: un principio normativo, una linea maestra profondamente intesa ed accettata, che venga a far da guida, da idea-forza, da organizzazione basilare di tutta la vita. Questo principio sarà il punto di riferimento, di frequente ritorno, di messa a punto profonda della nostra struttura di paolini e delle sue fondamentali manifestazioni. Con l’umiltà e la forza di una preghiera, Don Alberione chiede a tutti che questo principio normativo sia il seguente: “via-verità-vita”, il principio dell’integralità.

Tenerlo presente e applicarlo decisamente, sarà il cammino alla integralità, all'equilibrio della persona, alla risposta adeguata al Cristo e agli uomini. Questa è la spina dorsale della "personalità paolina".

Il metodo "via-verità-vita", in questo senso, è un memoriale perpetuo per la persona di ogni paolino e per le manifestazioni apostoliche dei singoli e della intera Famiglia.

Per proporlo alla nostra attenzione nel modo che gli pareva più efficace, Don Alberione ci fa capire che, così facendo, ci portiamo al punto di vista di Dio: "via-verità-vita" è il metodo divino:

«Il nostro metodo non è "nostro", non è metodo riservato, ma è IL METODO, quello che nostro Signore ha insegnato con la sua vita stessa.

Noi dobbiamo portare *tutto l'uomo* a Dio. Non possiamo farlo cristiano *soltanto* nella preghiera o nelle opere. È necessario che l'uomo viva di Gesù Cristo con *tutto il suo essere*, e in tutto il suo essere, giacché Cristo è l'unica via per andare al Padre. Dobbiamo fare cristiano *tutto l'uomo!*

Gesù si è presentato come Via, Verità e Vita. Onorarlo quindi come il nostro modello, come la *strada obbligatoria* per arrivare a Dio... In sostanza, abbiamo da portare tutto l'uomo a Dio e assorbire in noi la vita di Cristo in quanto è Via, Verità e Vita...

La religione è insieme dogma, morale e culto, ma *non teoricamente soltanto e in modo frazionario*. I tre aspetti sono fusi, perché l'uomo è unico; non è fatto a... scompartimenti!...

Il metodo paolino è *il metodo unico*...

Una vera istituzione religiosa è tanto più perfetta quanto porta a vivere al massimo Gesù Cristo! E tutto l'apostolato nostro non ha che lo scopo di far vivere più profondamente la vita cristiana» (Pr DM 81).

Lo si vede: il metodo, colto a questo livello, è un gran principio normativo, mutuato dalla condotta stessa del Cristo, e da incarnarsi in tutti i valori della nostra vita:

«Lo studio deve essere uniformato alla devozione di Gesù Maestro via, verità e vita; la disciplina deve uniformarsi a Gesù Maestro via, verità e vita; la pietà deve uniformarsi a Gesù Maestro via, verità e vita, e l'apostolato deve dare questo» (Pr DM 73).

Visto in questa luce, si può accettare, senza supposizione di esagerazioni, che tale metodo rientri nella "volontà di Dio" per noi. Don Alberione lo afferma:

«È di volontà di Dio che noi coltiviamo la pietà secondo il metodo "via-verità-vita"» (MV 8).

«Vigilare perché non guastino il metodo. Esso è la grande ricchezza della Congregazione. Noi dobbiamo dare tutto Gesù Maestro: Via, Verità e Vita. Non dobbiamo sminuirci! Non dobbiamo lasciarci sviare... Non perdere la nostra ricchezza per pochi soldi. È la ricchezza che ci dà Gesù» (Pr A 418).

Si tratta, pertanto, della illuminata, decisa e metodica incarnazione di una idea, che deve approfondirsi fino a prendere le funzioni di guida in tutte le direzioni della nostra esistenza. In questo senso, è ancora ben vero quanto afferma Don Alberione: questo metodo risulterà come una semplificazione della nostra vita:

«Noi non dobbiamo avere una pietà complicata, ma semplice, come è semplice l'apostolato nostro, se è fatto bene; una pietà semplice come è semplice l'Istituto in se stesso!... È semplice la vita, come è semplice l'apostolato, è semplice lo studio, è semplice l'esercizio spirituale... Gesù Cristo Via, Verità e Vita! *quello è il metodo* per noi e per l'apostolato, e che è sempre completo!...» (Pr PR 26).

A volerlo vedere più concretamente, e a volerli muovere secondo la norma che esso incarna, dobbiamo cercare una migliore esposizione di questo metodo. Eccone una spiegazione concisa e completa, sotto dettatura di Don Alberione:

«Il metodo “via-verità-vita” si basa su questo principio fondamentale: l'uomo deve aderire a Dio completamente, ossia con tutte le sue facoltà principali: volontà, intelletto e sentimento.

Ed in pratica come vi aderirà?

Col seguire Gesù Cristo, eletto da Dio nostro Mediatore di verità, di santità, di grazia: “Io sono la via, la verità e la vita”. E, precisamente, secondo questo schema:

- 1) Seguire Gesù Cristo via - camminando sulle sue tracce (adesione della volontà).
- 2) Seguire Gesù Cristo verità - ascoltando la sua dottrina (adesione dell'intelletto).
- 3) Seguire Gesù Cristo vita - vivendo nel suo amore e nella sua grazia (adesione del sentimento e dello spirito).

Poggiando su questo principio e attenendosi a questo schema, l'apostolo troverà la via maestra per la propria formazione e per l'apostolato» (AE 39).

Il metodo “via-verità-vita”, sotto questo profilo, è dunque l'accettazione intelligente e lo sforzo di incarnazione del principio della integralità umana e cristiana, come appresa dal Cristo. “Via-verità-vita” è il memoriale di ogni istante e per ogni valore della nostra vita.

“Via-verità-vita”: un sistema di organizzazione concreta, soprattutto nel rapporto con Dio

Ognuno sa delle insistenti determinazioni con cui Don Alberione ha cercato di caratterizzare e di strutturare le pratiche di pietà paoline, perché concretamente si svolgesero secondo il principio ispiratore della nostra stessa vocazione.

Tutti i momenti della pietà paolina, nelle sue forme comuni, sono stati messi in un certo assetto che potesse ricordare e far applicare – talora anche materialmente, nella ripartizione del tempo – il principio “via-verità-vita”. Così la meditazione, la Messa, l'esame di coscienza, la co-

munione, la confessione, i propositi personali, la visita al SS.mo Sacramento, gli esercizi spirituali... tutto è stato posto nelle dimensioni decorrenti dal trinomio.

Ci possiamo limitare a un tracciato per la visita al SS.mo, che, sotto quella forma, costituisce la caratteristica – senz'altro valida e molto importante – di tutta la Famiglia Paolina:

«Dividere l'ora di adorazione in tre parti, di venti minuti ciascuna:

1^a: ha per fine di onorare Gesù Maestro come *Verità*, col fine di chiedere ed esercitare la fede nella dottrina della Chiesa. Si legge o si espone qualche tratto del Vangelo, si chiede la grazia di una fede più sentita ed operosa, anzi di vivere lo spirito di fede: istruzione religiosa, credere, amare, vivere; insegnare le verità rivelate contenute nel Credo, nel catechismo, nella teologia.

2^a: ha per fine di onorare Gesù Maestro nostro modello e nostra *Via* al Padre. Si fa un profondo esame di coscienza, per conoscere quanto manca per conformarsi a lui, per concludere con santi propositi e preghiere per osservarli.

3^a: si onora Gesù Maestro *Vita* dell'anima nostra, pregando perché viva in noi con la sua grazia, con i suoi doni; molto giovano la recita di una parte del rosario e la comunione spirituale» (CISP 714).

È sicuro che in questo sforzo di adattamento e di applicazione concreta del principio "via-verità-vita" alla preghiera, il nostro Fondatore non ha lavorato a vuoto. Molte persone se ne sono servite con profitto, con crescita, con affezione. Nel complesso delle determinazioni da lui date vi è, d'altronde, una profonda ragionevolezza e una sicura piattaforma su cui portare avanti la nostra vita interiore.

Evidentemente, in queste determinazioni vi possono essere e vi sono stati dei rischi, delle rigidità nocive, delle impossibilità di adeguamento e di assunzione personale, che in assenza di una più profonda spiegazione e comprensione del principio a cui il metodo si riferisce, poteva-

no mettere in gioco l'accettazione stessa della proposta del Cristo "via-verità-vita", con danno per le persone.

Ma bisogna anche ricordare il terzo momento del discorso di Don Alberione circa il metodo.

Chiara distinzione circa l'uso del metodo

Nella metodizzazione delle pratiche di pietà la persona è libera. Vale, per tutti, il principio di fondo. La concretizzazione specifica – diremmo così, materiale – vale, quando viene dallo studio e dalla determinazione personale, cioè se ha potuto interessare la persona. Don Alberione offre delle linee, le suggerisce, le affida alla sperimentazione. In una circolare alle Pie Discepoli, fa loro pervenire il "metodo via-verità-vita" per la meditazione, ed aggiunge: «Se vi piace, potete usarlo» (Raccolta circolari PD, p. 21).

Parlando dei propositi, per cui spesso raccomandava i tre punti corrispondenti a mente-volontà-cuore, tiene a specificare: «Il proposito possibilmente si faccia secondo il nostro metodo; non è necessario neppure questo, ma se si fa è meglio» (Pr PR 632).

Egli sa che il metodo è rischioso, per le complicazioni e gli irrigidimenti a cui inconsapevolmente potrebbe portare, col pericolo di non favorire la vita spirituale. Perciò fa raccomandazioni liberanti:

«In sostanza un solo proposito, che si applica alla mente, al cuore, alla volontà: un solo proposito con tre punti... diversamente sarebbe un pasticcetto: si faticherebbe tre volte di più e tre volte minore sarebbe il frutto. Non so se mi sono spiegato...» (Pr PR 638).

Il metodo, o aiuta davvero o bisogna adattarlo diversamente alla persona:

«I metodi hanno la loro importanza e voi avete il vostro, il quale non vi deve inceppare, ma aiutare a camminare verso Gesù» (Pr DM 31 [FSP45, 737]).

«Il metodo non è obbligatorio: solo è un'ottima guida per camminare più speditamente, per unirci e donarci più completamente a Gesù Maestro Via, Verità e Vita» (Pr PR 345).

La parola più equilibrata su questo punto, è la seguente:

«La vita spirituale *non è metodo*, e perciò si istruisca ed educi alla sveltezza della docilità allo Spirito santo. Ma la vita spirituale *non è disordine* e perciò si spieghi che un buon metodo, ben conosciuto, applicato a tempo, *porta alla maturità* e da questa alla perfezione e alla unione perfetta con Dio» (AE 222).

Ogni membro della Famiglia Paolina, posto più consapevolmente davanti al quadro complessivo da cui sorge il nostro rapporto col Cristo "via-verità-vita", non ha che da ammirare sinceramente il suo Fondatore per gli sforzi tenaci e coerenti per portarlo a realizzazione in ogni vita.

Questi non può essersi sostituito a nessuno: ma il suo sforzo è certamente uno stimolo ad altrettanti impegni personali quanti sono i membri della sua Famiglia religiosa, affinché la grande visione spirituale ed apostolica che si incentra nel Cristo "via-verità-vita" possa divenire principio e forma di santità e di apostolato.

RIFLESSO FONDAMENTALE DEL CRISTO VIA, VERITÀ E VITA: LO SVILUPPO INTEGRALE DELLA PERSONA UMANA

Per capire l'estrema importanza che Don Alberione ha annesso alla visione del Cristo via, verità e vita, con gli sforzi di organizzazione e di metodizzazione che vi ha profuso, occorre tenere presente, oltre l'invito del Vangelo e la proposta di Papa Leone XIII, anche e soprattutto i grandi fini che nella densa intuizione di quei primi giorni vi aveva visto connessi. Non dobbiamo dimenticare il lascito essenziale di quelle luci iniziali sul suo spirito:

«Rimaneva, in fondo, il pensiero che è necessario sviluppare tutta la personalità umana per la propria salvezza e per un apostolato più fecondo: mente, cuore, volontà» (AD 22).

In altri termini: la salvezza (o santità) e l'apostolato passano per lo "sviluppo integrale della persona". La potenza dinamica del Cristo "via-verità-vita" si proietta tutta su questa esigenza fondamentale.

La personalità

Al tema della "personalità" Don Alberione ha dedicato molta attenzione: tutta la sua accentuazione del trinomio "mente-volontà-cuore" e la sua costante affermazione del "tutto" ne sono le espressioni normali.

La preoccupazione per lo sviluppo della personalità nei membri della sua Famiglia religiosa, è, intenzionalmente, nelle mura maestre della sua costruzione.

«Sviluppo della personalità: naturale, soprannaturale, apostolica. Nella Famiglia Paolina sono ben determinati i fini; sono indicati e abbondanti i mezzi, specialmente il tempo in cui l'anima nell'ora di adorazione entra in comunione con Dio *e matura e digerisce ed applica* quanto ha appreso; sono ben temperate le disposizioni *con la libertà e spirito di iniziativa...* Chi ne approfittò, molto progredì.

... Questo modo richiede, è vero, *profonda persuasione*: ma istruzione, profonde convinzioni, uso dei Sacramenti, direzione spirituale, pensiero dei novissimi, tengono la persona sopra la retta via, o, se deviata, la richiamano. È un modo più faticoso e lungo, ma più utile. L'educazione ha come scopo di *formare l'uomo ad usare in bene della sua libertà*, per il tempo e per l'eternità» (AD 146-150).

Ora questo orientamento per l'equilibrio totale della persona egli lo collega sempre col Cristo via-verità-vita:

«Tutta l'educazione che si dà nell'Istituto è indirizzata alla formazione della personalità paolina... È perciò grave impegno di ognuno di tendere al "vivit in me Christus", così che si irradii Gesù Cristo Via, Verità e Vita...» (UPS II, 194).

Si tratta della «summa vitae, assolutamente necessaria, divisa ed espressa dalle parole via, verità e vita, così come visse ed insegnò Gesù Cristo e come vive ed opera la Chiesa, suo Corpo mistico» (UPS II, 195).

L'uomo nella sua totalità

Nell'intimo di Don Alberione si svolge un ordine di pensieri press'a poco così. È da svilupparsi al massimo la persona del chiamato: se no, niente santità, niente apostolato. Personalità mediocri, incompiute o non equilibrate nel Cristo, non giungono a rispondere a Dio. Il Cristo "via verità e vita", questa potenza redentrice una e trina, è il Cristo che risponde all'uomo nella unità e nella trinità delle sue potenze vitali, cioè nella complessità della sua perso-

na. Ecco, nell'incontro, la sua azione pratica: Cristo verità (rivelazione) manda luce alla mente e la chiama al pieno dinamismo; Cristo via (esempio, attrattiva) muove la volontà e la determina al lavoro; Cristo vita (grazia, carità) ridesta il cuore di ognuno che gli si accosti, toccandone le profondità dell'esistenza e delle risorse vitali. Il rapporto col Cristo via-verità-vita, ben compreso, è lo stimolo più forte per le potenze umane a mettersi tutte, sempre, armonicamente, in atto. La integralità della persona: ecco il gran punto! Tutto l'uomo deve essere incessantemente raggiunto e toccato dal "memoriale" e dalla grazia del Cristo. A questo fine, che è primario ed assoluto, converge tutto; attorno ad esso devono unificarsi tutti i valori (pietà, cultura, azione, consacrazione, ecc.) che, per essere autentici, e servire, devono quindi passare al vaglio e prendere la forma del Cristo via-verità-vita: cioè, devono interessare equilibratamente, e insieme, tutta la persona.

Se questo impegno è capito e accolto nella vita, vi è la maturazione graduale della persona fino all'equilibrio cristiano, termine che indica la crescita totale e armonica dell'uomo che diviene "figlio di Dio": Cristo infatti è via-verità-vita proprio perché andiamo al Padre, cioè perché cresciamo come "figli".

A quel punto – come lo dice la splendida personalità di san Paolo – "il Cristo vive nell'uomo" e la persona umana, conservando le sue caratteristiche personali profonde e provvidenziali, che hanno radici nella creazione e nella libera scelta dello Spirito, si trova ad avere in qualche modo (anche se sempre in sviluppo) l'immagine di "figlio": e così si ha la santità e, conseguentemente, l'apostolato.

Abbiamo ora da rifarci ai testi di Don Alberione stesso, per cogliere il suo sforzo di dare forma a questi pensieri, che sono il sottofondo di tutta la sua spiritualità.

Un cumulo di pagine, sempre uguali e sempre qualche poco nuove, tendono a trasmetterci la sua visione e il suo programma. Ne riprenderemo pochissimi brani, qualche pietra miliare.

Il tutto

«Tutto l'uomo in Cristo, per un totale amore a Dio: intelligenza, volontà, cuore, forze fisiche. Tutto, natura e grazia e vocazione, per l'apostolato. Carro che corre poggiato sopra le quattro ruote: santità, studio, apostolato, povertà» (AD 100).

L'attenzione centrale è dunque questa: tutte le potenze, a una a una, e insieme, devono ricevere la profonda sollecitazione del Cristo: tutto l'uomo deve maturare fino a unificarsi nell'amore (santità). Tutti i valori della Vita poi sono chiamati a contribuire alla messa in atto dell'uomo, perché divenga portatore di Dio nell'apostolato. L'equilibrio in Cristo è sempre l'intenzione di fondo.

La mente, la volontà, il cuore

Queste tre parole – “mente-volontà-cuore” – che, sempre unite, ritornano migliaia di volte nel discorso di Don Alberione, significano la persona, nella varietà e nella unità delle sue potenze. Il richiamo di questi tre termini è di ogni istante: chi lo voglia prendere nella sua intenzione di fondo e ne sappia superare il pericoloso sapore litanico, che può far attutire la percezione del valore che racchiude, può leggere in quella formula due intenzioni o stimoli fondamentali:

- a) bisogna fare una grande leva sulla persona umana così com'è, con la sua potenzialità, senza diminuirla in nulla: questo lo si deve fare sia lavorando sulla propria persona, come mettendosi accanto alla persona altrui. Un vero amore e una continua e approfondita attenzione all'“uomo”, è dunque il punto di partenza indispensabile per la spiritualità del Cristo “via-verità-vita” e per il suo proposito immediato, che è lo sviluppo integrale della persona;*

b) la complessità della nostra persona deve essere esposta, consapevolmente e di proposito, alla luce rinnovatrice del Cristo via-verità-vita. Con un impegno che è tutta la caratterizzazione della spiritualità paolina.

L'offerta delle potenze personali all'influsso del Cristo, ha due motivazioni teologiche: il risanamento e lo sviluppo.

Vi è dapprima – e, nel crescere della vita, sempre un po' rimane – la necessità di un risanamento da distorsioni, da bloccaggi, da inutilizzazioni delle nostre potenze, che spesso si contraggono, si atrofizzano o sono inferme. Questa "redenzione" ci viene dal Cristo.

«Il male ha sede nel cuore, ma è malata anche la mia volontà, piena di incertezze e di debolezze... Ma la sede (del male) è più alta ancora. Infatti l'intelligenza è forse più colpita della volontà e della sensibilità stessa. Spesso l'intelligenza non vede o vede male; e allorquando io non vedo o vedo male, a che cosa mi giovano la volontà e la sensibilità, se non a smarrirmi, seguendo i falsi ragionamenti della mente? Possiamo dire come di un cieco che conduce un altro cieco, e ambedue cadono nella fossa» (Pr PR 402).

Vi è dunque da aprire l'intero dispositivo della persona al Cristo via-verità-vita:

«Il Figlio di Dio ebbe compassione dell'uomo e si incarnò per redimerlo. Nella sua vita pubblica proclamò: Io sono la via, la verità e la vita. Gesù Cristo è verità per la nostra intelligenza, via per la nostra volontà, vita per il nostro sentimento» (Pr DM 48 [FSP49, 597]).

È poi necessario un nutrimento graduale che si compia in un contatto cosciente col Cristo:

«Gesù Cristo via, verità e vita alimenta la nostra anima nelle sue facoltà: volontà, intelligenza, sentimento» (CISP 12).

Don Alberione si richiama sempre agli articoli fondamentali delle Costituzioni, cioè a questi medesimi concetti, trasferiti nella base anche giuridica della sua Famiglia religiosa:

«Fondamentali articoli sono:

Articolo 154. - La pietà venga specialmente e di continuo nutrita con lo studio di Gesù Cristo divino Maestro, che è via, verità e vita; in modo che tutti sul suo divino esempio *crescano in sapienza, grazia e virtù*, venerando Dio con profonda religione in spirito e verità, e amandolo sinceramente *con la mente, con la volontà, con il cuore e con le opere*.

Articolo 177. - Nell'apprendere e nell'insegnare le varie materie bisogna fare sì che gli studi siano sempre ordinati e coltivati in modo tale che Gesù Cristo nostro divino Maestro, che è via, verità e vita, sia da noi sempre più intimamente conosciuto e Cristo si formi *pienamente nella mente, nella volontà, nel cuore*; così diventeremo esperti maestri delle anime perché prima siamo stati umili e diligenti discepoli di Cristo» (AD 64).

Ogni impegno della vita, destinato alla crescita della persona

Questi articoli toccano due aspetti della costruzione della persona: la pietà e l'acquisizione della cultura: ambedue (e qualsiasi altro valore proposto all'uomo, come l'azione, la rinuncia ascetica, la consacrazione, ecc.) debbono passare al fuoco del Cristo via-verità-vita, cioè essere consacrati all'integralità, per inserirsi equilibratamente nella vita.

La pietà, elemento essenziale, circa il quale si esercita in modo prevalente l'impegno formativo di Don Alberione, ha, nel Cristo via-verità-vita, questa finalità: lo sviluppo della persona attraverso il suo rapporto con Dio.

*La **pietà** infatti*

«invade le tre principali facoltà dell'anima: mente, volontà, cuore... La nostra pietà vuole essere completa,

comprendere cioè non una sola facoltà dell'anima, ma tutte tre» (Pr P 45).

Questo rapporto con Dio ha varie espressioni:

- la **meditazione** «è arte insieme e preghiera» *che tocca e muove l'interiorità della persona* (Pr PR 308): *si tratta perciò di «amare la meditazione! sapere che lì si completa l'uomo, perché le verità che nutrono la mente devono risolversi in pratica di vita!»* (Pr PR 279);
- l'**esame** e il **proposito** *devono «sempre estendersi a tutta la persona, la mente, il cuore, la volontà: questo vuol dire formare la personalità!»* (Pr PR 646); *ed esattamente per questo «il proposito individuale deve essere completo, abbracciando la mente, la volontà e il cuore: perché si deve rispondere a Gesù Cristo via, verità e vita»* (IA I, 92);
- la **visita al SS.mo** *si deve cercare «che sia organizzata e che prenda tutto il nostro essere: noi siamo mente, volontà, cuore»* (Pr PR 490);
- la **celebrazione eucaristica** *deve prendere l'intera presenza dell'uomo, interessandolo nella totalità delle sue potenze: «troppe Messe sono ascoltate senza la parte dell'intelligenza: quindi non portano più frutto che la partecipazione ad una processione: mancando l'amore della mente, sarà ben difficile l'amore del cuore e della volontà»* (CISP 1191).

«Sono pochissime le anime che amano Dio con tutto il cuore!» *cita Don Alberione da san Francesco di Sales* (Pr VRg 138).

Perché questo “tutto” sia tenuto ben presente, Don Alberione sottolinea anche molto l'impegno, di per sé certamente radicale, della nostra consacrazione a Dio: essa è la scelta e la espressa dichiarazione del “tutto”. «Si lascia il tutto, per donarsi totalmente!» (cf Pr PR 398).

«Tutto! ecco la grande parola! la santità vostra dipende da quel tutto!» (Pr VRg 213).

*Anche lo **studio**, cioè l'impegno di aprirsi ai valori della cultura, non è fine a se stesso, ma è a servizio della crescita equilibrata della persona. A Don Alberione sarà stata gradita la chiarificazione del Concilio Vaticano II in merito: «La Chiesa ricorda a tutti che la cultura deve mirare alla perfezione integrale della persona umana, al bene della comunità e di tutta la società umana» (GS 59): è la posizione che egli aveva sempre insinuato, nel far passare lo studio attraverso il dinamismo divino-umano del Cristo via-verità-vita:*

«Lo studio è necessario per il perfezionamento individuale e per l'apostolato» (CISP 167).

«Gli studi danno la possibilità di farsi via-verità-vita alle anime» (CISP 31).

«Lo studio è da farsi secondo Gesù Maestro via, verità e vita: il suo modo è modo che impegna il maestro e impegna l'alunno: impegna il maestro nelle cose che deve insegnare; impegna l'alunno in quello che deve ricavare come frutto per la vita» (Pr DM 77).

Questi, e tutti gli altri elementi che attingono alla persona umana per una vera crescita, devono essere assunti nella unità del nostro essere attraverso la mediazione del Cristo:

«Egli è, insieme, la via e la verità e la vita: in lui vi è l'unificazione delle parti» (CISP 202).

«È sempre la stessa persona, la nostra persona che deve operare, nei pensieri, nei desideri, nei voleri» (Pr PR 394).

L'equilibrio

In questo termine vengono a incontrarsi e a prendere forma umana tutte le accentuazioni, le trilogie, le unioni

per contrasto e le immagini coniate da Don Alberione per esprimere il suo pensiero sulla integralità: il “tutto” – il trionfio “mente-volontà-cuore” – le “due vite” – il “carro poggiato sulle quattro ruote” – nella vita spirituale il “conoscere-imitare-pregare” – nell’apostolato il trionfio “dogma-morale-culto”: e via dicendo.

Equilibrio è il termine che raduna tutte queste istanze. Si tratta di qualcosa di profondamente vero ed umano, di una totale maturazione cristiana che si compie nella persona di chi cresce come “figlio di Dio”, nel pieno influsso del Cristo.

Per la crescita personale, non si tratta certamente di «comprimere, ma di sviluppare le energie e di impiegarle per la gloria di Dio e per le anime» (CISP 560): tutto deve crescere, ma in unità, in armonia, con una certa contemporaneità che deve sempre essere tenuta viva e verificata, affinché non si registrino manchevolezze gravi nella persona, ma questa si porti avanti nella sua totalità, secondo una vera intelligenza della integralità.

«Equilibrio! Vi è una duplice restaurazione, redenzione, riunificazione: l’umana e la divina. La mente sia disciplinata: pensi la verità; il cuore sia incitato ad amarla; la volontà trovi appianata la strada retta. Compito della vita cristiana è l’assecondare nell’anima l’opera del Maestro divino, che ripara l’inganno del demonio tentatore di Eva. Filosofia ed arte si associno. L’educazione fatta in sapienza ed amore formi l’uomo di carattere. “Amerai il Signore con tutto il tuo cuore e con tutta la tua mente”!

Un amore non intelligente è cosa sciocca, accumula rovine: una intelligenza astratta e fredda è quasi praticamente inefficace, accumula rimorsi e travagli.

Equilibrio! Occorre che mente e cuore si sviluppino in armonia, per sostenere la volontà, come due gambe che devono portare il corpo. Il cuore darà allora buon contributo alla mente, perché molte cose si rivelano e scoprono per l’amore. “Il poeta ci dà una rivelazione che la scienza completamente ignora”. L’amore apre l’occhio: “Chi non ama non conosce”... Anime che hanno santamente amato, quanto hanno imparato! Santa Maria Mad-

dalena, santa Teresa, san Francesco di Sales, san Pio X. Analogamente, chi vive la vita del cuore *trascurando l'intelligenza* non arriva al godimento più alto degli affetti!... Uomini di fede e di grandi ideali, che il cuore colorì e riscaldò di amore, forte come la morte!...

L'uomo retto ed il Santo *raccolgono queste membra disperse*, ed in Cristo ricostituiscono l'*uomo nuovo*, ed anche la società, secondo la creazione; ricostituiscono più bello un edificio che era stato rovinato dal peccato. Ecco la restaurazione: "Omnia instaurare in Christo"» (CISP 1192).

Il discorso su "tutto l'uomo" e su "mente-volontà-cuore" mira sempre a questo: la crescita della persona attraverso "un perfetto ordinamento delle sue facoltà". La Persona di Gesù Cristo ne è il modello totale:

«Gesù Cristo, apostolo del Padre, fu prima *perfectus homo*; anche qui Egli è via.

Il concetto di *uomo perfetto* non implica soltanto che egli ebbe anima razionale e corpo organico, ma significa *il perfetto ordinamento delle sue facoltà*: da una parte secondo Dio, dall'altra, ed insieme, secondo ragione. Chi lo poté accusare di peccato su qualche punto?

Fu il perfetto figlio di famiglia, il perfetto fanciullo, il perfetto giovane, il perfetto operaio, il perfetto cittadino, il perfetto suddito, il perfetto re; fu perfetto in casa, in società, nel tratto, nella preghiera, nella solitudine; fu perfetto nella prudenza, giustizia, forza, temperanza; fu perfetto nell'apprendere come discepolo e perfetto nell'insegnare come maestro; nel cercare la gloria di Dio e la salvezza dell'uomo come apostolo» (CISP 755).

Nel piano di Dio, che vuole «restaurare "il tutto" in Cristo», l'equilibrio del Figlio di Dio si trasmette gradualmente all'uomo che si offre alla sua azione di "via-verità-vita", e ne opera la completa redenzione:

«Cristo mente perfetta, sentimento perfetto, volontà perfetta: Egli è divenuto per l'uomo causa esemplare, causa meritoria e causa comunicante. Così l'uomo diviene per Cristo, con Cristo, in Cristo, il *virum perfectum*;

la più sublime personalità. Fuori di tale personalità vi è orgoglio, bizzarria, deviazione e perciò vera mancanza di personalità» (CISP 162).

Personalità in Cristo

Il rapporto col Cristo via verità e vita, mira dunque a quella crescita trasformante che è nel piano di Dio: renderci simili al Cristo, affinché ciascuno di noi raggiunga la realtà e la maturità di "figlio".

Il Cristo "via-verità-vita", sentito in corrispondenza con la mente, con la volontà, con il cuore, vuole dire questo:

«Gesù vuole regnare in noi, in tutto il nostro essere!

Vuole riempire di Sé tutte le nostre facoltà, potenze, sensi; vuole conquistarci, come si conquista un Regno. Assoggettiamoci a Lui! Egli conquisterà noi pezzo per pezzo, come fino a conquistare le ultime province del nostro essere, che sono le passioni» (Pr TN 512-513).

Il complesso della formazione dovrà dunque tenere sempre presenti queste linee, che sono quelle dello sviluppo integrale della persona:

«Stabilirsi totalmente in Gesù Cristo *Via* (volontà), *Verità* (mente) e *Vita* (sentimento): anzi, arrivare alla suprema altezza della nostra personalità: io che penso in Gesù Cristo, io che amo in Gesù Cristo, io che voglio in Gesù Cristo: o Cristo che pensa in me, che ama in me, che vuole in me» (UPS I, 187).

Alla fine si dovrebbe poter parlare autenticamente della personalità del Cristo in noi, al modo di san Paolo: "Il Cristo vive in me".

«Nell'unione con Lui, Egli diviene la nostra personalità. Gesù Cristo è la seconda Persona della santissima Trinità; e se noi cerchiamo di incorporarci a Gesù Cristo, ecco che la seconda Persona della santissima Trinità dominerà la nostra persona e sarà Lui la guida, vivrà Lui in me.

È Lui che vive in noi! La trasformazione, l'incorporazione in Cristo si può riassumere in tre parole:

- *fede*, perché Cristo è la *verità*,
- *speranza*, perché è la *via*,
- *carità*, perché è la *vita*» (Pr DM 109).

“IL FRUTTO DEL NOSTRO APOSTOLATO È PROPORZIONATO A QUESTO: PRESENTARE GESÙ CRISTO VIA, VERITÀ E VITA”

«È utile ricordare ciò che tante volte si è meditato e che serve per introdurci in questa devozione: essa non deve restringersi alla pietà, ma anzi deve partire dalla pietà ed *estendersi a tutta la vita* apostolica, perché il frutto del nostro apostolato è proporzionato a questo: presentare Gesù Cristo via, verità e vita.

Solo intesa in questo senso la devozione a Gesù Maestro sarà di grande vantaggio spirituale alle anime, e risponderà ai bisogni spirituali dell'uomo, anche dell'uomo che non abbia ancora tutta quella istruzione cristiana e quella pratica cristiana che si desidera.

La devozione a Gesù Maestro approfondita e vissuta, ci otterrà tante più grazie e tanta più gioia nella vita religiosa e maggiori frutti nell'apostolato. Si è tanto più paolini, quanto maggiormente si vive di questo spirito e in questo spirito» (Pr DM 80).

Qui è il punto di arrivo della spiritualità paolina: essa è chiamata a sostenere e marcare profondamente di sé l'apostolato, che insieme alla santità delle persone è il fine della nostra Famiglia religiosa. Più concisamente: la spiritualità si fa apostolato.

La dichiarazione del Fondatore, posta all'inizio di questo capitolo – uno dei suoi frequenti interventi in merito – avvia un doppio ordine di riflessioni:

- a) una a carattere soggettivo, riguardante cioè il soggetto dell'apostolato, che è la Famiglia Paolina, e, in essa, i singoli membri, chiamati ad essere apostoli: per dare il Cristo via, verità e vita e fare quindi l'apostolato come inteso dal nostro Fondatore si deve mettersi in condizioni personali e collettive rispondenti;*

b) un'altra a carattere oggettivo: le realizzazioni esterne dell'apostolato paolino, che raggiungeranno il contatto con gli uomini, dovranno esprimersi con la caratteristica e la completezza intesa nel Cristo "via-verità-vita": allora gli uomini, in qualunque situazione e grado di sviluppo, ne avranno vantaggio, perché si sarà "risposto ai loro bisogni spirituali".

Il doppio ordine di riflessioni è strettamente condizionato da una premessa: la stessa che aveva suggerito a Leone XIII l'enciclica sul Cristo "via-verità-vita" e a Don Alberione il suo lucido e inarrestabile impegno nel promuovere lo stesso concetto all'interno della sua Famiglia religiosa.

Premessa: realismo

Leone XIII aveva toccato il problema con realismo: Cristo non è conosciuto e non è sempre dato "come veramente è". Così l'uomo non viene raggiunto e non ha le basi sufficienti per essere "cristiano". Le conseguenze sono sott'occhio: siamo ben lontani dal cristianesimo vivo e trasformatore dei primi tempi. Chi ne soffre è l'uomo e la società: essi non beneficiano della redenzione.

Don Alberione ha guardato attentamente attorno a sé. Senza troppo piangere sui mali esistenti – «Le lacrime sterili sui mali presenti non danno gloria a Dio, né bene agli uomini, no! "Fa' anche tu così", come il Samaritano, che non si contentò di guardare...» (CISP 1309) –, ma tenendoli continuamente presenti, s'è buttato a fare qualcosa: l'apostolato "via-verità-vita" gli è parso la risposta positiva e indispensabile contro questi mali. Si tratta di dare tutto il Cristo! «Noi dobbiamo dare tutto il Cristo, sotto tutti i suoi aspetti», «come veramente è»! e fare in modo che gli uomini divengano cristiani per davvero!

Sembrerebbe la storia dell'"uovo di Colombo". Don Alberione stesso dice: sembra «cosa nuova, ed è cosa antica quanto la Chiesa»! (Pr DM 78).

Ma nella realtà, si tratta proprio di questo: il cristianesimo è raramente autentico; gli uomini non sentono Cristo perché i cristiani non lo conoscono o non lo ricevono nella pienezza della sua forza redentrice, e gli apostoli, spesso non lo danno integralmente:

«La difficoltà che prova la religione a entrare nel mondo, talvolta è proprio negli apostolati; non danno la dottrina pura, immacolata, genuina che ha dato il Maestro» (Pr DM 6-7).

Su questo, Don Alberione ha una sensibilità molto acuta, che ci spiega la sua missione e le sue insistenze.

«Il Cristo sezionato non ci restaura: il Cristo completo è risurrezione, vita e salvezza per tutto il mondo. Facciamo un apostolato completo e santificatore!» (Pr DM 47).

«Diamo la religione com'è! C'è una acquiescenza al male che va crescendo sempre di più. Si crede, forse, di essere moderni. Bisogna sempre essere moderni, ma moderni davvero! cioè portare maggiormente i cristiani alla fede, a vivere bene, a vivere in grazia di Dio, in modo che Gesù, immolandosi sugli altari, *non veda attorno a sé della gente che non è con Dio, degli uomini che non sono figli di Dio*. Oh esaminiamoci un po', per vedere come si centra il nostro apostolato!» (Pr PR 74).

Se non si tiene l'occhio cristianamente vigile sulla situazione reale, si può passare con estrema facilità a fare accademia, nella ingannevole supposizione di fare apostolato:

«Abbiamo da correggere la nostra tendenza a dividere il Cristo, a spezzettare quello che Egli ha unito. Da tempo lo si è notato in parecchi predicatori e scrittori...

Si ha da portare tutto il Cristo all'uomo, e dare tutto l'uomo a Dio per Gesù Cristo. Separando Dogma, Morale e Culto, faremo dell'uomo un *mutilato*, che non potrebbe arrivare a salvezza, non essendo inserito in tutto il Cristo» (CISP 847).

La grande povertà del mondo è questa mancanza:

«Dare al mondo Gesù, Via, Verità e Vita. Molte nazioni sono povere perché mancano di Gesù Cristo. Nuove generazioni si affacciano alla vita. Il mondo sarà salvo *solo se accoglierà Gesù Cristo così com'è*: tutta la sua dottrina, tutta la sua morale, tutta la sua liturgia» (CISP 599).

Ora il Cristo è la totalità della salvezza; e cerca nell'uomo una risposta adeguata: fede, opere, preghiera.

«Impregnare tutta la nostra vita, stampa, predicazione, educazione di questa convinzione sarà un grande merito, una luce vivificante, una virtù indispensabile. Innanzi a questo mondo che apprezza le opere, la forza e la scienza, occorre predicare questa verità, e più ancora dare l'esempio dell'*orazione*. Il mondo, la Chiesa, l'anima hanno supremo bisogno di Dio: la preghiera ve lo chiama» (CISP 29).

La spiritualità del Cristo "via-verità-vita" nasce dunque per preparare uomini capaci di portare in sé questa visione e di sentire questa urgenza. L'apostolato "via-verità-vita" sarà quello che con ogni mezzo la incarna e la metterà in atto.

La Famiglia Paolina, soggetto di apostolato

Il discorso di Don Alberione sull'apostolato è molto ampio, e se ne conoscono, in genere, le istanze spirituali. Qui ci limiteremo a qualche spunto, che lo collega direttamente con il concetto del Cristo via-verità-vita.

Dal punto di vista del "soggetto" dell'apostolato, potremo metterci, successivamente, a due livelli: a) la persona; b) l'Istituto.

La persona dell'apostolo

Ogni membro della nostra Famiglia religiosa è direttamente impegnato a "vivere e dare interamente Gesù

Cristo". *La sua spiritualità e il suo apostolato coincidono, e sono radicali fino a quel punto:*

«*Interamente! facendoci via, verità e vita!* Poiché questo non è un metodo, una filosofia, una morale, ma è il metodo, la filosofia, la morale, *l'apostolato, il segreto*, secondo l'uomo e secondo la rivelazione, secondo la natura e secondo la grazia» (CISP 19).

I grandi Apostoli sono stati così:

«San Pietro e san Paolo avevano il mandato della Parola, Gesù Via, Verità e Vita nell'anima, l'unica mira di guadagnare discepoli al divino Maestro: e guadagnarono Roma e il mondo» (CISP 129).

Ma la norma soggettiva perfetta dell'apostolo è sempre Gesù Cristo, l'apostolo del Padre:

«Gesù Cristo è la Verità, non solo, ma la Via e la Vita dell'apostolo» (RA 124).

«Lo zelo di Gesù Cristo fu pieno, perfetto, universale: "Io sono la Via, la Verità e la Vita"» (CISP 558).

Ognuno dei consacrati all'apostolato deve investirsi della pienezza del Cristo e della urgenza di trasmetterlo all'uomo in modo veramente redentivo. Lo studio del modo idoneo, dei mezzi e della organizzazione per farlo, viene di conseguenza.

«Tutto sta qui: vivere Gesù Cristo via, verità e vita; e fare carità del Cristo a quelle popolazioni che ne sono prive ed affamate insieme, *dando di fatto il Cristo totale, Via, Verità e Vita*. Così che i nostri possono dire: "Non abbiamo né oro né argento; vi diamo invece ciò che abbiamo: Gesù Cristo, la sua dottrina, la sua morale, i mezzi di grazia e di vita soprannaturale"» (CISP 862).

È evidente quanto a livello personale sia indispensabile una sicura visione della dottrina cristiana, una valutazione robusta e un grande amore alla morale portata da

Cristo, e una vita di preghiera, che divenga il mezzo di comunione col Cristo e guidi a trovare vie sempre più coraggiose ed efficaci verso il cuore degli uomini.

L'Istituto, organismo di apostolato

Qui il discorso di Don Alberione ha una vasta portata, e possiamo raccoglierlo in due aspetti principali: a) la Famiglia Paolina ha un impianto apostolico articolato sulla base del Cristo via-verità-vita, prescindendo dal quale cambia natura e, di conseguenza, non raggiunge il suo scopo; b) la Famiglia Paolina ha, nella Chiesa, una idea apostolica che è il suo fine e il punto di confronto di tutto ciò a cui essa porrà mano nella sua azione.

1. In pagine precedenti, parlando della Famiglia Paolina, strumento vivo del Cristo via-verità-vita, si era già accennato a un aspetto di realizzazione collettiva dell'apostolato via-verità-vita, su cui ora si deve ritornare.

Si tratta di questo:

«L'Istituto deve rappresentare Gesù Maestro che disse: Io sono la via, la verità e la vita» (Pr DM 26 [FSP36, 493]),

vale a dire: questo complesso organismo apostolico che è la Famiglia Paolina e le sue singole diramazioni, devono essere qualcosa che si esprima come "via-verità-vita". Questa sarebbe l'incarnazione autentica dell'apostolato via-verità-vita.

«Voi siete un Istituto d'insegnamento soprannaturale per mezzo dell'apostolato-stampa (1936). Il vostro Istituto sia completo, cioè rappresenti:

Gesù Verità per l'insegnamento;

Gesù Via per l'esercizio delle virtù religiose;

Gesù Vita per la preghiera.

In questo modo rappresenterete tutto il Maestro» (Pr DM 25).

Don Alberione insiste su questo concetto, che darebbe fisionomia e valore apostolico a tutto il modo di essere della nostra Famiglia religiosa:

«Amate i tre apostolati, con cui si deve riprodurre Cristo tutto intero» (Pr DM 28).

Quali sono questi tre apostolati?

«La vostra Casa, lo ripeto, è un Istituto santificatore, in cui, oltre all'apostolato della stampa, c'è la preghiera continua, l'Adorazione, che ottiene la vita e a tutto dà vita.

Istituto adunque a) *di magistero*; b) Istituto che *con l'imitazione delle virtù di Gesù* indica agli uomini la via del cielo; c) Istituto di *preghiera*, fonte di grazie per le anime già redente dal sangue di Gesù.

Se manterrete sempre il vostro carattere, voi rappresenterete il divino Maestro completo e perciò sarete completi.

Dire agli uomini che credano non è cosa difficile, ma dare insieme *esempio di fede e di ogni virtù, ottenere ad essi con la preghiera la vita*, questo è tutto un lavoro complesso e difficile, *ma che va compiuto* con la grazia del Signore.

L'Istituto si conservi com'è: scinderlo nelle varie parti del programma è toglierci le forze» (Pr DM 27 [FSP36, 502-503]).

La Famiglia Paolina, come soggetto apostolico, è dunque costituita con un triplice ordine di impegni che attinge ogni membro e deve rivelarsi nel complesso: azione apostolica, testimonianza di virtù, capacità e manifestazione di preghiera. È in questa completezza strutturale che la Famiglia Paolina, in prima istanza, rivela agli uomini il Cristo completo.

2. *L'idea che la nostra Famiglia religiosa ha ricevuto dal suo Fondatore ed è stata approvata dalla Chiesa, è questa:*

«I mezzi di evangelizzazione sono vari, ma il metodo è uno: dare Gesù Cristo Via, Verità e Vita. Si ha da san-

tificare tutto l'uomo, tutta la società, stabilire la Chiesa. Perciò la vera fede, la pietà liturgica, la vita cristiana, pubblica e privata.

E questo la Pia Società San Paolo deve compierlo con quei mezzi che la Provvidenza vuole, che la Chiesa ci ha insegnati, che sono più fecondi di frutti» (CISP 1042).

I mezzi apostolici devono essere i più moderni possibili: ma devono assolutamente servire l'idea apostolica integrale che sta nella radice:

«Docete omnes gentes, con i mezzi moderni: non lo sviluppo di una industria o di un commercio, ma l'apostolato, seguendo e dando Gesù Cristo Via, Verità e Vita» (CISP 462).

I mezzi debbono divenire servizio pastorale, inteso in tutta la sua ampiezza:

«Lo spirito pastorale è comunicare alle anime Gesù Cristo, come Egli si è detto in una definizione riassuntiva: "Io sono la Via, la Verità e la Vita": elevare e santificare tutto l'uomo: la mente, il sentimento, la volontà: con il Dogma, la Morale, il Culto» (UPS I, 376).

È chiaro che ogni membro della Famiglia Paolina dovrà rendersi conto che la società apostolica a cui appartiene agisce in base a questi principi; e deve avere la possibilità di esigerla e di contribuirvi.

È altrettanto chiaro che le persone che negli Istituti paolini occupano posizioni di responsabilità per cui sono chiamate a definire, a promuovere o a realizzare le iniziative apostoliche o a impegnarvi le persone votate all'apostolato, hanno in questi richiami una norma imprescindibile e severamente impegnativa. Molte volte il richiamare iniziative in atto al riesame del principio "via-verità-vita" sarà tormentoso e difficile: ma è l'unica via per rispondere al Cristo e per servire gli uomini.

Le nostre opere di apostolato

«La stampa, il cinematografo, la radio, la televisione costituiscono oggi le più urgenti, le più rapide e le più efficaci opere dell'apostolato cattolico. Può essere che i tempi ci riservino altri mezzi migliori. Ma al presente pare che il cuore dell'apostolo non possa desiderare di meglio per donare Dio alle anime e le anime a Dio» (UPS I, 313).

Questo, dei mezzi di comunicazione sociale, è l'apparato strumentale dell'apostolato paolino. Le opere apostoliche ne decorrono di conseguenza, e debbono venire improntate alle possibilità e alle leggi intime di ognuno degli strumenti su nominati.

Resta però vero – e anzi questo è il problema essenziale – che attraverso quegli strumenti, l'apostolato paolino deve far passare una azione vitale e complessa, che risulti “via-verità-vita” per gli uomini. Questa resta la ispirazione e l'urgenza fondamentale.

Come realizzarla? L'apostolo e le équipes di apostoli paolini hanno qui il problema vero della loro vocazione. I modi e i gradi saranno diversissimi; le circostanze faranno procedere per tentativi, per gradualità, per avvicendamenti, per forme sempre diverse e nuove: ma nella sostanza di un esercizio apostolico, a tempi brevi o lunghi, è evidente che il principio della presentazione del Cristo integrale, deve divenire l'anima di ogni nostra iniziativa apostolica.

Don Alberione ha affidato questo impegno alla coscienza apostolica dei paolini, nel volgere dei tempi. Talora ne ha fatto esigenze specifiche, come nel caso dei periodici.

«In generale ogni periodico deve sempre essere completo nelle sue tre parti: verità, via, vita! Si dica e si pensi come si vuole questo, ma deve esserci. Deve comprendere la via, la verità e la vita, sebbene in forme svariate e con argomenti vari, ma occorre che ci sia!...

Fissarlo bene in mente! allora sarà molto più facile riuscire» (Pr A 456).

Ciò significa: il principio "via-verità-vita" deve essere l'idea-guida, la preoccupazione di chiunque debba azionare un mezzo di apostolato: non sottrarsene mai, ma investirsene con grande apertura e profondità, nella sicurezza che attraverso il mezzo apostolico che si ha fra le mani, si riuscirà a far sentire il Cristo nella sua pienezza di risposta all'uomo.

Caratteristico, sotto questo aspetto, fu l'impegno posto nel titolo stesso della rivista catechistica Via, Verità e Vita delle Figlie di San Paolo:

«La rivista porta il titolo di *Via, Verità e Vita* anziché quello di *Veritas*, già annunziato. Il motivo di tale sostituzione è stato quello di esprimere meglio, ossia in modo più completo, i tre punti fondamentali della Dottrina cristiana, che essa deve illustrare: dogma, morale, culto; ed anche in ossequio al Maestro divino, che ha definito se stesso con tale trionfismo» (CISP 841-842).

L'apostolato paolino, pur nella inevitabile tensione ed esigenza dei suoi impegni artistici, tecnici, amministrativi, propagandistici, per adattarsi al gusto e alla richiesta dell'uomo per cui opera, porta con sé e deve finire con l'esprimere un impegno di sostanzialità che guidi al Cristo, alla redenzione. Questo è il valore di cui mai potrebbe rimanere sprovvisto:

«L'apostolato nostro è per fare dei cristiani che conoscano, amino e seguano Gesù...

A volte si danno troppe cose accidentali e meno l'essenziale. Dare la essenza del cristianesimo, perché la vita paolina ha il suo scopo di santificazione, che è questo: far conoscere più perfettamente Gesù. E nello stesso tempo dare Gesù alle anime, *com'è, coi mezzi moderni*. Lo spirito è lì. Possiamo adoperare tutti i mezzi moderni, ma lo spirito è nel far conoscere, amare, seguire Gesù.

Nel *periodico* deve essere *Via, Verità e Vita*.

Nei *catechismi* dare Gesù *Via, Verità e Vita*.

Nella *produzione delle edizioni* dare Gesù *Via, Verità e Vita*.

Nella *formazione* dare Gesù *Via, Verità e Vita*» (Pr A 174).

Ricordiamo un ultimo spunto, che gli venne alle labbra la prima volta che poté avere fra le mani un microfono, per un umile tentativo di servirsi della Radio:

«Auguri perché possiamo presto adoperare questo mezzo celerissimo ed efficace a far conoscere *Gesù Cristo, che è Via, Verità e Vita*» (CISP 976).

“MAESTRO”: SENSO DELL'INTERCAMBIO CON “VIA-VERITÀ-VITA”

Nel linguaggio corrente di Don Alberione non è difficile imbattersi in elementi che lasciano in difficoltà: a volte ci sono delle specie di indovinelli spirituali che impegnano il senso critico del lettore in questioni non subito e non sempre risolvibili.

Il caso forse più tipico è quello della giaculatoria (e devozione) fondamentale data alla Famiglia Paolina: “Gesù Maestro, Via, Verità e Vita”. Perché questi termini evangelici sono stati così collegati fra loro? Perché Don Alberione li usa indifferentemente l'uno per l'altro, fino al punto di intendere semplicemente, nel termine “maestro”, tutto il senso e la carica di intenzioni che abbiamo visto accumularsi, nei capitoli precedenti, su “via-verità-vita”?

Ecco una delle affermazioni davanti a cui si resta in difficoltà:

«La devozione al Maestro divino riassume e completa tutte le devozioni. Infatti essa presenta Gesù Verità a cui credere, Gesù Via da seguire, Gesù Vita, a cui partecipare» (Pr DM 39).

Quell’“infatti” è un capolavoro. Quando Don Alberione porta avanti simili affermazioni, non lo fa soltanto per una certa libertà che gli consente una meditazione predicata, ma per il corso normale e sicuro dei suoi pensieri. Il libro “Gesù Maestro” del suo grande amico, il Can. Francesco Chiesa, ha lezioni persuasive, piene di cultura e di glorificazione del Cristo: ma, nel suo sviluppo, non ha tenuto conto dei valori “via-verità-vita”: perciò Don Alberione,

che l'aveva fatto scrivere, non l'ha mai troppo raccomandato. Sono poi abbastanza note le difficili acrobazie dei pochi autori paolini che hanno dovuto mettersi sul tema "Maestro Via, Verità e Vita", con un minimo di disposizioni a lavorare scientificamente.

Questo fa parte della bella storia paolina.

Ma quel che oggi cerchiamo, è di capire la mens del nostro Fondatore e di chiarire a noi stessi i termini fondamentali di ciò che siamo e di ciò che diciamo (almeno rivolgendoci a Gesù Cristo).

Ragioni di scelta

Ci chiediamo anzitutto perché Don Alberione abbia accostato o aggiunto al trionomio "via-verità-vita", articolazione di fondo della nostra spiritualità ed apostolato, il termine "maestro".

Le ragioni paiono essere queste: il forte aggancio evangelico del termine, e l'indicazione apostolica che contiene.

1. Senz'altro, "maestro", con "signore", è il termine più frequente e più popolare usato per Gesù Cristo dai Vangeli.

Ora non dobbiamo dimenticare che nell'intenzione di Papa Leone XIII nell'enciclica Tametsi futura, e di Don Alberione nel proporre la sua devozione al Cristo "via-verità-vita", vi è il ritorno integrale al Vangelo, al Cristo "come veramente è".

Se il trionomio "via-verità-vita" ci chiama a riflettere attentamente sulla complessa e integrale funzione salvifica del Cristo, il termine "maestro" sa di Vangelo («Il Vangelo usa 28 volte la parola Maestro!», dice alcune volte Don Alberione, tutto felice), sa di immediatezza e di facile uso e captazione popolare. Sì, dobbiamo proprio dire che questo termine ci mette in clima, cioè ci riporta con spontaneità alla fonte evangelica e alla figura del Cristo. Deve essere stato questo il primo motivo della scelta.

2. Ma vi è anche il motivo apostolico. La missione degli Apostoli è collegata al “Maestro”. Il termine μαθητεύσατε (*mathetéusate*), del Vangelo di Matteo, pone direttamente la missione apostolica in termini di “magistero”: «Andate, portate tutte le genti alla mia scuola (fatele mie discepole)».

Con l’apostolato paolino ci si trova esattamente in questa visuale: il magistero cristiano con mezzi moderni. La nostra dipendenza e collegamento operativo con la figura del Cristo Maestro è del tutto spontanea. La stessa istruzione “*Communio et progressio*”, che tratta dell’impiego pastorale dei mezzi di comunicazione sociale, si ispira al testo di Matteo 28,19:

«Cristo ha comandato agli apostoli e ai loro successori di “ammaestrare tutti i popoli”, di essere “luce del mondo”, di proclamare il Vangelo senza confini di tempo e di luogo.

Come Cristo stesso nella sua vita terrena ci ha dato la dimostrazione di essere il perfetto “Comunicatore” e come gli apostoli hanno usato le tecniche di comunicazione che avevano a disposizione, così anche oggi l’azione pastorale richiede che si sappiano utilizzare le possibilità e gli strumenti più recenti» (CP n. 126).

L’inquadratura dell’apostolato e della spiritualità paolina nel Cristo Maestro, appare dunque del tutto appropriata e ricca di stimoli.

L’accostamento: Maestro = Via-Verità-Vita

Ma perché la giustapposizione delle due espressioni evangeliche?

In questo accostamento vi è un punto importante da rilevare e da mantenere: si tratta infatti di una giusta rivalutazione del “Maestro” e di una riscoperta di realtà e di valori che possono costituire per tutti un buon arricchimento spirituale. Il merito è di Don Alberione, che pur

fra un certo arruffio di espressioni, sente e vede sempre piuttosto a fondo.

Gli antichi ebbero un gran concetto del “maestro”: il plasmatore, la forma integrale di una persona. I moderni ne conservano un certo rispetto, ma praticamente lo vedono nel campo del pensiero.

Qui entra Don Alberione con la sua salutare inquietudine del “tutto”, e dice: Attenti! noi, applicando al Cristo la parola “maestro” in chiave moderna, corriamo il rischio di cascare proprio là donde vorremmo uscire con tutte le forze: ricadiamo nella parte, mentre abbiamo bisogno del tutto. Se dicendo “maestro” ci riferiamo al suo pensiero e non alla sua vita e alla sua grazia (cioè a tutti gli elementi della formazione del Cristo), eccoci ricaduti nel tranello.

È doveroso riscontrarlo: il Cristo ha accolto l'appellativo di maestro datogli dagli uomini: «Dite bene»: ma in quali dimensioni lo ha posto? Oltre al fatto del suo insegnamento di una “dottrina”, egli vi ha legato questi valori: 1. umiltà-servizio, cioè l'esemplarità, nella lavanda dei piedi: «Voi mi chiamate maestro... vi ho dato l'esempio affinché come ho fatto io, facciate anche voi»; 2. amore: «Da questo riconosceranno tutti che siete miei discepoli: se vi amerete l'un l'altro»: dunque, la carità è la specificità del suo magistero; 3. la salvezza, il rapporto con Dio: «Rabbi, sappiamo che sei venuto Maestro da Dio»; 4. l'apostolato: «Portate tutti alla mia scuola».

Certo, non v'è uomo che possa condensare in sé una tale complessità di valori. Per questo Cristo ha detto esplicitamente: «Uno solo è il vostro Maestro, il Cristo».

Don Alberione tiene molto presente questa unicità e, mentre usa con gran gusto l'invocazione al “Maestro”, sa che se ne deve evitare lo svuotamento, col pericolo di “sezionare” ancora una volta il Cristo riducendolo a una dottrina: è per questo che vi pone accanto i termini propri della totalità: “via-verità-vita”:

«Uno è il vostro Maestro, il Cristo”. Egli è uno perché è insieme via e verità e vita: la formazione sarà completa

quando si riprodurrà l'immagine e gli elementi che costituiscono Gesù Cristo» (UPS II, 190).

«Il concetto pieno e comprensivo di “maestro”, in riguardo ad ogni uomo e all'intera umanità, per una elevazione umana e soprannaturale, è incarnato nel Cristo: “Io sono la via, la verità e la vita”» (UPS IV, 234).

Sintesi

Così inteso, cioè ripristinato nella sua validità evangelica e ricco delle intenzioni salvifiche raccoltevi dal Cristo, il nome di “maestro” può divenire sintesi: e come tale lo troviamo utilizzato con frequenza dal nostro Fondatore, che vi sottende sempre l'intera dimensione “via-verità-vita”.

«La devozione al Maestro divino è un argomento che non si può esaurire: anzi, non è tanto *una* devozione, quanto *la* devozione.

L'Istituto professa il culto al Maestro divino, vivente nell'Eucaristia, vivente nel Vangelo, vivente nella Chiesa, vivente ancora nella Congregazione, poiché essa ha l'ufficio di insegnare: “Docete omnes gentes”.

A questo riguardo ci resta molto da fare, essendo il mondo ancora in massima parte avvolto dall'ignoranza religiosa.

Come membri dell'Istituto abbiamo anche noi il dovere di lavorare affinché nel mondo si propaghi la devozione al divin Maestro. Qui sta la salvezza: “che conoscano te, solo vero Dio, e Colui che hai mandato, Gesù Cristo”.

Se le Famiglie paoline staranno sempre a quest'altezza, vivranno una vita molto elevata» (Pr DM 39).

È una grande speranza e un magnifico impegno, quello di mantenerci all'altezza della devozione al Cristo Maestro via, verità e vita. Uno dei più bei servizi che la Famiglia Paolina potrà rendere alla Chiesa sarà quello di mettere in evidenza i valori umani ed evangelici racchiusi nella realtà di Maestro che è tutta del Cristo: un termine che ha accompagnato la storia, è di facile uso popolare, ed è capace

di far ancora sentire il Cristo agli uomini nelle loro lotte e conquiste di pensiero, di lavoro, di arte, nei loro tentativi di unità e di amore, e nel loro definitivo cammino verso il Padre.

MARIA:
“CI DIEDO TUTTO IL CRISTO,
VIA, VERITÀ E VITA”

Attorno a Gesù Maestro Via, Verità e Vita si muove tutta l'attività spirituale e apostolica della Famiglia Paolina. Tutto, anche gli altri punti di riferimento della nostra vita spirituale – il culto a Maria Regina degli Apostoli e a san Paolo – si unifica in questa visione del Cristo e vi serve da introduzione.

«Perché vi sono varie devozioni? Per acquistare l'unica, quella a Gesù Cristo. Quindi la devozione a Maria, la devozione a san Paolo e le altre, devono tutte portarci a vivere meglio in Gesù Cristo Via, Verità e Vita, e orientarci meglio a Lui» (Pr DM 89).

Del messaggio mariano di Don Alberione e di come esso si concentri nell'equilibrio umano e spirituale della persona di chi è chiamato all'apostolato (un equilibrio biblico), è stato detto nella prima delle tre presentazioni dei “punti di riferimento della nostra vita spirituale”. Il richiamo che là si faceva all’“equilibrio spirituale” già lascia intuire una sicura intimità di concetti e di propositi tra la devozione a Maria Regina degli Apostoli e il messaggio spirituale indicato nel Cristo “via-verità-vita”.

Ma scorrendo le pagine di Don Alberione troviamo parecchia insistenza su un legame diretto e specifico tra Maria SS.ma e il trinomio di Gv 14,6, con degli accostamenti che, a primo aspetto, possono creare quel tipo di difficoltà di cui si faceva cenno nel capitolo precedente, a proposito dell'intercambio “Maestro = Via, Verità e Vita”.

Dobbiamo dunque renderci conto del rapporto stabilito da Don Alberione tra il Cristo via, verità e vita e Maria, Regina degli Apostoli, per saldare un altro anello del quadro spirituale che ci è stato posto dinanzi.

Affermazioni

A freddo, si potrebbe trovare difficoltà nell'assimilare delle affermazioni di questo tipo:

«Apostolato è compiere ciò che ha fatto Maria: ha dato Gesù al mondo, Gesù Maestro Via, Verità e Vita.

Dando Gesù Via *ci ha dato la morale cristiana*, dandoci Gesù Verità *ci ha dato la dogmatica*, e dandoci Gesù Vita *ci ha dato la grazia*» (Pr A 584).

«Maria nostra Madre e Maestra, *dal Presepio* compie il suo sublime apostolato, offrendo all'umanità Gesù Maestro divino, *Via, Verità e Vita*» (CISP 1476).

«Maria ci diede tutto il Cristo, Via Verità e Vita» (UPS IV, 271).

Simili espressioni ritornano con frequenza. L'aggancio del mistero della divina Maternità col grande concetto-sintesi del Cristo "via-verità-vita" appare più rapido del necessario, lasciando la sensazione di una certa forzatura, bisognosa di un più adeguato passaggio dottrinale.

Il passaggio per Maria

Dobbiamo cercare anche qui di penetrare nella mens del nostro Fondatore, assumendo Maria nella sua reale funzione di portarci a Gesù Cristo suo Figlio, e vedendo in che misura questa sua funzione materna possa metterci a nostro agio, per meglio avvicinarci al Cristo via-verità-vita.

Facciamo dunque leva su questi altri termini di Don Alberione:

«Per poter meglio comprendere e meglio vivere la dottrina di Gesù Maestro Via, Verità e Vita, rivolgiamoci a Maria: ella ci aiuterà a penetrare la devozione al Maestro divino, ce la farà intendere nel suo vero senso» (Pr DM 81).

Ora, da tutto il complesso di ciò che Don Alberione ci ha lasciato, pare che questa gran funzione materna e introduttiva di Maria, si debba intendere prevalentemente sotto tre aspetti, o secondo tre momenti, che cerchiamo di delineare nei termini più brevi:

1. la *Persona* di Maria è l'esemplare perfetto di ciò che può significare lo sviluppo integrale nel Cristo;
2. la *Missione* di Maria è il compimento totale, ante litteram, dell'apostolato "completo", quello che ci è indicato nei termini di "dare il Cristo via-verità-vita";
3. l'*Immagine* di Maria, che presenta, nel frutto del suo seno, il Cristo che è, in sé, la via e la verità e la vita, ci aiuta ad umanizzare, o a personalizzare il nostro rapporto col Cristo, che nel quadro "via-verità-vita" potrebbe restare un po' cerebrale, quindi un po' sottratto al senso profondamente umano del Vangelo.

Per i tre items ci basteranno brevi indicazioni di Don Alberione.

1. Certo non c'è stata nessuna vita così profondamente plasmata dal Cristo integrale, così matura, così splendidamente equilibrata tra umiltà e grandezza, come Maria: osservandola come ci appare dal Vangelo, nel suo atteggiamento di amore al Presepio, nella vita pubblica e al Calvario, nell'esercizio sereno e forte della fede, nel sublime canto a Dio espresso dalla visione del Magnificat, noi intuiamo cosa significhi essere totalmente investiti dal Cristo e avere ogni potenza della vita – mente-volontà-cuore – in equilibrio perfetto, frutto della immedesimazione con Dio.

«*Tutto: mente, volontà, cuore, devono essere stabiliti nell'unione tra noi e Dio: e nessuna creatura fu unita al suo Dio quanto lo fu la Vergine benedetta. Maria è il modello delle sante comunioni, delle comunioni complete, di mente, di cuore, di volontà, e intendiamo anche di corpo*» (Pr PR 116).

È nella Persona di Maria dunque che troveremo la migliore introduzione al senso inteso nel Cristo via-verità-vita.

2. Vi è poi la sua missione. Questo è il punto di maggiore insistenza mariologica da parte di Don Alberione: Maria Apostola. *Ella è apostola proprio per questo, per aver dato tutto il Cristo, il Cristo completo, che noi amiamo sentire espresso nei termini "via-verità-vita". Maria lo ha dato "come veramente è", per riferirci ancora alle parole di Papa Leone XIII. Ecco perciò il suo rapporto vero con quanto ci siamo sentiti dire sull'apostolato "via-verità-vita".*

«Maria fu creata per l'apostolato di dare Gesù Cristo al mondo: Lui, Via, Verità e Vita; Lui Maestro, Sacerdote, Ostia, Dio! "qui totum (il tutto!) nos habere voluit per Mariam"!»

«Gesù è l'Apostolo. Maria è l'Apostola con Cristo, in dipendenza da Cristo, in partecipazione con Cristo Apostolo» (UPS IV, 267-268).

Così, con la sua missione materna, Maria ci introduce a comprendere cosa sia l'apostolato, e cosa significhi dedicarsi con i criteri della spiritualità paolina, che si richiamano alla completezza espressa dal trinomio scelto dal suo Figlio.

3. Tutto questo, Maria ce lo dice maternamente, compiendo sempre la sua missione di Donna e di Madre, che è di infondere e di accrescere in noi il senso profondamente umano vissuto dal Figlio di Dio, incarnatosi per noi nel seno della Vergine Maria e fattosi "uomo".

Può essere relativamente facile teorizzare il cristianesimo, cioè inquadrarlo mentalmente, facendone una si-

stematizzazione dogmatica, morale, liturgica. Il rischio della inquadratura ideologica, dei termini sintetici quali "dogma-morale-culto" e simili, può essere proprio questo: di restare nell'astratto, di teorizzare, violando ancora una volta il senso integrale del Cristo, che è Persona, Figlio di Dio, Figlio dell'uomo.

Maria, con la sua dolce Immagine, ci mantiene sempre a misura di uomini, di persone, di "figli" che vanno al Padre.

«Il titolo più bello di Maria è quello che vediamo raffigurato nel nuovo quadro della Regina degli Apostoli, in cui la Madonna non stringe al suo cuore Gesù, ma lo porge agli Apostoli, come il suo frutto dolcissimo, perché a loro volta lo porgano agli uomini.

Il frutto di Maria è Gesù. Ella lo presentò ai pastori, ai Magi, al tempio, ponendolo fra le braccia del santo vecchio Simeone, l'offrì sul Calvario, lo restituì al Padre nell'Ascensione, l'offre ogni mattina nella SS.ma Eucaristia.

Ecco che nella comunione noi ci nutriamo del frutto di Maria, e poiché Maria ha Gesù, è ricca, e con Lui ci dona *tutto*» (Pr D 150).

Il discorso di Don Alberione è molto frequentemente rivolto a Donne, che costituiscono la parte preponderante della Famiglia religiosa chiamata a "vivere e dare" il Cristo via, verità e vita. Per esse è l'invito particolarissimo ad assimilarsi a Maria ("altre Marie"!), nella visione umana e materna di cui risulta l'apostolato cristiano:

«La Suora si faccia un'altra Maria: mostrare Gesù Via, Verità e Vita... Se noi passiamo per Maria, comprendiamo il cristianesimo, i disegni di Dio e la nostra missione essenziale. Se non fosse così, dovremmo disfare le case e portare via mattone per mattone.

Non si sarebbe vere apostole paoline» (Pr A 174).

VIA-VERITÀ-VITA: È “SPIRITO PAOLINO”?

Ci troviamo, infine, a dover superare un altro indovinello spirituale propostoci da Don Alberione, e che si riferisce sempre alla base su cui è stata posta la nostra vocazione. Sappiamo infatti di dover vivere secondo lo “spirito paolino”, cioè di san Paolo; sappiamo che tutto il nostro spirito è impostato su Gesù Cristo “via-verità-vita”, cioè su una visione di Giovanni (14,6). E così ci troviamo dinanzi ad una impostazione singolare: san Paolo che è destinato a parlarci e a sostenerci con le parole di san Giovanni.

È la complementarità del Regno di Dio? o forse, come dice Don Alberione, è “l’intesa delle anime grandi”? Superato un momentaneo rannuvolamento dello spirito per questa disinvoltura di attribuzioni e di agganci, e portata la riflessione più in profondità, si sente che la cosa ha senso. Se una suprema sintesi funzionale del Cristo è registrata da Giovanni che l’aveva udita nell’ultima Cena, e se san Paolo se ne è investito ante litteram così in profondità da “viverla”, per noi non c’è di meglio: prendiamo le parole di Cristo da san Giovanni e ci proponiamo di viverle come le ha vissute san Paolo.

Ecco l’accostamento semplice e normale che ne fa Don Alberione:

«La perfezione consiste nel vivere intensamente, in quanto è possibile a noi, il Maestro divino, Via, Verità e Vita: “Io vivo, ma non più io: è il Cristo che vive in me” [san Paolo, Gal 2,20]» (UPS II, 56).

Ed ecco, di conseguenza, la definizione lapidaria dello "spirito paolino":

«Lo spirito paolino si riduce, in fondo, a questo: vivere integralmente il Vangelo di Gesù Cristo, Via, Verità e Vita come interpretato da san Paolo, sotto lo sguardo di Maria, Madre, Maestra e Regina» (UPS I, 51).

Questo accostamento di san Paolo al concetto di "via-verità-vita" cerchiamo ora di dilucidarlo nei termini più brevi possibili, e in quest'ordine:

1. San Paolo *ha vissuto* integralmente il Cristo (vita);
2. San Paolo *ha presentato* integralmente il Cristo (apostolato);
3. San Paolo *dà la spiegazione adeguata* della dichiarazione di Cristo: "Io sono la via e la verità e la vita; nessuno viene al Padre se non per me" (visione cristiana integrale).

1. San Paolo ha vissuto la pienezza del Cristo

Nello studio su "San Paolo e lo spirito paolino" è stata messa in evidenza l'importanza suprema che Don Alberione attribuisce, per il nostro spirito, ai termini di Galati 2,20, dove san Paolo ci informa della totale compenetrazione del Cristo in lui: "Il Cristo vive in me".

Questa è, nei fatti, l'assunzione del principio "via-verità-vita", in piena corrispondenza con la mente, la volontà e il cuore dell'Apostolo. San Paolo è l'uomo che ne ha fatto l'esperienza e ce ne ha comunicato in molti modi le risultanze, fino a portare nel suo corpo «le stigmate del Signore Gesù Cristo», fino a sentire che «nulla, mai, l'avrebbe potuto separare dall'amore di Cristo». Il Cristo ha vissuto e si è compiuto in san Paolo, che non solo ebbe «il senso del Cristo», ma «completò anche nella sua carne quel che mancava ai patimenti di Cristo», e che null'altro fece nella sua vita, se non cercare di «conoscere Cristo e la potenza

della sua risurrezione, per partecipare ai suoi patimenti, riproducendo in sé la sua morte, nella speranza di giungere alla risurrezione dai morti».

«Capire lo spirito, lo scopo, le intenzioni che Gesù ci volle comunicare: la via della santità: “Io sono la via e la verità e la vita”... Leggere san Paolo, il quale ci rappresenta Gesù Cristo e il modo come lui vuole vivere in noi, vuol essere la nostra guida e conformare il nostro essere in Lui... Conoscere perciò Gesù Cristo come san Paolo ce lo presenta, perché san Paolo spiega le parole di Gesù: “Io sono la vite e voi i tralci” (Gv 15,5)» (Pr DM 84).

«Tutta la nostra preoccupazione deve essere quella di avere e di aumentare la vita di Cristo in noi, di incorporarci a Lui, di lasciar circolare attraverso le vene, senza far molti ostacoli, la sua linfa... Che belle parole ha inventato san Paolo per spiegare a noi questa unione con Gesù Cristo!» (Pr DM 92).

Al centro della spiritualità del Cristo “via-verità-vita” sta dunque la figura di un cristiano, divenuto l’Apostolo, che ha portato totalmente in sé – nel pensiero, nella libera volontà, nel cuore e anche nelle sue membra fisiche – il Cristo, restando il modello completo di quanto si intuisce di efficacia nel misterioso trinomio del Cristo.

2. San Paolo ha presentato il Cristo integrale

San Paolo è l’apostolo per eccellenza: egli ha realmente comunicato agli uomini il Cristo. In questo ha posto ogni sua energia: «Rendere ogni uomo perfetto in Cristo Gesù: per questo mi affatico e lotto con l’appoggio della sua forza, che agisce potentemente in me».

Il gran concetto di apostolo completo, che Don Alberione sempre racchiude nella trilogia “dogma-morale-culto”, è la struttura portante di ogni lettera di san Paolo e della sua predicazione: un’ampia dottrina sul mistero del Cristo costituisce normalmente la prima parte di ogni lettera; ap-

presso vengono sempre le applicazioni pratiche, alla vita di ogni chiesa e di ogni fedele: queste applicazioni sono sempre un appuntamento indispensabile della rivelazione con la vita; e sempre c'è il ricorso alla preghiera, con cui san Paolo apre e chiude i suoi scritti, costituendo l'ambiente veramente soprannaturale per il suo incontro con gli uomini, con cui resta unito in un ricordo fatto "giorno e notte", dinanzi a Dio Padre.

Negli incontri missionari questo meraviglioso completarsi della penetrazione del mistero di Cristo, dell'orientamento della vita nella "carità che edifica", e della preghiera, si realizzava durante le riunioni eucaristiche, con la presenza sacramentale del Cristo stesso.

Da san Paolo si comprende dunque davvero cosa possa voler dire fare un apostolato completo, dando il Cristo integrale "via-verità-vita".

La Famiglia Paolina si manterrà in un clima veramente apostolico, seguendo le linee di san Paolo:

«Tutta la Congregazione vive dell'Eucaristia, della lettura del Vangelo, della contemplazione degli esempi di Gesù Maestro. Ha davanti a sé una via larga e bella, inesauribile. San Paolo ha illustrato questa devozione e questa via» (Pr DM 39).

«Nell'apostolato deve avvenire anche così. Dobbiamo mettere al posto d'onore, al centro, Gesù Cristo Via, Verità e Vita... Studiamo san Paolo, leggiamo le sue Lettere, i suoi discorsi, per sapere come faceva. Parlava sempre di Gesù Cristo, e così ha compiuto un bene immenso in tutte le parti del mondo. Una volta sola si è provato a evadere dal suo solito modo semplice, perché si trovava ad Atene dove c'erano tanti filosofi, gente che si diceva sapiente! ma si è pentito e non ha mai più ripetuto la prova...» (Pr A 568).

3. San Paolo ci dà la visione profonda del Cristo via-verità-vita

Ma per portare avanti la comprensione del Cristo secondo la complessità del panorama di Gv 14,6, e soprattutto del rapporto col Padre, in cui Cristo ha posto il suo trinomio («Io sono la via e la verità e la vita: nessuno viene al Padre se non per me»), è l'approfondimento di san Paolo che ci può realmente fare strada. Le linee maestre della visione paolina del Cristo e della attività dello Spirito, debbono essere molto attentamente studiate da noi, se vogliamo conoscere il Cristo via verità e vita e darlo agli altri.

Tali linee sono quelle che si riferiscono alla "filiazione adottiva" che noi riceviamo in Cristo, e attraverso il lavoro dello Spirito; il passaggio alla libertà totale ("da schiavo a figlio") e l'assunzione in noi della «immagine del figlio suo, in modo che Egli sia il primogenito fra molti fratelli...».

La filiazione in Cristo, che è il cardine della predicazione paolina e che abbraccia tutto il senso intellettuale, morale, ascetico e mistico della vita cristiana, è esattamente il "venire al Padre" di cui parla il Cristo, quando si offre agli uomini come "la via e la verità e la vita".

Don Alberione tocca qua e là questo aspetto della visione paolina: ma è una dottrina che deve essere approfondita assai di più: in essa sta la chiave per la comprensione profonda della proposta di Cristo in Giovanni 14,6.

San Paolo, in tutta la sua dimensione di "interprete del Cristo", e nella pienezza del suo apostolato, è posto dinanzi a noi come il tipo perfetto di colui che ha inteso ed applicato l'integralità del Cristo "via-verità-vita":

«Se si passa allo studio di san Paolo, si trova il discepolo che conosce il Maestro divino nella sua pienezza; egli lo vive tutto; ne scandaglia i profondi misteri della dottrina, del cuore, della santità, della umanità e divinità: lo vede dottore, Ostia, sacerdote; ci presenta il Cristo totale, come già si era definito, Via, Verità e Vita.

In questa visione vi sta la religione, dogma, morale e culto; in questa visione vi è Gesù Cristo integrale; per

questa devozione l'uomo viene tutto preso, conquistato da Gesù Cristo. La pietà è piena, ed il religioso, come il sacerdote, crescono così in sapienza (studio e sapienza celeste), età (virilità e virtù), e grazia (santità) fino alla pienezza e perfetta età di Gesù Cristo; fino a sostituirsi nell'uomo o all'uomo: "Vivo, ma non più io: è il Cristo che vive in me". In questa devozione convergono tutte le devozioni alla Persona di Gesù Cristo Dio-Uomo» (AD 159-160).

QUESTA SPIRITUALITÀ VALE PER LA CHIESA?

Era cosciente Don Alberione che, centrando tutto su Gv 14,6 e sulla esperienza spirituale di san Paolo, impostava una certa spiritualità, cioè un determinato modo di aprirsi al mistero di Cristo e di orientarsi nell'azione apostolica che intendeva costituire nella Chiesa?

A questa domanda è assai difficile rispondere. I contrasti che si scoprono nelle sue pagine tra l'esclusione radicale di qualsiasi "spiritualità" e il risoluto impegno nel farci seguire la "nostra" spiritualità, sono notevoli. Lì in mezzo, negli andirivieni del suo spirito, vi è qualcosa che bisogna cercare di capire.

Nessuna spiritualità

È certo che in lui vi è una specie di idiosincrasia verso le spiritualità. «Niente spiritualità! sezionano il Cristo; invece che tutto il mistero cristiano ne prendono un aspetto o due: si reagisca fermamente contro ogni spiritualità»: il suo discorso arieggia spesso questi concetti. Forse qualche esperienza dei primi anni del suo ministero sacerdotale circa forme spirituali non corrispondenti alle necessità di una vera vita cristiana, o forse la mancanza di una sicura informazione sulla consistenza e l'intento delle varie spiritualità cristiane, che tutte indistintamente non sono se non un punto di accesso al mistero integrale del Cristo, possono aver portato il suo spirito a una reazione così ferma contro l'idea stessa di spiritualità, da renderlo

diffidente per sempre. La sua posizione, ripetuta spesso, è comunque la seguente:

«Nessuna spiritualità particolare: come si immaginerebbe chi pensasse alla spiritualità benedettina, domenicana, francescana, certosina, ignaziana, carmelitana, salesiana, liguorina, ecc., che hanno ciascuna particolarità proprie e caratteristiche rispetto alle altre. Il Vangelo unisce tutti; vissuto integralmente, significa spiritualità cristiana: che è l'unica, la vera, la necessaria spiritualità per tutti» (UPS III, 187s).

La sua intenzione è dunque molto chiara: superate tutte le forme particolari, andare dritto alla fonte, al Vangelo, al "Cristo completo": si parlerà dunque soltanto di spiritualità cristiana:

«La Congregazione non è senza una spiritualità: ha la spiritualità più alta, più perfetta: è il Cristo, e non ce n'è un'altra migliore. Lo spirito paolino è il cristianesimo completo, abbraccia tutto, non una parte!» (Pr VRg 140).

Con premesse così risolutive e in questo preciso intento, Don Alberione finisce col metterci dinanzi "tre parole" del Vangelo e col definire, anche lui in termini di spiritualità, le intenzioni che vi annetteva:

«Attenersi bene a quello che è necessario oggi. Non una spiritualità qualunque, ma spiritualità paolina» (Pr VRg 607).

Egli è divenuto così il promotore di una spiritualità, la cui caratteristica è esattamente la ricerca o l'istanza della "integralità cristiana": per tendervi, fa leva sul trionfo di Cristo in Gv 14,6 e sulla dichiarazione di san Paolo in Gal 2,20: «Vivo, non sono più io che vivo: è il Cristo che vive in me».

Tutto questo era intenzionale? Certamente nessuno che agisca con serietà parte per creare una nuova spiritualità nella Chiesa. Ogni avvio spirituale valido è il frutto di una esigenza di vita o di una situazione storica che porta a cercare nel Vangelo una risposta a determinate istanze

del Popolo di Dio. Una spiritualità nasce senza intenzione e senza programmi e cresce lentamente, cercando via via la sua verifica nell'azione e nei frutti. Al fondo di questa ricerca ed intuizione vi è sempre, solo, e integralmente, il Cristo e la necessità spirituale dell'uomo.

Anche per Don Alberione è stato così: egli ha sentito una forte urgenza apostolica, e insieme gli si è offerta una Parola cristiana che rispondeva alle necessità del suo spirito e della sua azione; ha intuito che vi poteva basare tutto, ed è andato costruendo. Lentamente, frutto di preghiera, di approfondimenti e di progressivi adattamenti, s'è trovato fra mano la "spiritualità paolina".

Risponde a necessità della comunità cristiana?

Essa, come si vede, parte da precisi spunti biblici ed è la forte sottolineatura di un più radicale atteggiamento cristiano, sentito in rapporto con specifiche necessità del nostro tempo.

Parlando delle spiritualità cristiane, L. Bouyer ha fatto giustamente rilevare che ognuna di esse attinge a ciò che è già totalmente contenuto nella rivelazione cristiana:

*«Strettamente parlando, nulla può più esservi aggiunto (al nuovo Testamento): semplicemente, seguendo le circostanze storiche in cui la comunità cristiana sarà chiamata a vivere, si trarranno tutte le conseguenze dall'uno o dall'altro aspetto dell'insegnamento apostolico, secondo i bisogni del momento e i problemi che porrà la vita» (L. Bouyer, *Spiritualità del Nuovo Testamento*, p. 258, Bologna 1967).*

La nostra domanda, a questo punto, è dunque la seguente: nello sforzo di «trarre tutte le conseguenze» dalla rivelazione di Giovanni 14,6 e di Galati 2,20, Don Alberione è andato effettivamente incontro a particolari necessità o a «circostanze storiche in cui la comunità cristiana è chiamata a vivere» oggi?

*In altri termini: questa spiritualità, vale per la Chiesa?
Per Don Alberione non ci sono dubbi; è anzi la sua in-
tenzione di fondo:*

«Far conoscere la dottrina dogmatica, morale e liturgica (*sinonimo per lui, di "via-verità-vita"*) di Gesù Cristo, valendosi dei mezzi più celeri e fecondi. Essere progressivi! e sentire la progressività in Cristo e nella Chiesa!... È la vita di san Paolo; è sentire il "vive in me il Cristo" apostolo; è *accompagnare nel suo difficile cammino di oggi la Chiesa*» (CISP 979).

Per rispondere liberamente alla domanda posta, noi dovremmo, a questo punto, saper chiudere gli occhi e, oltrepassando la interminabile fila delle sue affermazioni, delle sue lunghe insistenze, dei suoi innumerevoli dettagli di applicazione e anche l'ossessionante ripetizione del trinomio che è venuta imponendosi nella esposizione dei precedenti capitoli, dovremmo metterci semplicemente davanti al Cristo che si dice "via, verità e vita", e davanti al nostro tempo. Leone XIII resta un indice; Don Alberione un punto di passaggio; la Famiglia Paolina, la depositaria di un impegno spirituale...

Che cosa è che vale per la Chiesa? quale è il criterio di giudizio o di scelta per dirlo? Le indicazioni del Papa? le istanze della gioventù di oggi, sottolineate da gruppi spontanei che più acutamente paiono soffrire determinate situazioni del Popolo di Dio? necessità pastorali prementi, messe in evidenza dall'episcopato? segni dei tempi che vengono dalla ricerca di giustizia sociale, da un universale impegno di liberazione, dalla svolta antropologica in atto, dalla crescente incidenza dei mezzi di comunicazione di massa?

La nostra domanda richiede un punto di riferimento un po' preciso. E noi crediamo di averlo nei più brevi termini dal Concilio Vaticano II, là dove descrive ciò che la vita religiosa vale per la Chiesa. Terremo presente il fatto storico pressoché costante, che una spiritualità è normalmente una ricchezza cristiana che accompagna il sorgere di Congregazioni o Famiglie religiose, che, appunto, sono

mosse dallo Spirito a rispondere a una istanza dei tempi per cui passa il Popolo di Dio.

Cosa è dunque che vale per la Chiesa, secondo il Concilio? Vale ciò che

«contribuisce a fare sì che la Chiesa non solo sia ben attrezzata per ogni opera buona (cf 2Tm 3,17) e preparata al suo ministero per l'edificazione del Corpo di Cristo (cf Ef 4,12), ma attraverso la varietà dei doni dei suoi figli, appaia altresì come una Sposa adornata per il suo Sposo (cf Ap 21,2), e per mezzo di essa si manifesti la multiforme sapienza di Dio (cf Ef 3,10)» (PC 1).

La Chiesa trova dunque cose valide in due ordini essenziali di riferimento:

- a) in ordine al Cristo: «una Sposa adornata per il suo Sposo»;*
- b) in ordine all'uomo, verso cui ha una missione di salvezza: «attrezzata per ogni opera buona».*

È questo il metro di giudizio a nostra disposizione per cogliere la validità dell'impegno spirituale che nella Chiesa ci fa portatori del Cristo via, verità e vita.

In ordine al Cristo

Qui abbiamo bisogno di un realismo cristiano autentico. Quando noi ci preoccupiamo se una cosa "vale", ci mettiamo molto modernamente da un punto di vista utilitaristico: tanto mi dà tanto; riempie quel vuoto; risponde a quella urgenza... Dobbiamo accettare questo atteggiamento come legittimo: ma a un patto! che non ci si dimentichi che l'uomo è "persona" (mente-volontà-cuore) immagine di Dio, capace e bisognoso della somma gratuità dell'amore. Ciò che vale, dovrà passare anzitutto per la verifica di questo parametro fondamentale: l'uomo, la sua capacità e bisogno di amore, il suo rapporto con Dio.

Dio è amore; tutto ciò che ci dà è gratuito; ci ha dato il suo Figlio unigenito e «ci darà ogni cosa insieme con Lui» (Rm 8,32). Egli vuole una Sposa, la Chiesa, che gli risponda con amore, con impegno a sua volta libero e gratuito: è per amore che la Chiesa, «sposa, vuole essere adornata per il Cristo suo Sposo» (cf PC 1). Il valore di qualcosa, per la Chiesa, si dovrà dunque commisurare anzitutto sul suo bisogno di amare il Cristo e di esserne amata.

L'accoglimento e l'intima contemplazione di una sua Parola, una Parola confidenziale e profonda dell'ultima sua Cena con gli uomini, l'assorbimento di questa Parola nella storia e nelle vite degli uomini che sono in movimento di crescita verso il Padre; una Famiglia religiosa consacrata a vivere e a passare questa Parola a uomini fratelli, facendone il nucleo intimo della sua vita, della sua visione, della sua azione, non collaborerà intimamente a rendere la Chiesa un pochino più capace di capire il Cristo, di amarlo, di accoglierne la fecondità nella sua vita? Ecco dunque la spiritualità di Gv 14,6, anzitutto come un grande atto di amore: attento, penetrante, fedele. Mancava un poco questa Parola all'attenzione della Chiesa, al suo dialogo con il suo Sposo? Eccone venuto il tempo!

Don Alberione ha detto un giorno, nel 1936:

«Convincerci che faremo cosa molto grata al Signore seguendo il metodo Via, Verità e Vita, giacché con esso gli si presenta un servizio completo, un culto perfetto. Noi intendiamo onorare così il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, considerando in Gesù Cristo gli attributi divini che Egli volle rivelarci affinché gli offrissimo l'ossequio di tutta la nostra anima: mente, volontà e cuore. Rendiamo questo omaggio al Signore! Non diciamo: è difficile! No! è la cosa più dolce, più soave, più consolante, più vitale che possiamo fare. È un merito così grande ed eccelso, così sublime, che veramente dovremmo piantere per non averlo scoperto nel passato» (Pr PR 434).

In ordine all'uomo del nostro tempo

Ora, con i valori semplici e gratuiti dello spirito, accade sempre una cosa importante: quando essi sono assunti bene, risultano poi di una grande utilità pratica in favore degli uomini.

Se noi prenderemo a fondo la nostra parte nella intelligenza del Cristo Via, Verità e Vita e nell'uso della energia spirituale ed apostolica che ne promana, saremo automaticamente in condizione di presentare validi servizi alla Chiesa, Popolo di Dio. Don Alberione ha creduto di dover dire questo:

«Una cosa sappiamo con certezza, ed è che facendo conoscere Gesù Cristo Via, Verità e Vita, serviamo ad una causa viva, universale» (Pr A 119).

1. Un servizio alla Chiesa, in vista della “persona umana”. – *Nella visuale di Don Alberione circa il Cristo via, verità e vita, vi è un importante impegno, che tende a portare l'attività pastorale a una attenzione più precisa e consapevole verso l'uomo, nella sua potenzialità di “persona”, in tutta la carica di energie di cui dispone e anche nella insopprimibile diversità di ognuno. È un punto capitale.*

È chiaro che la Chiesa ha sempre avuto l'uomo – la persona – come oggetto del suo impegno e del suo amore. “Esperto in umanità”, si era definito Paolo VI all'assemblea dell'ONU, arrivando là come da un lungo viaggio di duemila anni. Ma una visione del Cristo portata a interessare sempre, distintamente, quasi in una costante ricognizione, tutta la gamma della personalità umana – la capacità del suo pensiero, la radicale libertà e forza del suo volere, le infinite risorse del suo sentimento – risponderebbe a una necessità più squisitamente attuale della Chiesa, chiamata a rivolgersi con nuova vigoria e competenza all'uomo, al suo mistero ancora sconosciuto, alla sua pienezza, alla sua libertà.

Non sarebbe, una simile intenzione spirituale ben posseduta e più largamente diffusa, un costante stimolo a stu-

diare sempre più l'uomo, con tutte le risorse appunto delle scienze dell'uomo e della luce della rivelazione, ad amarlo più in concreto, nella complessità della sua struttura, a rispettarlo e servirlo con attenzione più evangelica, nella unicità irripetibile e irrinunciabile della sua persona? Questo sforzo così intimamente cristiano sarebbe direttamente legato al Cristo via-verità-vita, cioè a un punto sintesi della rivelazione circa la crescita dell'uomo.

Don Alberione insegna a specificare ad ogni istante le risorse di ogni uomo, attraverso il memoriale di Cristo via-verità-vita:

«Si risponde alle esigenze fondamentali dell'uomo, il quale possiede una intelligenza che ha bisogno di essere illuminata, una volontà che deve essere guidata nel bene, un cuore che deve essere santificato» (AE 18).

Egli ci ricorda anche ripetutamente:

«Non ci sono anime perfettamente uguali!» (Pr PR 295; cf Pr PR 9-10).

2. Un servizio alla urgenza di salvare la "totalità" dell'uomo. – Il concetto di via, verità e vita, proposto da Gesù Cristo con un intento di completezza, suggerisce, per riflesso spontaneo, una considerazione di "tutto l'uomo", nella pienezza delle sue possibilità di salvezza: non per nulla il Cristo ha posto sulla via dell'uomo, oltre il movimento (via), anche la verità e la vita: una proposta all'uomo integrale.

Questo principio pare venire incontro, con tempestività e forza evangelica, a una preoccupazione crescente del nostro tempo: salvare l'integralità dell'uomo. Essa è visibilmente minacciata.

È tipico delle specializzazioni richieste sempre più dalla nostra civiltà, delle accentuazioni sempre più forti verso il benessere e il consumismo, della preponderanza delle rivendicazioni sociali e della massificazione del pensiero minacciata dai mezzi di comunicazione sociale, di incidere così imperiosamente sulla attenzione e sulla crescita

dell'uomo attuale, da attutirne o da fargli porre in rischio certi valori, quali l'impegno personale del pensiero e della contemplazione, i valori morali, la trascendenza delle sue aspirazioni vitali più profonde. Il rischio puro e semplice, avvertito dalla Chiesa e dagli uomini più acuti del nostro tempo, è che la "persona" dell'uomo venga sopraffatta o atrofizzata, e che la sua "vocazione integrale", nella fase attuale della storia umana, si oscuri.

*Il richiamo all'uomo integrale, tipico di grandi pensatori moderni quali Maritain ("l'umanesimo integrale"), Teilhard de Chardin ("il fenomeno umano"), F. Perroux ("tutti gli uomini e tutto l'uomo"), ecc., ha trovato eco universale nel Concilio Vaticano II, il cui documento pastorale (*Gaudium et spes*), si pone in quella linea:*

«Si tratta di salvare la persona umana, si tratta di edificare l'umana società. È l'uomo dunque, ma l'uomo integrale, nell'unità di corpo e di anima, di cuore e coscienza, di intelletto e volontà, che sarà il cardine di tutta la nostra esposizione» (GS 3).

La Chiesa si preoccupa insomma di mantenere vive «le intenzioni di Dio sulla vocazione integrale dell'uomo» (GS 11).

*Questa sua preoccupazione diviene forte e sintomatica quando si mette alla presenza dei mezzi di comunicazione sociale, che hanno una forte incidenza sugli orientamenti umani. La preoccupazione è per la totalità dell'uomo. Di qui il richiamo dell'"Inter mirifica" a quell'ordine morale che «solo, **investe nella totalità del suo essere l'uomo**, creatura di Dio, dotata di intelligenza e chiamato ad un fine soprannaturale» (IM 6). Di qui la preoccupazione della "*Communio et progressio*" che ribadisce:*

«Se si vuole dare una esatta collocazione nella storia della creazione e della incarnazione redentrice ai mezzi di comunicazione e valutare il loro valore morale, bisogna considerare l'uomo nella sua totalità» (CP 15).

Ne viene fuori una esigenza chiarissima per il nostro tempo: il valore specifico di una spiritualità per la “nuova era spaziale delle comunicazioni sociali” (CP 187), dovrà essere quello di mantenere vivo e promuovere, in nome di Cristo, il senso della totalità e integralità dell’uomo. E se vi è una disposizione spirituale, derivante da una proposta evangelica, che abbia come suo intento originale e come impegno pratico quello di rispondere alla preoccupazione di questa totalità, sarà, lo possiamo ben pensare, il tocco dello Spirito e il suo preciso invito per il tempo umano che ci si stende dinanzi.

3. Un servizio alla Chiesa in ordine alla libertà dell’uomo. – Il Concilio ha così caratterizzato la fondamentale ricerca del nostro tempo: «L’uomo può volgersi al bene soltanto nella libertà, quella libertà cui i nostri contemporanei tanto tengono e che ardentemente cercano e a ragione» (GS 17). Il gran tema della liberazione, che oggi attira tutta l’attenzione e l’impegno delle masse, ha bisogno del contributo totale della risposta cristiana. Una spiritualità cristiana della liberazione è fra le cose più urgenti nella Chiesa, per servire l’uomo del nostro tempo.

Gesù Cristo ha detto: «Io sono la via e la verità e la vita: **nessuno viene al Padre se non per me**». Che cosa è l’andare al Padre, per cui Cristo fa all’uomo quella proposta così ampia di se stesso?

«Andare al Padre» non è un evadere dalla storia e dalla condizione umana, né un puro momento escatologico o finale della vicenda dell’uomo: è divenire “figlio” («noi fin d’ora siamo figli di Dio!», 1Gv 3,2). È il grande movimento, il difficile cammino che implica la trasformazione profonda “da schiavo a figlio”, secondo la mirabile sintesi cristiana di san Paolo. Tutto vi è compreso: il senso radicale e integrale della libertà, la conquista dei valori dello Spirito, il fatto nuovo della adozione in figli, la mentalità dell’uomo veramente libero incarnata dal Figlio di Dio, che redime l’uomo da servitù e condizionamenti, ponendo in primo piano la persona e la vita.

È un approfondimento da compiersi, perché la visuale del cristianesimo appaia nella sua forza all'uomo di oggi. Una "spiritualità paolina" che nelle pagine dell'Apostolo sulla "conformazione al Figlio", sulla "adozione in figli", sulla affermazione e sul senso radicale e irrinunziabile di libertà, facesse capire l'"andare al Padre" come il cammino verso una crescita filiale e libera dell'uomo nel mondo, potrebbe risultare un mirabile servizio alla Chiesa, per gettare la luce di Cristo via-verità-vita sulle tensioni del tempo in cui viviamo.

Cristo "via" è la rettifica e l'unificazione di ogni movimento di crescita della Famiglia umana; Cristo "verità" è il grande principio della sua liberazione: «La verità vi farà liberi... Se il Figlio vi farà liberi, sarete veramente liberi...» (Gv 8,32; 36); Cristo "vita" è la maturità definitiva dell'uomo, nella libertà, nell'amore e nella comunione con Dio.

4. Una forza di equilibrio per quest'epoca. – *Nella ispirazione originale del Cristo via-verità-vita si sente una istanza di equilibrio: tenere presenti più cose, indispensabili. Questo equilibrio, bisogna notarlo recisamente, non ha nulla a spartire con furbe equidistanze, col non esporsi, con una borghese misura media che porti all'autodifesa o al quieto vivere; è invece l'intero realismo cristiano, la visione completa della salvezza.*

San Paolo, impegnato a "non battere l'aria" e a non costruire nulla di invalido o di informe, ne è l'esponente perfetto.

Oggi c'è un continuo rischio di parzialità o di squilibrio: accentuazioni urgenti, ma fuori proporzione; lanci apostolici pieni di determinazione, ma non di luce; partenze razzo, ma senza le risorse energetiche del contatto con Dio; squarci profetici chiari e generosi, ma non sostenuti da umiltà, da carità, dall'esempio della vita; una indispensabile messa a fuoco dell'uomo, ma con l'esclusione di Dio; la riscoperta dell'uomo, ma senza tenere presente la "vocazione integrale" dell'uomo... In un'epoca di profonde trasformazioni quale quella in cui viviamo, il pericolo di

accentuazioni indebite o di gravi lacune anche in campo teologico, morale, liturgico e pastorale, con serio rischio per la pienezza dell'impegno e della risposta cristiana, è sempre alle porte.

— Via – verità – vita —
— mente – volontà – cuore —
— dottrina – morale – culto —
— conoscere – imitare – pregare —

derivazioni pratiche della visuale secondo il Cristo via-verità-vita, tendono soltanto a suggerire una risoluta attenzione ai vari aspetti del mistero cristiano, della risposta personale e della azione apostolica: ovunque e sempre, occorre l'intelligenza e l'impegno personale, ma fecondato dalla grazia di Dio, che si ottiene con la preghiera.

Se nei tempi in cui viviamo un continuo richiamo all'immagine del Cristo che si presenta "completo", potesse contribuire a creare e a diffondere una convinzione, una preoccupazione spirituale e apostolica che tenga presente tutta la realtà umana e cristiana, ciò vorrebbe dire mettere in atto lo sforzo indispensabile a rispondere meglio alle necessità di un mondo che va a sbalzi, a spinte, a impressioni, e che ha bisogno di trovare, nella Chiesa e nella sua azione, l'equilibrato movimento del suo cammino verso Dio.

Don Alberione ha decisamente attribuito alla spiritualità "via-verità-vita" questa funzione equilibrante:

«Il nostro particolare spirito ci invita ad insistere: prima sulla verità, poi sulla via, poi sulla vita: mente, volontà, cuore. Dobbiamo essere la bocca della Chiesa, poiché i suoi ministri, rivestiti di essa che è maestra di verità, di morale, di preghiera» (CISP 106).

«Bisogna dare Gesù Cristo Via, Verità e Vita: darlo sempre completo, come lo vogliamo per nostro alimento. Così devono essere le lezioni, perché la religione è dogma, morale e culto. Vi sono delle persone che lo allontanano, quasi lo mettono in ombra! No, completo! Siamo equili-

brati! *Equilibrati nelle cose naturali, equilibrati nelle cose soprannaturali, equilibrati nell'apostolato!*» (Pr PR 28).

5. Un servizio per la maturazione critica indispensabile al Popolo di Dio. – L'istanza del Cristo per far compiere agli Apostoli un passo avanti, cioè una riflessione critica su di lui, passando da una fase di impressioni istintive circa la sua Persona a uno stato di riflessione cosciente, capace di vedere tutta la problematica umana assunta nella Persona di Cristo, porta spontaneamente il pensiero a una necessità improrogabile del nostro tempo, quando masse larghissime di cristiani tradizionali, o per i frequenti trasferimenti di quest'epoca o per l'invasione dei mezzi di comunicazione sociale, vengono toccate nelle labili fondamenta della loro fede ed esposte a vacillare o a smarrire le loro convinzioni cristiane, mancando di adeguate fondamenta e di sufficiente capacità critica per collocarsi dinanzi ai nuovi problemi che vengono loro proposti da una più larga diffusione della cultura.

Il Cristo, esibendo una più compiuta sintesi di se stesso, portò gli Apostoli a uscire da una certa inerzia spirituale, chiamandoli a riflettere sulla pienezza della sua funzione salvifica sia per loro che per quelli che avrebbero creduto per mezzo della loro parola. Li portò deliberatamente a pensare.

È la necessità storica di fronte a cui si trova oggi il ministero della Chiesa, mentre il pensiero umano è scosso e orientato dall'efficacissimo rincorrersi delle così dette teorie critiche che periodicamente sottomettono tutto a revisione (illuminismo, rivoluzione francese, marxismo, contestazione globale, ecc.) (cf E. Schillebeeckx, *Concilium* 4, 1973, pp. 68ss) e mentre il Popolo cristiano ha bisogno di assumere un atteggiamento critico di fronte alle cangianti proposte degli uomini e una ben maggiore consapevolezza della fede, che essa deve testimoniare in questi tempi di crescita umana.

Se l'impegno emergente dal trinomio di Cristo, potrà divenire un memoriale continuo per la predicazione, per

gli atteggiamenti pastorali, per la formazione dei cristiani, questa forma spirituale avrà compiuto, pur silenziosamente, il suo valido servizio. Tanto più se, chiamando gli uomini a riflettere profondamente sulla fede, ricorderà loro che la conoscenza, per essere vera, ha bisogno di tutto l'uomo e di tutti gli aspetti del Cristo. Sarà interessante, al riguardo, ricordare l'avvertenza di Don Alberione per la lettura biblica:

«Per capire la Scrittura e scoprire in essa *la verità*, occorre considerare Gesù anche come *via e vita*, assieme! diversamente *neppure si trova la verità*, e si rigetterà il Corpo mistico di Cristo, che è la Chiesa, e l'Eucaristia, che è la reale e sacramentale presenza di Lui» (CISP 507).

Compiti della Famiglia Paolina

Che cosa potrà fare una Famiglia religiosa chiamata a "vivere e dare" il Cristo via, verità e vita?

Non basterà certamente che applichi su tutto l'etichetta "via-verità-vita". Questa formula può avere, sì, la funzione di "memoriale" di completezza, ma non servirà a nulla se non sarà radicata nella profondità dello spirito; anzi, tenuta in superficie, potrebbe scadere a etichetta vuota e risibile, con effetti decisamente contrari.

Presentando il trinomio di Giovanni 14,6 a una discreta, ma deliberata e dinamica contemplazione di tutti i chiamati all'apostolato, si tratterà di accogliere, nella luce del Cristo via-verità-vita, il grande impegno concettuale e pratico della "integralità", postoci innanzi dallo Spirito. Una sintesi semplice, in continua ricerca di applicazione spirituale e apostolica, potrà riuscire valida e feconda, così da poter essere utilmente trasmessa alla Chiesa.

Ciò che importa raggiungere, è la persuasione della incidenza pratica che può avere un principio spirituale ben posseduto. Esso vale veramente. È una dynamis cristiana e produce gli orientamenti e i frutti che stanno nel suo seme. Una spiritualità, se vera e feconda, non è infatti che

un piccolo seme, una potenza germinale che lavora dal di dentro e porta frutto.

La voluminosa – e sempre uguale – proposta di Don Alberione dobbiamo ridurla alle proporzioni minime di un seme dello Spirito: che però sia presente nel terreno delle nostre vite.

Del resto, lo stesso Don Alberione, dopo tutto l'impegno di affermazione e di applicazione del suo gran principio spirituale, avvertiva che si tratta di riportarsi a pochi concetti sintesi, in cui risiede il nocciolo della spiritualità paolina:

«La devozione al divin Maestro vuol dire molte cose e vuol dire anche poche cose:

significa devozione, consacrazione, dedizione al Maestro divino, Via, Verità e Vita;

donazione totale, integrale di noi stessi nelle forze fisiche, morali, intellettuali, ed anche nell'essere da cui provengono le forze;

prendere e dare tutto il Maestro divino nella sua luce, nel suo spirito, nei suoi esempi e nella sua grazia» (Pr DM 36).

CONCLUSIONE

«Deo gratias!

La grazia, la luce, la fedeltà, le consolazioni divine abbondino sempre più nelle nostre anime e nelle nostre case.

Vi abitino gli Angeli, la SS. Vergine sia la Madre di famiglia; Gesù sia il Maestro di casa: amato, ascoltato, seguito, *considerato sempre come via, verità e vita*.

Sempre più conoscere, imitare, amare san Paolo.

Nelle case ove si è conservata e accresciuta la prima vita paolina ci si trova bene; si ha riposo, edificazione, cuori aperti: Maestri e Discepoli.

Così mi sono trovato tra di voi.

Vi porto nel cuore, vi metto nel Calice, attendo carità di preghiera.

In Gesù Maestro» (CISP 256).

STUDIO SULL'INTERPRETAZIONE DI GIOVANNI 14,6: “Io sono la via e la verità e la vita”

di DON MIKE BYRNES, SSP*

Al caro fratello don Mike, che nelle ricerche universitarie di questi ultimi anni s'era messo sul testo di Giovanni 14,6 sapendolo il cardine della vita paolina, abbiamo chiesto la stesura di uno studio sulla situazione attuale della interpretazione biblica circa il Cristo “via-verità-vita”.

Lo presentiamo a conclusione di questa esposizione del pensiero-guida di Don Alberione, nella sicurezza che sarà di aiuto nella penetrazione del trinomio su cui è stabilita la nostra vocazione.

A don Mike tanta riconoscenza per questa collaborazione.

Introduzione

Le parole “Io sono la Via e la Verità e la Vita” si trovano al versetto 6 del capitolo 14 del Vangelo di San Giovanni. A prima vista il versetto appare molto chiaro e facile da spiegarsi. Ma uno studio più profondo del contesto del versetto e della storia del Vangelo di San Giovanni rivela che a riguardo di queste parole ci vengono proposte molte domande. Difatti ci si domanda se l'accento è uguale per ogni singola parola (via, verità, vita) oppure vi è una parola chiave?

Lo scopo di questo lavoro è di dimostrare che la parola chiave in questo versetto è *via*; che Cristo, che è manda-

* Don Michael Byrnes (Sydney, 22 giugno 1933 - 17 luglio 2004), ordinato a Roma il 2 luglio 1961, fu il primo sacerdote paolino australiano. Nel 1973 conseguì la licenza in teologia all'Angelicum di Roma con uno studio sull'interpretazione di Gv 14,6: “Io sono la via e la verità e la vita”.

to dal Padre per rivelare la sua parola affinché gli uomini abbiano la vita (cf 10,10), è la via da seguire per conoscere questa verità rivelata in Cristo e per acquistare la vita nel Padre. Perché Cristo è nel Padre e il Padre è in Lui (cf 14,10), egli è l'unica via da seguire per giungere alla salvezza.

Per stabilire il primato della parola "via" la nostra ricerca sarà orientata prima all'analisi della sezione 13,33-14,6 e poi all'esegesi del versetto 6.

Rapporto tra via, verità, vita

Per i primi commentatori e in particolare per i padri greci, per Ambrogio, Leone Magno, la parola chiave era *vita*, la mèta da raggiungere attraverso Cristo che è la *via* da seguire. Tuttavia, più di una spiegazione era possibile. Così troviamo anche la via che è diretta verso una mèta che è la *verità* e la *vita* (Clemente di Alessandria, Origene, e un gran numero di padri latini).

Sant'Agostino dice: «Era necessario per (Cristo) dire agli Apostoli: Io sono la *via* per dimostrare che, conoscendolo, sapevano la via che pensavano di non conoscere; ma era tanto più necessario per lui dire: *Io sono la via, la verità e la vita*, poiché una volta conosciuta la via rimaneva da stabilire dove portava quella via. E con queste parole indicò che la via porta alla verità e alla vita. In altre parole egli va a se stesso per mezzo di se stesso»¹.

Secondo San Tommaso² Cristo è la via secondo la sua umanità, ma la verità è la vita secondo la sua divinità: «Ipse simul est via, et terminus. Via quidem secundum humanitatem, terminus secundum divinitatem. Sic ergo secundum quod homo, dicit "Ego sum via"; secundum quod Deus, addit "veritas et vita"».

¹ In *Johannis ev.* 69,2: PL 35, 1816.

² *Super evangelium S. Johannis lectura*, in h. 1. (ed. Marietti) Roma, 1952, n. 1868.

Per John Lightfoot³, lo scolaro rabbinico del secolo XVII, per Maldonato ed altri “veritas” e “vita” non sono pertinenti, in quanto, secondo loro, ci si trova davanti ad un idioma semitico per dire “la via veritiera e vivente”.

Bauer⁴, Bultmann⁵, e Dodd⁶ interpretano Giovanni su uno sfondo di dualismo gnostico e di pensiero mandeo ed ermetico. C. K. Barrett⁷ dice: «L'accento sulla via è importante; tutti i contemporanei religiosi di Giovanni sarebbero d'accordo con lui nel dire che l'anima deve trovare l'uscita dal suo ambiente maligno e dirigersi verso il cielo e Dio».

Per il Bultmann la concezione fondamentale del quarto evangelista, cioè la concezione di Gesù come inviato celeste e rivelatore, trova la sua spiegazione migliore nel mito gnostico del redentore; di conseguenza tale concezione, secondo la quale Cristo, proprio in qualità di rivelatore, apporta agli uomini la liberazione o la redenzione, costituisce per il Bultmann un nesso dottrinale tra il quarto vangelo e gli scritti mandei⁸.

Per la gnosi ermetica lo spirito che desidera raggiungere Iddio deve trovare la via verso le cose sull'alto, la via che porta alla verità. In tale sistema la verità appartiene al divino e così diventa per le anime la mèta da raggiungere nella loro ascesi verso Iddio. Ciò vuol dire che Cristo che si dichiara la via e la verità è al tempo stesso la via che bisogna seguire e la mèta da raggiungere.

L'ambiente letterario dimostra che il Vangelo di Giovanni è stato scritto nel modo ellenistico, ma non ne segue che egli basi il suo lavoro su delle idee ellenistiche o gnostiche, sebbene molte parole che egli adopera non sarebbero viste in una luce sfavorevole in quell'ambiente. L'accento dello gnosticismo sulla “gnosi” (conoscenza) come una via che porta alla verità non dev'essere confu-

³ *Horae Hebraice*, Oxford, 1859, III, p. 398.

⁴ *Das Johannesevangelium*, Handbuch zum Neuen Testament 6 (3^a ed.) 1959.

⁵ *Primitive Christianity*, N. Y., Meridian, 1957, pp. 162-171.

⁶ *The Interpretation of the Fourth Gospel*, Cambridge University Press, 1953.

⁷ Peate, *Commentary on the Bible*, p. 860 (xiv, 1-31h).

⁸ Cf *Il Messaggio della Salvezza*, Elle-Di-Ci, Torino, 1968, p. 848, nota 4.

so con la “verità” che Giovanni dichiara nel suo Vangelo. La verità per San Giovanni non è mai riferita direttamente a Dio stesso, ma Cristo rivela la verità in quanto è stato mandato dal Padre a rivelare la sua Parola.

Anche se non si riesce a stabilire con certezza quali correnti di pensiero si trovino all’origine della dottrina del quarto vangelo, rimane certo che l’evangelista conosce l’ambiente culturale e il mondo delle idee a lui contemporanei. Infatti non si può pensare che l’evangelista si sia rivolto ai lettori convertiti dal paganesimo ignorando il loro ambiente culturale e il vocabolario con il quale essi si esprimevano⁹.

Se la *verità* viene considerata semplicemente in termini ellenistici o gnostici allora essa diventa la mèta da raggiungere alla fine della via. Ma la questione è piuttosto se, nel suo contesto giovanneo, la parola *verità* può dirsi un fine o una mèta da raggiungersi. Che cosa è che dice Giovanni: Cristo è la via alla verità; o Cristo è la via al Padre?

La maggioranza degli studiosi moderni vedono la parola ὁδός (*odós*, via) come il predicato principale, mentre ἀλήθεια (*alétheia*, verità) e ζωή (*zoé*, vita) sono spiegazioni della via. Brown¹⁰ dice: «Che la “via” sia il termine dominante nel versetto 6 viene suggerito dal fatto che Gesù sta riconfermando la sua affermazione circa la via del versetto 4, in risposta alla domanda di Tommaso circa la via nel versetto 5. In più, nella seconda parte del versetto 6 la verità e la vita sono messe da parte e l’accento cade su Cristo come via: “Nessuno viene al Padre se non per me”».

Analisi della sezione 13,33–14,6

Passiamo all’analisi di questa sezione che ci parla della partenza di Cristo. In questo momento di tristezza Gesù conforta i suoi discepoli ricordando loro che egli deve lasciarli per preparare loro la via. Egli sta andando

⁹ Cf *Ibid.* p. 850.

¹⁰ *The Gospel according to John*, Vol. 29a, nota p. 621.

a preparare un posto affinché «dove sono io siate anche voi» (14,3).

Sebbene la partenza di Gesù ci venga introdotta al 13,33 l'evangelista aveva già messo in risalto questo tema al capitolo 7, dove parla della festa dei Tabernacoli. Nel suo discorso con i giudei Gesù annunciò che poco tempo ancora sarebbe rimasto con loro perché ritornava a chi lo aveva mandato (cf 7,33). Di nuovo nel capitolo 8, Gesù, parlando ai Giudei, accenna alla sua partenza e questa volta mette l'accento sulla loro inabilità a seguirlo a causa della loro incredulità (cf 8,21).

Durante l'ultima cena Giovanni si serve della partenza di Gesù per introdurci al discorso d'addio ai suoi discepoli. Si può notare il gusto che Giovanni ha per l'antitesi sebbene qui in modo velato: Giuda, preso il boccone, uscì subito e Giovanni nota: Era notte. Cristo uscirà nel cuore della notte ma verso la luce del giorno, verso la gloria di Dio: «Se Dio è stato in lui glorificato anche Dio lo glorificherà in se stesso, e lo glorificherà presto» (13,32).

Dopo l'annuncio di Cristo di rimanere con i suoi discepoli per poco tempo ancora Pietro (forse a nome di tutti) interviene per domandargli: «Signore, dove vai?» (13,36). Sembra strano poiché al 7,33 Gesù aveva preannunciato ai giudei che stava per ritornare da colui che lo aveva mandato. Inoltre tutto il discorso dell'ultima cena è sul tema del ritorno di Cristo al Padre. Una difficoltà che non ci interessa qui sottolineare ma che viene rilevata da una lettura più approfondita del Vangelo di Giovanni si incontra al 16,5 a proposito di questa partenza quando Cristo dice ai suoi discepoli: «Ora vado da colui che mi ha mandato e nessuno di voi mi domanda: "Dove vai?"». In questa sezione notiamo che non solo Pietro ma anche Tommaso erano intervenuti per domandargli: Dove vai?

Come risposta alla domanda di Pietro, Giovanni ci dà due temi in uno. Pietro, che probabilmente stava pensando a un viaggio arduo e difficoltoso¹¹, interroga

¹¹ Leal, *Verbum Domini*, Vol. 33, Fasc. 6 (1953) pp. 336-341.

Cristo per determinare il luogo dove Cristo sta andando: *Domine, quo vadis?* La risposta di Cristo continua su questa medesima linea di pensiero della partenza dai suoi discepoli ma le parole sono indirizzate a Pietro come individuo: *Quo ego vado, non potes me sequi modo; sequeris autem postea.*

Cristo si serve non soltanto della forma singolare (non potes) ma al posto del verbo “venire” si trova il verbo “seguire” (sequeris). Pietro non può seguire Cristo in questo momento: tu mi seguirai più tardi (versetto 36).

L'evangelista indica due modi di partenza: I discepoli non possono seguire a) perché Cristo sta per ritornare al Padre; b) Pietro non lo può seguire ora, perché Cristo sta andando verso la sua morte.

Giovanni mette in rilievo questo punto ancora più chiaramente quando Pietro ribatte: «E perché, Signore, non posso seguirti ora? Darò per te la mia vita» (versetto 37).

«Tu darai la tua vita per me? In verità ti dico: non canterà il gallo, che già mi avrai rinnegato tre volte» (versetto 38).

Questa scena, dice Brown¹², ha dei significati definitivamente teologici. Il Pietro giovanneo parla come un discepolo che ha sentito Gesù insistere che il pastore modello è colui che è disposto a dare la propria vita per le sue pecore (10,11) e con questo slancio Pietro proclama implicitamente la sua prontezza a tener fede a questa richiesta. Ma Gesù rifiuta l'offerta di Pietro poiché il suo discepolo è troppo presuntuoso. Pietro non tiene in giusto conto né la sua debolezza né la difficoltà per seguire Gesù, poiché la morte a cui va incontro Gesù implica una lotta con il principe di questo mondo. Soltanto quando Gesù avrà superato il principe di questo mondo gli altri potranno seguirLo. Dopo la risurrezione Gesù offrirà l'ufficio di pastore a Pietro e al medesimo tempo predirà precisamente in quale modo Pietro darà la sua vita (21,15-19).

¹² *Op. cit.* p. 616.

Lightfoot¹³ sembra esprimere meglio il senso di queste parole quando dice che ora viene manifestato quanto siano lontani i discepoli in questo momento dalla possibilità di seguire il loro Maestro con la maggior fedeltà possibile; e anche quanto hanno ancora da imparare. Simon Pietro, con la sua domanda al 13,36, continua ancora Lightfoot, rivela la sua ignoranza attuale di ciò che implichi essere discepolo; e sebbene riceva la promessa che più tardi lo potrà seguire nella morte, si dimostra di essere il “figliuolino” che è appena stato chiamato¹⁴ ma che non sa aspettare fino al tempo propizio; e quando asserisce di essere pronto a fare per il suo Maestro ciò che il Maestro, come Buon Pastore, sta per fare per le sue pecore (10,11.15) Pietro deve imparare, al contrario, quale grande e imminente caduta lo attende.

Il tema della partenza adesso prepara la via alla consolazione (14,1): i discepoli non devono perdersi d'animo semplicemente per la partenza di Cristo. Il Signore sa che ha una base sulla quale può costruire e i discepoli non devono scoraggiarsi di questo insuccesso temporaneo. Essi sono stati ammaestrati nella fede giudaica ed essi credono già in Dio; imparino anche a credere nel loro Maestro¹⁵.

Una volta stabilita questa base essenziale di fiducia e di fede, Gesù dà la ragione più confortante della sua partenza: egli va innanzi a loro¹⁶. Sta lasciando i suoi discepoli e va a preparare un posto per loro nella casa del Padre dove vi sono molte dimore. Brown¹⁷ nota che la promessa di Gesù ai discepoli che vi sarebbero dei posti per loro nella casa del Padre è alquanto simile alle promesse fatte loro in Lc 22,29-30 che è anche una scena dell'ultima cena: «E io preparo per voi un regno, come il Padre mio ha preparato un regno per me, affinché voi

¹³ *St John's Gospel*, Oxford University Press, London, 1968, p. 268.

¹⁴ Cf Gv 13,32.

¹⁵ Lightfoot, *op. cit.* p. 268.

¹⁶ Russell, *Catholic Commentary*, Nelson, London, 1969, p. 1063, sec. 814d.

¹⁷ *Op. cit.* p. 625.

mangiate e beviate alla mia mensa nel mio regno e vi sediate sopra dei troni...».

Questo discorso d'addio e di preparazione di una dimora o luogo di riposo, collegato al richiamo che Giovanni fa al Vecchio Testamento, ha dato ad alcuni commentatori¹⁸ un motivo per vedere qui un'allusione a Deut. 1,29-33 dove Iddio dice che andrà innanzi ad Israele nel *cammino* per trovare loro un *posto*. Brown nota che «Non spaventatevi, non abbiate paura di loro» è un comando non dissimile da quello di Gesù: «Non si turbi il vostro cuore» (14,1) e in questa tipologia Gesù starebbe andando innanzi ai discepoli verso la terra promessa per preparare un posto per loro¹⁹.

«Io vi dissi: Non spaventatevi, non abbiate paura di loro. Il Signore, Iddio vostro, che cammina davanti a voi, combatterà per voi, come avete visto fare in Egitto, ed anche nel deserto, dove hai veduto che il Signore Iddio tuo ti ha portato, come un padre porta il suo figlio, per tutto il cammino che avete percorso, finché siete giunti in questo luogo. Ma nonostante tutti i suoi prodigi, voi non avete creduto al Signore, Iddio vostro, il quale vi andava innanzi nel cammino per trovarvi un luogo dove accamparvi, in forma di fuoco durante la notte, per illuminarvi il cammino che dovevi percorrere, e nella nube, di giorno».

Come Iddio si era messo alla testa del suo popolo “sul cammino verso quel luogo”, così ora Gesù diventa il capo del nuovo Esodo e si mette sulla via per preparare un posto per i suoi nella casa del Padre, ove vi sono molte dimore. Gesù sta andando ora alla casa del Padre affinché dove è lui con il Padre gli Apostoli possano essere più tardi. Anzi, aggiunge: «verrò di nuovo a prendervi con me» (versetto 3).

¹⁸ Cf M.E. Boismard, *L'évolution du thème eschatologique dans les traditions johanniques*, dans RB 68 (1961) pp. 507-524; H. Guilding, *The Fourth Gospel and Jewish Worship*, Oxford, 1960, pp. 87-88.

¹⁹ *Op. cit.* p. 625.

Con il versetto 4 l'accento si sposta dal "luogo" o destinazione alla "via" per raggiungere quel luogo. Cristo dice esplicitamente ai suoi discepoli: «E del luogo dove io vado voi conoscete la via».

Quest'ultima affermazione, che i discepoli conoscono la via all'unione con Cristo nella sua gloria, provoca la domanda di Tommaso. Al discepolo che pensa soltanto al momento attuale suonano contraddittorie le parole del Signore. Gesù ha detto che i suoi non possono seguirlo; essi non sanno dove egli vada: come possono conoscere la via? Gesù si spiega più chiaramente: se loro devono essere uniti con lui nella gloria dove da se stessi sono incapaci a seguirlo, Cristo sarà egli stesso la via per portarveli²⁰.

Potremo essere d'accordo o no con Barrett²¹ che vede in Tommaso un discepolo fedele ma ottuso: però sembra che Giovanni provochi questa domanda di Tommaso per spiegare meglio il messaggio di Cristo. Il Signore aveva appena concluso il suo discorso agli apostoli dicendo loro che egli andava alla casa del Padre ma la domanda di Tommaso «Signore, non sappiamo dove vai, come possiamo conoscere la via?» ci porta al tema centrale del discorso di Cristo:

Io sono la Via, e la Verità e la Vita.

Nessuno può venire al Padre se non per me.

Come nota Leal²², nel versetto 6 una proposizione è affermativa e l'altra negativa e secondo la legge dei paralleli antitetici una proposizione risponde all'altra:

Ego sum via et veritas et vita

Nemo venit ad Patrem nisi per me (14,6).

Il luogo verso il quale va il Signore (ad Patrem), è passato ora in seconda linea e l'accento è messo su *la via e per me*. Tommaso aveva posto l'accento sul luogo dove andava Gesù e, obliquamente, sulla via. Ma Gesù mette

²⁰ Bouyer, *Le quatrième Evangile*, Paris, 1958, p. 195.

²¹ *Gospel according to John*, London, 1967, p. 382.

²² *Art. cit.* p. 338.

l'accento non solo sulla direzione ma attribuisce a sé un ruolo che è unico. Egli è la via (ἡ ὁδός, *e odós*) e nessuno può venire al Padre se non per lui.

Nella prima proposizione Gesù afferma di essere la via, la verità e la vita. Sia Pietro che Tommaso volevano conoscere la via che portava al luogo dove andava Gesù e il Signore chiarisce in modo assoluto che egli è la via per raggiungere questo luogo. Nessuno può venire... se non per me. Le parole ἡ ἀλήθεια καὶ ἡ ζωή (*e alétheia kai e zoé*, la verità e la vita) sono usate per spiegare meglio la metafora adoperata da Gesù. Egli non indica la via alla verità, ma la via al Padre. Soltanto Gesù può reclamare questo titolo in senso pieno perché è l'unica via, l'unica verità e l'unica vita.

Se Gesù è la via perché è la verità e la vita, "verità" e "vita" non sono semplicemente coordinate: la vita viene per mezzo della verità²³. Coloro che credono in Gesù come la rivelazione incarnata del Padre (e questo è il senso di "verità") ricevono il dono della vita, cosicché le parole di Gesù sono la fonte di vita: «Le parole che io vi dico sono spirito e vita» (6,63); «Chi ascolta la mia parola e crede in colui che mi ha mandato, ha la vita eterna» (5,24). L'uso dell'articolo determinativo davanti ai sostantivi nel versetto 6 implica che Gesù è l'unica via al Padre.

Nella proposizione negativa *Nemo venit ad Patrem nisi per me* l'accento è sulla via: verità e vita non vengono menzionate. Ἡ ἀλήθεια καὶ ἡ ζωή (*e alétheia kai e zoé*, la verità e la vita) spiegano il ruolo che Cristo ha come mediatore; anzi, è perché Cristo è la verità e la vita che può condurci e mostrarci l'unica via che porta al Padre.

L'esegesi del 14,6

Se ora passiamo all'esegesi di questo versetto dobbiamo prima di tutto metterlo nel suo giusto contesto.

²³ Brown, *op. cit.* p. 631.

Al versetto 13,33 Cristo inizia il suo discorso di addio. Egli accenna alla sua partenza imminente e all'impossibilità dei discepoli di poter seguirlo. Ma, dice Cristo:

*Vi do un comandamento nuovo:
che vi amiate a vicenda;
come io ho amato voi
amatevi l'un l'altro.*

Ciò non lo possono fare da sé, dice Lightfoot riferendosi ai discepoli²⁴, ma lo potranno fare soltanto dopo la glorificazione di Cristo, quando avranno ricevuto il suo Spirito. Essi saranno in grado di compiere questo suo nuovo comandamento in avvenire unicamente perché Cristo ne ha dato prova con la vita. Perciò, finché egli non avrà terminata la sua missione sulla terra, i discepoli non potranno andare là dove va il Signore (13,33; cf 13,7). Egli per primo deve percorrere la via da solo; nessuno, per quanto forte sia, lo potrà seguire fin quando il Signore non diventi per lui la "via" (14,6). Prima che Pietro sia in grado di dare la vita per il Signore, conclude Lightfoot, deve essere il Maestro a dare la sua vita per i discepoli; Pietro, se si affida alle proprie forze e alla propria lealtà, certamente verrà meno (13,38).

Ciò diventa chiaro quando Cristo risponde al suo discepolo che dove egli va Pietro non lo può seguire, ma «più tardi, dice, tu mi seguirai» (13,36). Pietro insiste che egli è pronto a dare la vita per il Signore in questo momento; non vi è nessun bisogno di tramandare ciò a un tempo indefinito. Niente scuoterà Pietro, niente potrà trattenerlo: né prigionia né morte.

La novità della partenza di Cristo – partenza resa più dolorosa dalla domanda di Pietro e che serve a sottolinearla – provoca un profondo turbamento tra i discepoli. Nota il Bouyer²⁵: «I discepoli non devono preoccuparsi di questa separazione predetta da Cristo. Egli aveva già avvisato che la sua partenza vorrebbe dire la sua glori-

²⁴ *Op. cit.* p. 268.

²⁵ *Op. cit.* pp. 195-196.

ficazione; ora devono credere che la glorificazione è anche per loro: se Cristo se ne va, è per preparare loro un posto, affinché dove egli è siano con lui anch'essi (cf Gv 17,24)».

A questo punto Cristo concede ai suoi discepoli la propria piena fiducia; li rassicura che non saranno separati da lui, e chiede loro di fidarsi di lui. Invece il capitolo inizia e termina con questa supplica:

Non si turbi il vostro cuore.

Voi credete in Dio, credete anche in me (14,1).

*Ve l'ho detto ora, prima che avvenga,
affinché quando avverrà crediate (14,29).*

Così, dice Brown²⁶, il turbamento nei cuori dei discepoli di fronte alla partenza di Cristo non è puro e semplice sentimento, ma fa parte della lotta dualistica tra Cristo e il principe di questo mondo. In questa luce la domanda di Cristo ai discepoli affinché prestino la loro fede in lui è più che un voto di fiducia o di solidarietà: la fede dei discepoli vince il mondo (1Gv 5,4), unendoli a Gesù che ha vinto il mondo (Gv 16,33).

Ecco, allora, il segno di partenza: «Alzatevi, partiamo da qui» (versetto 31). Questa fiducia e confidenza in Cristo e nel Padre è il tema di tutto questo capitolo. Pirot²⁷ ne fa la seguente divisione:

- 1) Gesù non se ne va per sempre; verrà di nuovo per i suoi discepoli (1-11).
- 2) Durante l'assenza del Maestro i discepoli potranno compiere delle opere maggiori di quelle di Cristo (12-14).
- 3) Cristo manderà un altro Consolatore (15-17).
- 4) Cristo manifesterà se stesso più intimamente ai suoi discepoli; assieme al Padre verrà a dimorare con loro (18-24).

²⁶ *Op. cit.* p. 624.

²⁷ *La Sainte Bible*, Tome X, p. 425.

- 5) Lo Spirito Santo assumerà il ruolo di Cristo come Maestro (25-26).
- 6) Gli ultimi versetti ripetono il tema che i discepoli non devono perdersi d'animo durante l'assenza di Cristo (27-31).

Non tutti gli studiosi sono d'accordo sulla divisione interna del capitolo 14. Brown²⁸ cita Lagrange che suggerisce una divisione di questo capitolo nelle seguenti sezioni: 1-11, 12-26, 27-31; mentre Bultmann opterebbe per 1-4, 5-14, 25-31. Per De la Potterie²⁹ poi, il versetto 6 dev'essere visto nel contesto del capitolo 14, dove verrà osservato che esso è il versetto centrale di due sottodivisioni, cioè è una transizione tra i versetti 2-5 che sono una previsione del futuro e i versetti 7-11 dove si parla di una realtà presente.

Per consolare i suoi discepoli della separazione che sta per avvenire, Cristo dice che va a preparare un posto per loro e si esprime poi in questi termini: «verrò di nuovo a prendervi con me».

I versetti 2-3 sono estremamente difficili, dice Brown³⁰. Questa promessa (vi si può discutere la divisione visto il senso unitario delle due frasi) non sarebbe stata riportata se essa non fosse pensata come realizzata o in via di realizzazione. Eppure non appare che Gesù sia mai ritornato a *prendere i suoi discepoli con sé*; e se si pensa a un riferimento alla venuta di Cristo alla fine del mondo (che ora sappiamo molto lontana dall'essere imminente) come poteva ciò consolare i discepoli che non l'avrebbero mai vista? Di più questa promessa non sembra andare d'accordo con altri detti del discorso dell'ultima cena dove Gesù sarebbe ritornato non per prendere i discepoli con sé ma per essere con loro qui in terra.

²⁸ *Op. cit.* p. 625.

²⁹ *Je suis la Voie, la Vérité e la Vie*, Jn 14,6 dans Nouvelle Revue Théologique, 88 (1966) p. 929.

³⁰ *Op. cit.* p. 625.

Il motivo fondamentale del viaggio del loro Maestro (cioè morte, risurrezione e ascensione) – dice Lightfoot³¹ – è per preparare loro una dimora. Ma questa sua azione implica anche un suo ritorno perché dovrà venire a prenderli per portarli con sé, così da realizzare la sua parola che dove è lui devono essere anche loro.

Peake³² interpreta il versetto in questo senso: la partenza di Gesù in questa sua missione implica il suo ritorno. La tradizione primitiva cristiana parlò di un ritorno di Cristo: egli verrebbe come il Figlio di Dio con potere e gloria. E verrebbe presto. Quando Giovanni scrisse il Vangelo questa speranza non era ancora compiuta ed era necessario presentare una nuova formulazione dell'escatologia cristiana. Nel presente capitolo si vede che cosa fece Giovanni di questo tema della venuta di Cristo. Si possono distinguere quattro punti:

- a) Gesù ritornerà ai suoi amici dopo la crocifissione (versetto 19);
- b) Gesù e il Padre verranno a dimorare con coloro che amano Gesù e osservano la sua parola (21,23). Questa non è una manifestazione pubblica (come la parusia nell'attesa popolare) ma una manifestazione di fede;
- c) questa presenza duratura di Cristo verrà effettuata dal Paraclito (16s, 26);
- d) sebbene Gesù venga nel presente rimane vero che *verrà*, anche se non si fa nessun tentativo per stabilire quando ciò avrà luogo (versetto 3).

Nel versetto 4, Cristo, per così dire, riassume tutto ciò che aveva detto nei versetti precedenti a mo' di spiegazione:

— *E del luogo dove io vado voi conoscete la via*: Quale via si intende qui? Non può essere la via che Cristo deve

³¹ *Op. cit.* p. 268.

³² *Op. cit.* p. 860.

seguire per andare al Padre (quella della sua morte), ma la via che i discepoli devono seguire per raggiungere il Padre. Ogni Israelita sapeva che la via a Dio era la legge. Lagrange³³ dice: «Questa via era, soprattutto, il comandamento dell'amore. Tutto Israele sapeva che la via a Dio stava nell'osservanza dei comandamenti e Gesù aveva dichiarato che questo era il più grande dei comandamenti. (I discepoli) allora sapevano la via a Dio».

Ma Tommaso, non sapendo ancora la mèta, cioè il Padre, si meraviglia che i discepoli possano sapere la via.

— *Signore, non sappiamo dove vai, come possiamo conoscere la via?* Per spiegare quest'idea di via, Hunter³⁴ ci propone una novità. Il punto veramente interessante è la corrispondenza tra Gv 14,1-6 e il racconto sinottico della preparazione dell'ultima cena. Secondo Mc 14,12-16, due discepoli vengono *inviati a preparare* una sala dove Gesù e i suoi possano incontrarsi. Essi *non sapevano la via* ma Gesù dice loro che incontreranno un uomo il quale li avrebbe condotti alla casa e al padrone. Giunti in città i discepoli trovano il cenacolo già *preparato*, come Gesù aveva detto loro.

Su questo sfondo, le parole di Gv 14,6 diventano facilmente comprensibili. Il fatto attestato da Marco che Gesù si servisse dei due discepoli il giorno precedente, servì da parabola al Maestro per esprimere la dimora eterna qui adombrata nel cenacolo e il cammino dei discepoli la via per giungervi.

Tuttavia l'idea di un itinerario è ancora predominante nella mente dei discepoli ed è di questa idea che Tommaso si fa portavoce. Eppure è il suo intervento che ci dà una visione più personale e cristologica della metafora della via: avanzare nella via della legge e della carità era camminare nella via di Cristo e con Cristo. L'intervento di Tommaso rivela il suo talento sintetico

³³ Citato da P. Beeckmann, *L'Evangile selon Saint Jean*, Bruges, 1951, p. 310.

³⁴ *According to John*, SCM Press Ltd, London, 1970, p. 86.

e logico: per sapere dove sta andando si deve sapere la via³⁵. Egli è andato un passo più avanti di Pietro. Cristo perciò spiega:

*Io sono la Via, e la Verità, e la Vita;
Nessuno può venire al Padre se non per me.*

Qui Cristo si dichiara la Via. Ma si deve intendere questa "via" nel contesto di ciò che è stato detto prima? In altre parole, è per mezzo della sua morte che Cristo diventa la via al Padre per i suoi discepoli?

Barrett³⁶ dice che la seconda parte del versetto dimostra che il pensiero principale è Gesù come via per mezzo della quale gli uomini raggiungono Iddio; cioè la via che egli stesso ora sta per intraprendere è la via che i suoi seguaci devono pure intraprendere. Egli stesso va al Padre per mezzo della crocifissione e risurrezione; nel futuro egli diventa il mezzo per il quale i cristiani muoiono e risorgono.

I discepoli per se stessi non potrebbero intraprendere questo viaggio, dice Lightfoot³⁷ come neppure possono farlo i Giudei (7,34-36); ma il loro Maestro che è disceso dal cielo per far conoscere il Padre e ora vi ritorna (16,28; cf 3,14) ha, attraverso la sua vita e la sua morte, mostrato la via.

Tuttavia, dice McKenzie³⁸, nonostante il contesto che precede immediatamente, ciò che vi si dice non è puramente escatologico. Gesù è la Via essendo la Verità e la Vita, una fonte di rivelazione e di rigenerazione. È la sua figliolanza che lo stabilisce mediatore. Egli è la via soteriologicamente attraverso la sua morte salvifica ed ecclesialmente per la costituzione della sua Chiesa che si identifica con lui concretamente come via. È possibile che Giovanni la intenda in antitesi alla Legge che dai Giudei era vista esclusivamente come la via a Dio.

³⁵ *La Sagrada Escritura*, B.A.C., Madrid. Cf Jn 14,6.

³⁶ *Op. cit.* p. 382.

³⁷ *Op. cit.* pp. 268-269.

³⁸ *Dictionary of the Bible*, Chapman, London, 1966, p. 929.

Brown³⁹ dice che quando Gesù si dichiara la via non si presenta primariamente come una guida morale o come un leader per i suoi discepoli (come in Eb 2,10; 6,20). È diverso l'accento, in questo punto, da quello di 16,13 dove lo Spirito Paraclito viene detto la guida per i discepoli nella via verso tutta la verità. Qui piuttosto Gesù si presenta come l'unica via di salvezza alla maniera di Gv 10,9: «Io sono la porta. Chi per me passerà, sarà salvo». È così perché Gesù è la Verità (ἀλήθεια, *alétheia*), l'unica rivelazione del Padre che è la mèta dell'itinerario. Nessuno ha mai visto il Padre tranne il Figlio.

Per De la Potterie⁴⁰ il versetto 6 dev'essere spiegato alla luce o di ciò che lo precede o di ciò che lo segue. Il versetto 6 diventa una transizione tra le due sottodivisioni 2-5 e 7-11, poiché è precisamente a questo punto che la prospettiva cambia radicalmente: passa dal futuro alla realtà presente. Fino al versetto 5 l'attenzione era soltanto rivolta al futuro, al Cristo che andava alla casa del Padre per preparare una dimora per i suoi discepoli. Nei versetti 7-11, invece, non vi è nessun verbo al futuro e il versetto 6 è una dichiarazione generale che trova la sua applicazione già nel momento attuale. L'aggiunta esplicitativa di ἡ ἀλήθεια καὶ ἡ ζωή (*e alétheia kai e zoé*, la verità e la vita) indica che non è soltanto più tardi che Cristo porterà con sé i suoi discepoli ma che Egli è in grado di farlo in questo momento perché Egli è la verità e la vita. Questo è uno di quei numerosi casi in cui Giovanni anticipa avvenimenti escatologici. Il versetto 7 che è, a tutti gli effetti, una spiegazione del versetto 6, è alla stessa maniera una realtà che è già presente: la conoscenza di Cristo viene presentata come un mezzo per arrivare alla conoscenza del Padre a partire da questo momento. È in questo senso che Cristo può rivendicare il diritto di essere la via al Padre. In breve, spiega De la Potterie, se il versetto 6 serve come cardine tra la sezione direttamente escatologica

³⁹ *Op. cit.* p. 630.

⁴⁰ *Art. cit.* p. 928.

2-5 e quella di 7-11 dove è questione della realtà presente, è piuttosto alla luce di questa seconda sezione che esso dovrebbe essere interpretato perché è da questo versetto che tutto viene messo in azione: se Gesù dice che egli è la “via” e che «nessuno può venire al Padre se non per me», lo è a partire da questo momento e non in un senso escatologico⁴¹.

Brown⁴² non sarebbe d'accordo con De la Potterie in quanto alla divisione 2-5 – 7-11 ma concorda con il tema fortemente escatologico dei primi versetti, mentre i versetti 6-11 si riferiscono alla realtà presente in cui vivono i cristiani. Con esitazione proporrebbe la seguente divisione: 1-4, 6-11, 12-14. La questione che viene inserita al versetto 5 serve per cambiare argomento; la questione e la risposta ai versetti 8-9a servono semplicemente per portare avanti il discorso.

Quale relazione bisogna vedere tra verità e vita? Il versetto 6, come si è visto nell'analisi della sezione 13,33–14,6 è composto di paralleli antitetici:

Io sono la Via, e la Verità, e la Vita.

Nessuno può venire al Padre se non per me.

Verità e vita non sono nominate nella seconda parte del versetto e la parola “via”, anche se non viene nominata esplicitamente, tuttavia è implicita. Così si potrebbe svolgerne il senso: Io sono la via – al Padre – nessuno può venire (a quella via) – se non per me. Questo risponde pienamente alla domanda proposta da Tommaso che voleva sapere dove andava Cristo e i mezzi per raggiungere il luogo.

Cristo assume i titoli “verità” e “vita” perché conducendoci al Padre egli rivela la sua missione. Egli è stato mandato dal Padre come la sua Parola e la sua Vita salvifiche. Gesù è la Verità perché egli è in questo momento la rivelazione del Padre⁴³; egli è la Vita perché da

⁴¹ *Ibid.*

⁴² *Op. cit.* p. 624.

⁴³ De la Potterie, cf nota 62 *art. cit.* p. 928.

questo momento egli dà a coloro che credono la vita del Padre⁴⁴.

Dicendo «Io sono la Verità», Gesù non dà di se stesso una definizione ontologica in termini trascendentali ma si esprime nella terminologia della sua missione agli uomini⁴⁵. «Io sono la Verità» dev'essere interpretato alla luce di 18,37: «... per questo sono venuto nel mondo, a rendere testimonianza alla verità».

Se Gesù è la via nel senso che egli è la verità e mette gli uomini in grado di conoscere il loro fine, è anche la via nel senso che egli è la vita (ζωή, *zoé*). Brown⁴⁶ nota che questa è una descrizione di Gesù in termini di missione agli uomini: «Io sono venuto affinché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza» (10,10). La destinazione della via è la vita con il Padre, il quale, essendo la fonte di vita, ha fatto il suo Figlio la fonte di vita (cf 5,26).

Vi è poi un rapporto tra i termini “verità” e “vita”? Cristo è la Via, Cristo è la Verità, Cristo è la Vita. Ciascuno di questi titoli si riferisce a Cristo con un carattere personale, eppure sono inclusi nel testo perché Cristo è la Via. L'accento è sulla via e questi due termini devono essere visti come subordinati alla via, ma in nessun modo semplicemente coordinati: si arriva alla vita tramite la verità⁴⁷. Coloro che credono in Gesù come la rivelazione incarnata del Padre (e “verità” vuol dire questo) ricevono il dono della vita, cosicché le parole di Cristo sono la fonte della vita: «Le parole che io vi dico sono spirito e vita» (6,63); «Chi ascolta la mia parola e crede in colui che mi ha mandato, ha la vita eterna» (5,24). L'uso dell'articolo determinativo davanti ai tre sostantivi nel versetto 6 implica che Gesù è l'unica via al Padre. Bultmann, conclude Brown⁴⁸, ha ragione di insistere che quando una persona viene a Gesù per la verità non è semplicemente

⁴⁴ *Ibid.* cf nota 63.

⁴⁵ Brown, *op. cit.* p. 630.

⁴⁶ *Ibid.*

⁴⁷ *Ibid.* p. 631.

⁴⁸ *Ibid.*

con il motivo di imparare e poi andarsene. Uno deve appartenere alla verità (cf 18,37). Così, non solo al momento di credere ma per sempre Gesù rimane la via.

La maggioranza degli autori che propongono ἀλήθεια (*alétheia*, verità) e ζωή (*zoé*, vita) come termini esplicativi di ὁδός (*odós*, via) non approfondiscono ulteriormente la questione di sapere quale rapporto esista tra i due termini “verità” e “vita”⁴⁹. De la Potterie⁵⁰ elenca un certo numero di passi per rilevare il metodo giovanneo che dimostra come Cristo conferisca la vita divina agli uomini: è quasi sempre tramite la parola di Cristo (sinonimo di “verità”) o tramite la fede in lui e nella sua parola:

Chi crede nel Figlio ha la vita eterna. 3,36

*Chi ascolta la mia parola
e crede in colui che mi ha mandato,
ha la vita eterna.* 5,24

Le parole che io vi dico sono spirito e vita. 6,63

*La vita eterna è questa,
che conoscano te,
solo vero Dio,
e colui che hai mandato, Gesù Cristo.* 17,3

Cristo è «pieno di grazia e di verità» (1,14). «In lui era la vita e la vita era la luce degli uomini» (1,4).

Similmente, al versetto 14,6 i termini “verità” e “vita” vengono usati in questo contesto soteriologico per indicare ai discepoli la via al Padre. Gesù ci conferisce la vita del Padre per mezzo del dono della verità. Questo vuol dire che il terzo termine, “vita”, spiega anche il primo. Gesù è la via al Padre poiché ci dona la vita del Padre, ma il secondo termine “verità” indica il mezzo per raggiungere questa mèta. Questa vita del Padre ci è concessa attraverso la verità da Cristo rivelata. Si potrebbe riassumere tutto in questo modo: Gesù è la via al Padre,

⁴⁹ De la Potterie, cf nota 64 *art. cit.* p. 929.

⁵⁰ *Art. cit.* p. 929.

ci conduce al Padre poiché Gesù è la verità e perciò ci fa partecipi della vita del Padre.

Nel contesto di ciò che abbiamo visto finora in questo capitolo ci appare chiaro che Giovanni, attraverso una serie di domande da parte dei discepoli e di Cristo, ci conduce alla rivelazione del Padre. L'evangelista sviluppa il suo tema dalla domanda di Pietro che vuol sapere dove è che va Cristo. Egli dice ai discepoli che essi sanno dove egli va. Non è vero, risponde Tommaso, e come possiamo sapere la via? Cristo li porta un passo avanti: «Io sono la via... nessuno può venire al Padre se non per me». Finalmente al versetto 8 vi è l'intervento di Filippo: «Signore, mostraci il Padre».

Se aveste conosciuto me, conoscereste anche il mio Padre: I discepoli avrebbero dovuto sapere chi fosse il Padre. L'ignoranza del Padre suppone l'ignoranza del Figlio ed era per questo motivo che Cristo rimproverava i Giudei (8,19):

*Non conoscete né me, né mio Padre;
se conosceste me, conoscereste anche il Padre mio.*

Cristo non è semplicemente la via al Padre, che è Dio, ma egli stesso (il Padre ed io siamo una cosa sola) è Dio.

Signore, mostraci il Padre: Forse Filippo sta pensando a una visione corporale, richiamando alla mente l'episodio di Esodo 33,18 e il rovelto ardente, quando Dio mostrò la sua gloria a Mosè. Brown⁵¹ nota che nel contesto del tempo in cui l'evangelista scriveva forse Filippo appariva il portavoce innocente di quei cristiani eretici che cercavano, o domandavano, una visione mistica di Dio. Ad ogni modo alla domanda Gesù risponde chiaramente nel versetto 9 dicendo che tali teofanie o visioni sono oziose ora che il Verbo, che è Dio, si è fatto carne.

Filippo era uno dei primi discepoli e perciò avrebbe dovuto conoscere meglio Cristo. I discepoli che erano i

⁵¹ *Op. cit.* p. 632.

suoi intimi dimostravano sempre questa mancanza di comprensione e ciò portò Cristo a rimproverarli. Da loro egli s'attendeva una fede maggiore di quella espressa dal cieco (9,35) o perfino da Marta (11,27) la quale aveva penetrato il mistero della sua unità e della sua uguaglianza col Padre.

Conclusione

Quali sono i pensieri di Giovanni l'evangelista quando presenta la figura di Cristo Via, Verità, Vita?

Dal piccolo ceto degli Apostoli la parola di Dio venne diffusa oltre la Giudea fino ai "confini della terra". Dal popolo eletto il messaggio di Dio si era dilatato per abbracciare tutto il mondo pagano. Un problema che la Chiesa primitiva avrebbe certamente dovuto affrontare, era quello di conciliare tutte le tendenze religiose del tempo. I convertiti al cristianesimo non si sarebbero sciolti immediatamente dai loro primitivi insegnamenti o atteggiamenti religiosi. In quale rapporto poi dobbiamo vedere queste varie religioni col cristianesimo? Che cosa distingueva la religione cristiana dalle religioni misteriche e quale fu l'impatto del cristianesimo su di esse?

Facendo l'analisi delle parole "via, verità, vita" si è visto che l'accento è posto sulla parola "via"; una via che conduce al Padre per mezzo della rivelazione: rivelazione fatta carne nella persona di Cristo. Mentre Giovanni redigeva queste parole a che cosa pensava? Se egli è la persona innominata di Gv 1,40 e perciò un discepolo del Battista la cui missione era quella di raddrizzare la via del Signore, sarebbe difficile negare che il discepolo avesse dimenticato del tutto l'insegnamento del suo primo maestro. Tutta la visione della rivelazione di Dio nel Vecchio Testamento, la storia d'Israele, la preparazione immediata data dal Battista è sicuramente lo sfondo dello scritto giovanneo.

I riferimenti che l'evangelista fa al Battista nel Prologo del suo Vangelo sono stati notati da alcuni studiosi come un riferimento apologetico per combattere quelle sette e quei discepoli che seguivano o facevano finta di seguire gli insegnamenti del Battista. Forse l'evangelista è stato influenzato dal desiderio personale di essere riconoscente al suo primo mentore e al medesimo tempo inserire la persona del Battista nella giusta posizione di uno che prepara la via alla Via.

Il Battista non era l'unico a segnalare e mettere l'accento sulla via. La comunità di Qumran⁵² si era designata in senso assoluto come "la via", e coloro che entravano a far parte della comunità erano «coloro che avevano scelto la via» (IQS 9,17-18), mentre coloro che diventavano apostati erano «coloro che deviavano dalla via» (CD 1,3). Le regole della vita comune erano «le regole della via» (IQS 9,21). Per Qumran "la via" consisteva nella stretta osservanza della legge mosaica come venne interpretata dal gran Maestro della comunità. In particolare l'uso assoluto de "la via" a Qumran sembra aver avuto origine dalla riflessione di Isaia 40,3. Troviamo tale riflessione nel IQS 8,12-16, un testo di grande importanza per capire la concezione che la comunità aveva di sé:

«Quando uomini (che sono stati provati) diventano membri della comunità in Israele secondo tutte queste regole, essi si separeranno dai luoghi dove i perversi abitano per andare nel deserto per prepararvi la Via di colui, come sta scritto: "Nel deserto aprite la via al Signore; appianate nella steppa la via al nostro Dio" (Is 40,3). Questa via è lo studio della Legge che egli comandò per mezzo di Mosè, affinché agissero secondo tutto ciò che è stato rivelato da età in età, e come i profeti hanno rivelato per mezzo del suo santo Spirito».

È interessante notare, di passaggio, che negli Atti degli Apostoli (9,2; 19,9.23; 22,4; 24,14.22) la parola "via"

⁵² Brown, *op. cit.* p. 629.

distingue coloro che seguono Cristo. McKenzie⁵³ dice: «L'usanza non appare in nessun altro posto e non ha antecedenti. Deve riflettere una particolare e probabile designazione locale. Sembra che sia un'abbreviazione de "la via di Dio" o "la via del Signore". Dimostra il concetto del loro credere come qualcosa di più di una semplice proposizione che potrebbe essere insegnata o un codice di principi morali; era la volontà divina rivelata operando nella storia per mezzo di Gesù Cristo, dando direzione alla vita umana. Il Cristianesimo è più che una fede, è un modo di vivere (*way of life*)».

Sarebbe fuori posto vedere qui il ruolo di Cristo come rivelatore della verità in una maniera puramente funzionale, cioè uno che semplicemente rivela il Padre⁵⁴. Se così fosse, egli non sarebbe in nessun modo diverso da altri predicatori della verità; non sarebbe diverso dai profeti o dagli apostoli⁵⁵. Ma è Cristo stesso che dice e si proclama la "Verità": Io sono la Verità. Cristo non soltanto rivela il suo Padre agli uomini ma è egli stesso la pienezza di questa rivelazione: la sua gloria è quella «dell'unigenito figlio del Padre, pieno di grazia e di verità» (1,14).

Cristo che è la Verità non ci conduce poi sulla via della verità, ma al Padre. Questo diventa più chiaro quando si passa all'esegesi del versetto. Situato come è tra due sottodivisioni, sembrerebbe che le parole si riferiscano non al passo precedente ma a quello che segue, dove Cristo dimostra che egli sta conducendo i suoi discepoli alla conoscenza del rapporto che esiste tra sé e il suo Padre.

La Via, la Verità e la Vita riassumono tutto il messaggio del quarto evangelista. Il prologo parla della Parola che in principio era presso Dio (versetto 2). La Parola

⁵³ *Op. cit.* p. 924.

⁵⁴ De la Potterie, *art. cit.* p. 930.

⁵⁵ In nullo patriarcharum, in nullo prophetarum, in nullo apostolorum veritas fuit, nisi in solo Jesu. Alii enim ex parte cognoscebant, et ex parte prophetabant, et per speculum in aenigmate videbant (1Cor 13). In solo Jesu veritas Dei apparuit, quae loquitor confidenter: Ego sum veritas (Jo 14,6) - S. Gerolamo, In Eph 4,21: PL 26, 507a (539b).

stava per venire nel mondo (versetto 9); abitò fra di noi piena di grazia e di verità (versetto 14). Nessuno ha mai visto Dio; l'Unigenito di Dio che è nel seno del Padre, egli ce lo ha fatto conoscere (versetto 18).

Cristo viene mandato dal Padre per mostrarci la via ed egli può fare questo poiché egli è la Verità e la Vita. Proprio perché è la Verità e la Vita può essere per noi l'unica via al Padre.

Cristo come Vita nel prologo e nel sesto capitolo del vangelo giovanneo è un compendio dell'opera soteriologica di Cristo⁵⁶: «Io sono venuto affinché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza» (10,10). Cristo prega il suo Padre affinché egli doni la vita eterna a tutti coloro che gli sono affidati. «E la vita eterna è questa: conoscere te, l'unico vero Dio» (17,2-3).

«Vado a preparare il posto per voi... affinché dove sono io siate anche voi» (14,2). Soltanto Cristo ha il potere di sviluppare in noi questo sentimento filiale. Essendo l'unico che «conosce il Padre», egli è l'unico che è in grado di farlo conoscere. Cristo è la via al Padre, la via fuori dalla quale nessuno può venire a lui. È vero che egli è la via alla «conoscenza» (gnosi) e alla rivelazione, ma per mezzo di lui realizziamo attualmente l'unione con Dio. Avendo perso questo stato a causa del peccato esso ci viene restituito di nuovo per mezzo di colui che, essendo Dio e uomo e mandato da Dio per rappresentare l'umanità, ce lo restituisce per la sua incarnazione e la sua redenzione⁵⁷.

Il migliore riassunto è stato fatto dall'autore dell'Imitazione di Cristo: «Seguitemi. Io sono la via, la verità e la vita. Senza la Vita non vi è nessuna vita. Io sono la via che voi dovete seguire, la verità che dovete credere, la vita che dovete sperare»⁵⁸.

⁵⁶ Leal, *art. cit.* p. 340.

⁵⁷ P.M. De la Croix, *The Biblical Spirituality of St John*, Alba House, N.Y., 1966, p. 191.

⁵⁸ Libro III, cap. 56.

BIBLIOGRAFIA

Opere generali:

- AGOSTINO, S., *Commento al Vangelo di San Giovanni*, Nuova Biblioteca Agostiniana, Città Nuova Editrice, Roma, 1968.
- A New Catholic Commentary on Holy Scripture*, Nelson, London, 1969.
- Enciclopedia de la Biblia*, Ediciones Garriga, S.A., Barcelona; vers. it.: *Enciclopedia della Bibbia*, Elle-Di-Ci, Torino-Leumann, 1970.
- Il Messaggio della Salvezza*, Elle-Di-Ci, Torino-Leumann, 1968.
- La Sagrada Escritura*, B.A.C., Madrid, 1964.
- Peake's Commentary on the Bible*, Gen. Ed., Matthew Black, Nelson, 1967.

Altre opere:

- AMPON M., *The Magisterium of Christ in St John's Gospel*, tesi di laurea, Regina Mundi, Roma, 1965, inedita.
- AUDET J., *La Didaché*, Instructions des Apôtres, Paris, 1958.
- *La Didaché*, Dottrina dei Dodici Apostoli, E.P., Alba, 1969.
- BARRETT C.K., *The Gospel according to St John*, London, S.P.C.K., 1967.
- BEEKMAN P., *L'Evangile selon Saint Jean*, Bruges, Ed. Beyaert, 1951
- BEHLER G.M., *Les Paroles d'Adieux du Seigneur*, Les Editions du Cerf, Paris, 1960.
- BOUYER L., *Le quatrième Evangile*, Paris, 1958; vers. it.: *Il quarto Vangelo*, Borla, 1964; vers. ingl.: *St John's Gospel*, St Paul Publications, Athlone, Ireland, 1964.
- BROWN R., *The Gospel according to John*, The Anchor Bible, Vol. 29 and Vol. 29a, Doubleday, N. Y., 1966, 1970.
- DE LA CROIX P.M., *L'Evangile de Saint Jean et son témoignage spirituel*, Desclée de Brouwer, Bruges; vers. ingl.: *The Biblical Spirituality of Saint John*, Alba House, N.Y., 1966.
- DODD C.H., *The Interpretation of the Fourth Gospel*, Cambridge University Press, 1970.

- DRAGONE C.T., *Maestro, Via Verità e Vita*, E.P., Roma, 1964.
- FEUILLET A., *Etudes johanniques*, Desclée de Brouwer, Bruges; vers. ingl.: *Johannine Studies*, Alba House, N.Y., 1966.
- FULLER R.H., *The Foundations of New Testament History*, Collins, The Fontana Library, 1969.
- GALATI L., *Cristo la Via nel pensiero di S. Agostino*, E.P., Roma, 1957.
- GUARDINI R., *Il Signore*, Vita e Pensiero, 1965; vers. ingl.: *The Lord*, Longmans, Green and Co., London, 1956.
- HOWARD W.F., *Christianity according to St John*, Duckworth, London, 1965.
- HUNTER A.M., *According to John*, SCM Press Ltd., London, 1970.
- LAGRANGE M.J., *Evangile selon Saint Jean*, 5.me ed., Paris, 1950.
- LIGHTFOOT R.H., *St John's Gospel*, Oxford University Press, London, 1969.
- LOZANO J., *El concepto de verdad en S. Juan*, Salamanca, 1963.
- MALET A., *Mythos et Logos - La pensée de R. Bultmann*, Ed. Labor et Fides, Ginevra, Svizzera, 1962; vers. ingl.: *The Thought of R. Bultmann*, Irish University Press, Ireland, 1969.
- McKENZIE J., *Dictionary of the Bible*, Chapman, London, 1966.
- PIROT-CLAMER, La Sainte Bible, Tome X, *L'Evangile selon Saint Jean*, Paris, 1950.
- RICHARDSON A., *The Gospel according to St John*, SCM Press Ltd., London, 1959.
- SCHNACKENBURG R., *Das Johannesevangelium*, 1.a parte, Friburgo in Brisgovia, 1965; vers. ingl.: *Gospel according to John*, Herder, 1968.
- STEMBERGER G., *La symbolique du bien et du mal selon Saint Jean*, Ed. du Seuil, Paris; vers. it.: *La simbolica del bene e del male in San Giovanni*, E.P., Milano, 1972.
- VON ALLMEN J.J., *Vocabolario Biblico*, Editrice A.V.E., Roma 1969.
- WIKENHAUSER A., *Introduzione al Nuovo Testamento*, Paideia, 1966; vers. ingl.: *New Testament Introduction*, Herder, N.Y., 1967.
- *L'Evangelo secondo San Giovanni*, Morcelliana, Brescia, 1959.

Articoli:

- BOISMARD M.E., *Les traditions johanniques concernant le Baptiste*, Revue Biblique (1963) pp. 5-42.
- DE LA POTTERIE I., *Je suis la Voie, la Vérité et la Vie* (Jn 14,6), Nouvelle Revue Théologique 88 (1966) pp. 907-942. Riassunto in inglese: *Theology Digest* 16 (1968) pp. 59-64. Riassunto in spagnolo: *Selecciones de teología* 28 (1968) Vol. 7, pp. 313-322.
- LEAL J., *Ego sum via et veritas et vita* (Jn 14,6). Verbum Domini (1955) Vol. 33, Fase 6, pp. 336-341.

INDICE

<i>Prefazione</i>	pag.	5
<i>Introduzione</i>		
“Via-verità-vita”: inutile rompicapo o contenuto vocazionale della Famiglia Paolina?	»	9
<i>Fonti e sigle</i>	»	29
<i>Capitolo primo</i>		
Giovanni 14,6 nel contesto dell’ultima Cena	»	31
<i>Capitolo secondo</i>		
Lungo i tempi cristiani: appunti di riflessione sul Cristo via, verità e vita	»	43
<i>Capitolo terzo</i>		
Leone XIII: una proposta pastorale per il secolo XX	»	77
<i>Capitolo quarto</i>		
L’inserimento di Don Alberione nella storia di Giovanni 14,6	»	83
<i>Capitolo quinto</i>		
Una visione globale partendo dal Cristo via, verità e vita	»	89
		205

<i>Capitolo sesto</i>		
Una Famiglia religiosa a disposizione del Cristo via, verità e vita	pag.	104
<i>Capitolo settimo</i>		
Ricerca di un metodo	»	112
<i>Capitolo ottavo</i>		
Riflesso fondamentale del Cristo via, verità e vita: lo sviluppo integrale della persona umana	»	121
<i>Capitolo nono</i>		
“Il frutto del nostro apostolato è proporzionato a questo: presentare Gesù Cristo via, verità e vita”	»	133
<i>Capitolo decimo</i>		
“Maestro”: senso dell’intercambio con “via-verità-vita”	»	144
<i>Capitolo undicesimo</i>		
Maria: “Ci diede tutto il Cristo, via, verità e vita”	»	150
<i>Capitolo dodicesimo</i>		
Via-verità-vita: è “spirito paolino”?	»	155
<i>Capitolo tredicesimo</i>		
Questa spiritualità vale per la Chiesa?	»	161
Conclusione	»	176
APPENDICE		
Studio sull’interpretazione di Giovanni 14,6: “Io solo la via e la verità e la vita” di don Mike Byrnes	»	177